L'UOMO LIBERO

OSSIA

RAGIONAMENTO

SULLA

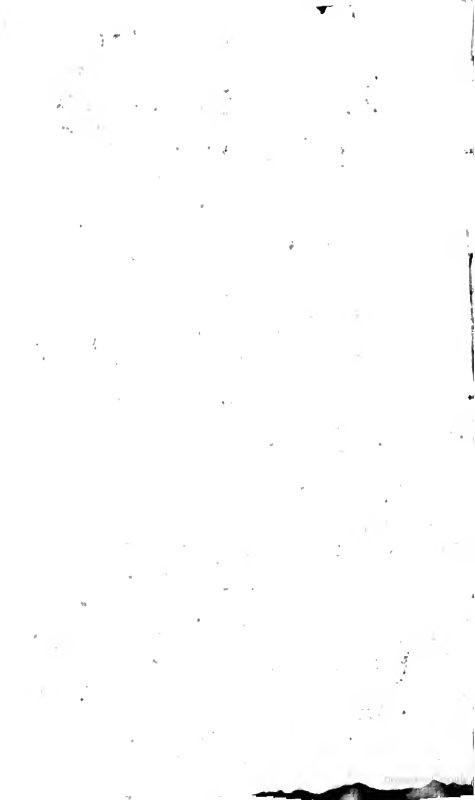
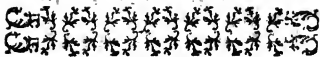
LIBERTA' NATURALE E CIVILE DELL'UOMO.

EDIZIONE PRIMA

DOPO LA SECONDA DI MILANO,

Riscontrata, corretta, ed accresciuta sull' Originale dell' Autore.

NAPOLI MDCCLXXXIV.

PER VINCENZO URSINO

IL *Libro, che porta il titolo* du Contract Social, *è il più formidabile di quanti siano usciti alla luce: imperciocchè assale il cuore ed interessa l' amor proprio; mentre gli altri non tendono che a convincere l' intelletto.* Nessun dovere mi lega con mio padre, cessato il bisogno della sua assistenza: nessun diritto ha il sovrano, secondo l' ordine di natura sopra di me: sono subordinato per forza; ma la forza non è un diritto: e però, quando si può, si scuota il giogo che opprime, e si rientri nella libertà naturale. *Queste sono le massime fondamentali e i principj dell' Opera suddetta: principj che piacciono e seducono, ma che nel medesimo tempo negli animi deboli e male inclinati inspirano dolcemente un veleno, che può produrre la rovina e la desolazione,*

 non

non solo delle private famiglie, ma degl' imperj.

E' stato per verità contro tal' opera chi si assunse il carico di combattere, anzi vi si accinsero degli uomini illustri, ma il principio fondamentale ammesso prima da Giustiniano nel 1. *delle Instituzioni, e poi da tutt' i giuspubblicisti, cioè che* l'uomo di natura sua sia libero, *non è stato discusso con precisione: e da tal fondamento ne derivano tutte le conseguenze del Filosofo di Genevra.*

Gli uomini nascono liberi, *dic' egli,* son tutti eguali: se la famiglia sussiste, allorchè ne' figli cessa il bisogno dell' assistenza paterna, e rientrano questi nella naturale libertà, sussiste per un reciproco patto e convenzione; e per virtù di tal patto e convenzione, *il di cui fine non può esser altro che quello di godere de' beni della società senza essere inferiore ad alcuno,* sussistono le società. *Tutto il di più, che costituisce la subordinazione e la dipendenza, è un effetto della forza e della*

della potenza. *Quindi per corollario ne viene che la libertà non sia altro che indipendenza*, *e che il diritto e la legge non sia obbligatoria*.

Gli antichi veramente della libertà aveano tutt' altra idea. Noi siamo servi alle leggi affine di esser liberi, *diceva Cicerone*, *il quale nel tempo della libertà non dubitò di dire ai Romani*, *allorché combatteva la legge Agraria nella seconda Orazione*, che la loro libertà consisteva nelle leggi. *Così Aristotele*, *nel libro primo della Repubblica prova da vero filosofo essere della natura umana*, *e non opera di convenzione l' unione della famiglia e della società*; *mentre ei dice quegli che se ne allontana*, *ed è contento solamente di se*, o è un animale, o è un dio. *Così pensarono*, *e così ragionarono tutti gli antichi filosofi*.

Per quanto grande sia l' estimazione che aver possiamo del nostro secolo, *de' nostri lumi*, *e di noi medesimi*, *oserei dubitare se gli antichi*, *che sono stati a noi superiori nella meccanica*, *nell' ar-*

chitettura, nella medicina, ci abbiano pure superati nell' esame del cuore umano e della natura medesima.

Gli scritti di Cicerone, e di Senofonte su i dettami di Socrate, quanto Platone, Aristotele, Tacito, e tanti altri ci hanno lasciato sulla politica, sull' economia pubblica, sopra le leggi, e sopra la costituzione della società, e degli uomini, fanno insigne testimonianza de' loro solidi principj, e della profonda loro meditazione.

Non è per questo che in alcune parti del regno intellettuale non siasi ora aumentato il tesoro delle cognizioni, e che a' tempi nostri lo spirito umano non abbia un più esteso orizzonte, in cui spaziarsi e far bella pompa di se. La rapida ed universale comunicazione delle idee e de' pensieri, che per mezzo della stampa si fa da una estremità all' altra del globo, grandissimo vantaggio ci dà sopra gli antichi. Se non che è da temersi che appunto la troppa facilità di render pubblica ogni produzione della mente ci renda impazienti

ti nella lenta meditazione, e ci spinga alla lusinghevole carriera della fantasia, piuttosto che a quella del discernimento; onde v' è dubbio che divenir possiamo più facilmente decidenti che ragionatori, più entusiasti che saggi, più visionarj che filosofi. In fatti mirabile cosa è quanto sia esteso il contagio di voler farsi giudicare soltanto uomo di spirito: eppure è noto che questo spirito, quando cessa d' esser l' organo e la modificazione del buon senso, diviene una vera e reale malattia dell' intelletto. Nulla ostante sono gli uomini presentemente ricchi di cognizioni e di notizie poste in ordine d' alfabeto, e di libri ripieni di giuochi di fantasia e di novellette. Questo corredo di moderna letteratura, quando mancano i fondamenti della scienza e del buon giudizio, è un mirabile segreto per trasformarci in esseri composti metà di dizionarj e metà di romanzi.

Ora tutti i libri politici ed economici sono aspersi del mele d' umanità e di libertà: sentimenti degni dell' uo-

nio, e che onorano l' umana natura. Tutto sta nel ben applicarli : mentre si corre gran pericolo che l' amore della umanità c' induca involontariamente a favorire il delitto, e che la libertà si converta in una specie d' indulto per offender le leggi e la società medesima.

Ma l' uomo nasce libero, e di natura sua è libero. *L' uomo adunque gode di quella libertà, che gli somministra la natura. I filosofi moderni ragionarono sull' uomo e sulle passioni di esse; ma noi tenteremo di esaminare la Natura, e di conoscerla. Conosciuta questa, vedremo in che consista la li*bertà naturale, e la libertà civile. *Questo è l' oggetto delle presenti nostre ricerche, nelle quali opporremo alle teorie de' filosofi e de' giuspubblicisti le tracce vere della natura medesima.*

Divideremo per tanto il nostro Ragionamento in tre Parti. Nella I. si tratterà della Società naturale; nella II. del Governo naturale; e nella III. del Governo civile; ed esaminando l' Uo-

Uomo in se stesso, e passo passo i suoi naturali rapporti, vedremo dove esista la libertà della quale si tratta.

Finalmente io voglio che tutto questo piccolo libro sia riguardato come una semplice ipotesi, diretta all' innocente fine d' inspirare subordinazione e rispetto verso le leggi, amore ed obbedienza verso i proprj genitori, e verso i sovrani: a differenza di quanto hanno tentato d' instillare artifiziosamente nell' animo de' giovani e degli uomini tutti, con sommo pregiudizio dell' intera società, co' loro velenosi scritti, il feroce Hobbes, *ed il seducente* Rousseau.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Della libertà dell' Uomo in generale.

L'Uomo nasce libero, e di natura sua è libero: è comune assioma de' filosofi e de' giuspubblicisti. Queste sono parole mancanti di definizioni.

Cosa è libertà? Cosa è quest' uomo libero? Il soddisfare i proprj bisogni indipendentemente dagli altri, il non essere sottoposto ad alcuno, sembra rappresentare l' idea di quella libertà di cui si ragiona. Hobbes (*Cap I. de Cive*) disse consister essa nel *far tutto e possedér tutto*. Osserviamo se si possa analizzare questa idea, tanto nello

ſtato di natura, quanto nell' ordine della ſocietà.

Per conoſcere la libertà naturale ſecondo l' opinione comune, conviene paſſare fra i ſelvaggi delle parti incolte del globo. Queſti godono di tal libertà, cioè liberamente ſuppliſcono ai biſogni della natura. Ma queſti biſogni ſono riſtretti alle ſole due primordiali leggi comuni a tutt' i viventi, voglio dire conſervazione e propagazione. Una donna, ed un tugurio, dei datteri, delle oſtriche, de' peſci crudi, con qualche frutto, con una puzzolente pelle d' animale indoſſo, ſono i piaceri della libertà naturale di cui godono i miſeri abitatori della terra del Fuoco allo ſtretto di Magellanes da tanti viaggiatori veduti ed eſaminati.

In tale ſtato l' uomo è libero, non obbediſce a neſſuno, non ſerve all' altrui volontà, nè ſi move che per i proprj biſogni.

Ma l' uomo non è il ſolo che in tal guiſa goda di queſto diritto di libertà,

bertà, ch'ei non conosce. Dagl' insetti sino agli elefanti v' è una infinita popolazione di viventi, ai quali questo diritto è comune. Dunque *libertà naturale*, ed uomo animale rappresenteranno la medesima idea. Sarebbe egli mai un onore dell' umanità il trattenersi più lungamente nell' esame di cotesta situazione, ed il prender da essa il tipo fondamentale de' nostri ragionamenti? Lasciamo in grazia questi orrori della natura brutale, e passiamo a vedere in compendio, cosa debba intendersi allorchè diciamo *libertà in famiglia, ed in società*.

O che lungamente io m' inganno, o che sotto il nome di libertà in generale, a detta dei moderni filosofi, sta rinchiusa un' idea parte negativa e parte positiva, cioè il non esser soggetto ad alcuna potestà superiore, ed il poter fare ciò che il proprio istinto stimola ed invita di fare. Questa libertà indipendente non esiste in natura. Ma quando dicesi *libertà* in famiglia o in società, io intendo libertà sociale, cioè

cioè quella libertà che gode l' uomo in ſocietà d'altri uomini.

Alcuni filoſofi ragionano ſopra la ſocietà, come ſe realmente gli uomini foſſero quali dovrebbero eſſere, ed ordinariamente li conſiderano tutti di eguali ſentimenti, di eguali tendenze, tutti capaci egualmente delle medeſime applicazioni, della medeſima volontà; come ſe la natura foſſe talmente miſurata ed economa ne' ſuoi doni, di non accordare neſſuna diſtinzione fra l'uno e l'altro individuo, fra un clima e l'altro, fra il talento di Galileo e di Nevvton, e quello d'un Calmucco, e d'un Ottentotto. Noi però, rinunziando a tali repubbliche immaginarie di Burattini, conſideriamo per ora in aſtratto le ſocietà compoſte di varie claſſi d'uomini, diſtinti con diverſi caratteri di attività, di robuſtezza, di penetrazione, di genio; e vediamo dove poſſa collocarſi la libertà ſociale e civile che ricerchiamo.

L'uomo che precariamente implora il vitto da altrui, che vive ſenza tet-

to

to e senza stabile domicilio, non potrà mai dirsi libero, perchè dipende dalla volontà degli altri, che possono rifiutargli soccorso.

Ma questa situazione, dicono i filosofi, è un effetto della forza de' potenti, e questa forza non è un diritto; mentre se la società è tale da costituire gli uomini disuguali, questo non è in natura, ma è un difetto contrario alla convenzione fatta fra gli uomini, che hanno voluto essere in società, ponendo ognuno nel pubblico deposito ogni suo privato diritto, e la sua propria persona, senza però essere inferiore ad alcuno.

Ma una tale società dove s'è fatta mai? Nell'aria, o sulla terra? e se sulla terra, si sarà formata sopra un dato terreno, sopra cui gli uomini e le famiglie viveano, e si alimentavano; altrimenti converrà immaginarsi una popolazione Tebana, nata in un momento e cresciuta dalla terra, seminata dei denti del serpente, come ai tempi di Cadmo, o degli Argonauti,

o co-

o come i Mirmidoni dalle formiche. Se gli uomini e le famiglie però si sono unite in società, questi uomini e queste famiglie avranno posseduto una porzione di terreno, e l' oggetto principale di tale unione sarà stato quello di conservarsi tranquillamente la sua sussistenza, col mantenimento e la conservazione delle rispettive loro proprietà.

Dunque può conchiudersi che la *libertà civile* o *sociale* consista nella proprietà de' beni delle persone, e nella conservazione di essi.

Per conservare però queste proprietà personali e reali, e tenerle sicure da ogni violenza ed aggressione che possa esser prodotta dalla forza interna dei membri della società, o esterna de' comuni nemici, vi abbisognano delle leggi e dei provvedimenti proporzionati alle circostanze de' popoli, nella esatta osservanza de' quali sta la privata sicurezza e tranquillità. Il nodo di tutto questo consiste in vedere se per forza di natura e d' instinto,

op-

oppure per libertà di capriccio, cioè per convenzione e per patto, l'uomo si ponga alla subordinazione e dipendenza delle leggi, e di chi è destinato a farle eseguire, e se tale subordinazione sia obbligatoria. Per conoscere questo, conviene passo passo seguitar la natura ed esaminare come, e con quai mezzi essa operi negli animi umani, per tenergli uniti prima in famiglia, e poscia in una società naturale, donde facile si farà l'accesso alla società civile, e quindi fondatamente stabilir potremo in che consiste *la libertà naturale e civile dell'uomo*, e come debba essa intendersi e definirsi.

Prima però di passar oltre non deesi ommettere, aver i giurisperiti confuso sempre la libertà con l'instinto: imperciocchè, dicendo che la libertà dell'uomo è di diritto di natura, ed avendo definito tale diritto come quello che la natura insegna a ciascheduno animale, hanno per conseguenza stabilito, che tanto l'uomo che l'animale godano del medesimo diritto di liber-

bertà. Ma siccome l' uomo è diretto dalla ragione, e l'animale dal solo instinto; così tale libertà dipendente dal diritto della natura è dalla natura medesima modificata nel primo con l' uso della ragione, e nel secondo con l' impulso del solo instinto. E' dunque da analizzarsi questa natura dell' uomo per conoscere il diritto della di lui libertà. Se poi il diritto di natura si ristringe alle due generali leggi che per verità sono a tutt' i viventi comuni, cioè conservazione e propagazione, allora vedremo che la natura opera con diversi mezzi per l' esecuzione di esse: imperciocchè agli animali la qualità e quantità del cibo, il tempo, o 'l modo di procurare la moltiplicazione della spezie è inalterabilmente da essa natura prescritto: e questo si chiama *instinto*; ma all' uomo dotato di maggiori sensazioni, capace di maggiori desiderj, e intemperante nella soddisfazione di essi, ha data la facoltà dell' esame e della conoscenza del bene e del male, dell' utile e del pernizioso:

e questo si chiama *ragione*. Per conseguenza il diritto di natura anche nelle leggi comuni a' viventi è negli animali inseparabile dall' instinto, e negli uomini inseparabile dalla ragione. Come operi la natura nel sostituire i legami, onde gli uomini fra di loro si uniscono, e come nello sviluppo delle passioni agisca la ragione, è d' uopo conoscere con precisione; e con quella analisi, che è stata sino ad or tanto dai filosofi che dai giurisconsulti trascurata e negletta, eccettuato Burlamaque, il quale nell' Opera intitolata: *Principj del diritto della natura*, non trascurò le facoltà dell' uomo per rapporto all' uso della ragione; ma, poi, distratto nelle moltiplici distinzioni e definizioni, perdette la traccia e le conseguenze, a cui una non interrotta analisi lo avrebbe condotto.

CA.

CAPO II.

Primo stato dell' Uomo in famiglia. Elementi della giustizia distributiva.

SE gli uomini non sono sortiti tutti ad un tratto belli e robusti dalle viscere della terra, ma sono tutti nati nella medesima maniera dall'utero d'una donna accoppiatasi ad un uomo, e nati bambini, ed indi cresciuti in fanciulli ed in uomini, a tale semplice principio salir dobbiamo per osservare il primo stato dell' uomo, e vedere se in questo abbia radice la decantata libertà naturale degli uomini.

Immaginiamoci adunque che per naufragio, per innondazione, o altro accidente ridotti siano in un' isola un fanciullo ed una fanciulla, senza esperienza e senza cognizione alcuna di società nè di leggi. Si usi la cortesia di considerarli capaci di teneri sentimenti, e dotati di sufficiente penetrazione e fermezza d'animo. Non siamo neppur tan-

tanto crudeli di rilegarli fra i ghiacci e fra gli orrori polari, o in un'isola deserta, e sterile senza piante e senza animali. Padroni e sovrani d' un planisfero, ponghiamo i nostri proletarj in clima felice, fra i quindici ed i venti gradi di latitudine australe, e per loro domicilio si scelga, e se non esiste, si faccia a bella posta un' isola fertile di piante fruttifere, di cocco, di banani, di patate, d' ignami ec., abitata da uccelli, da majali, e da altri animali, con una buona pesca all' intorno di tartarughe, di conchiglie, di pesci, e con acque dolci che dalle colline discendono, e divise in rivi ed in qualche fiume circondano le praterie ripiene d' erbe e di fiori.

Passiamo ora ad osservare i due esistenti in quest' isola. Li vediamo ridotti a seguire le sole leggi della natura, e però provvedono con la ricerca de' prodotti dell' isola alla loro conservazione: indi si uniscono, e senza saperlo passano alla propagazione.

Da questi due nasce un terzo viven-

te. Questo bambino inetto ad ogni uso di vita non è capace di alcuna volontà oltre il machinale bisogno della natura. Questa natura medesima opera sulla madre e sul padre. La madre lo allatta e nutrica, ed il padre impegnato egualmente per la sua compagna che pel figliuolo difende amendue dalle ingiurie dell'aria, e da quelle degli animali.

Fra le cure de' genitori va crescendo il neonato, e pervenuto all'età di tre o quattro anni comincia a imitarli nel linguaggio e nelle azioni; ma frattanto cresce la famiglia (mentre questa donna è molto feconda); onde nel termine di dieci o undici anni si ritrovano dieci o dodici figli maschi e femmine.

In questa famiglia tutti sono imitatori del padre e della madre: ma nessuno fra essi si trova in istato ancora di provvedere ai propj bisogni. I genitori debbono pensare per tutti. Debbono, perchè la natura, che forma negli animali l'instinto di alimentare

e di custodire la propria prole, non può negare all'uomo, né nega mai la sensibilità, la compassione, la tenerezza, in una parola l'umanità per i proprj parti. La natura con questi legami di sensibilità lega i genitori ai loro doveri verso i figliuoli, nel tempo che a questi, per la loro età ed impotenza, non dà forse altri maggiori vincoli per essere attaccati ai genitori che quelli del bisogno.

La terra però e le piante nella nostra isola non producono le frutta ugualmente in tutt' i mesi dell' anno. Sta dunque ai genitori la previdenza dei futuri bisogni, e però conviene ad essi il far raccolta di commestibili per nutrir la famiglia nei mesi ingrati. Questa raccolta e questa provvisione sarà proporzionata al consumo.

Osserviamo ora questa famiglia più da vicino. Il padre e la madre dispensano il giornaliero alimento ai proprj figliuoli. Tutti questi dipendono dalla provvidenza paterna, e tutti riconoscono dai genitori, come frutto

della

della loro cura ed attenzione, il proprio alimento e la soddisfazione de' proprj bisogni. Affamati sono pasciuti, ammalati sono curati, assaliti dagli animali sono difesi. Nel crescere dell'età cresce anche l'uso della riflessione, e gradatamente va operando la natura per isvolgere nell' animo di questi la sensibilità. Ora quai sentimenti crediamo noi che siano i primi a svilupparsi nel loro cuore? Non è egli in natura che la tenerezza e la gratitudine debbono essere le prime tendenze di essi verso i genitori? L'uso, la consuetudine, l' imitazione, ed a poco a poco l' esperienza non costituiranno di più nel loro animo una opinione, per cui necessariamente saranno portati ad avere una deferenza, una credenza, una fede, ed un rispetto ai consigli, alle insinuazioni, agli ordini, e persino ai castighi, che loro alternativamente saranno dati da quelli che non hanno mai sotto altro aspetto conosciuti, che come custodi amorosi della loro vita e vigilanti direttori delle loro azioni? Pre-

Prestato il cibo per dieci figli, sarà egli permesso che uno di essi usurpi, oltre la propria, anche la porzione d'un altro, a pericolo che questi ne rimanga senza? In tale caso la provvidenza paterna non vi si frapporrà, perchè ognuno si alimenti della porzione a lui competente, e dopo l'avvertimento in caso di renitenza, non passerà il padre contro l'usurpatore alle percosse ed al castigo per farlo desistere?

In questo caso l'impressione che si formerà nell'animo degli altri figliuoli, ad ognuno de' quali potrebbe accadere la disavventura di rimanere senza la competente porzione d'alimento, non sarà ella accompagnata da un interno piacere di veder punito l'usurpatore, e di veder restituito il proprio alimento a quello che n'era stato privato?

Ecco il primo fondamento delle leggi economiche: ecco il principio di tutta la morale, cioè di non usurparsi l'altrui, e di non fare ad altri ciò

 che

che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi : ecco finalmente il primo seme della giustizia distributiva e punitiva.

Questi elementi delle leggi sono dunque nati, subito che da un uomo e da una donna s' è cominciato a propagare, e si è formata una piccola e tenera famiglia, e questi sono quelli che i piccoli figli hanno colla parola e colla manifestazione de' proprj bisogni imparato, e che i genitori hanno gelosamente custoditi e fatti osservare.

Sino a tanto dunque che la soddisfazione de' proprj bisogni dipende dal padre, sono i figli in necessità d'osservare le leggi ch' egli impone, e per conseguenza è tolta sino dal suo nascere, per necessità di natura, la libertà originaria di non dipendere da nessuno, e di agire e di soddisfarsi a seconda del proprio capriccio, indipendentemente dagli altri. Tanto è lunge che, se vi sono leggi coattive, vi siano unicamente per patto reciproco e per convenzione fra gli uomini. Que-

ste

ste leggi per constituzione di natura hanno preceduto ogni convenzione, come il padre precedette i figli nell' esistenza, e quando questi potevano esser in grado di convenire sopra dette leggi, erano di già assuefatti ad osservarle, e di già ne conosceano l'importanza.

Siaci lecito di chiamare col nome di leggi primordiali questi primi semi ed elementi d' ordine e di giustizia, perchè senza questi la nostra famiglia non avrebbe mai progredito; nè la propagazione sarebbe riuscita quale vogliamo credere che siasi fatta. Se i genitori fossero stati così disumani di abbandonare i teneri figli per abbadare soltanto a se stessi, questi sarebbon periti; e però, subito che per instinto di natura e per dolcezza del loro carattere hanno impiegate le loro fatiche, le loro cure e la lor tenerezza nel procurare a questi alimento ed assistenza, e subito che i figli sotto al loro occhio si sono accresciuti in numero con disuguale età, e con diver-

ſa inclinazione, cioè chi più moderato, chi più ardito, chi più docile, chi più intollerante, chi cagionevole, e chi robuſto ec., è indiſpenſabile che il padre, a cui ſtette i provvedimenti di tutti, abbia nel medeſimo tempo procurato anche la proporzionata diſtribuzione degli alimenti, e ſtabilito un certo ordine, una regola, ed una ſpecie di diſciplina, perchè non foſſe reſa fruſtranea la ſua premura per l' uguale conſervazione di ognuno della famiglia, e non abbia per conſeguenza, in caſo di traſgreſſione, uſato il rigore del caſtigo. Quindi è che nel primo ſtato dell' uomo, in cui, come Ariſtotele dice (*Lib. 1. c. 2. de Rep.*) le ſocietà ſuſſiſtono per opera della ſola natura, i primi elementi della giuſtizia diſtributiva e punitiva ſi poſſono ravviſare delineati, e per conſeguenza dobbiamo conchiudere non eſſere in detto primo ſtato dell' uomo conciliabile la libertà indipendente con l' iſtinto medeſimo della natura, che anzi con tale libertà ſi diſtruggerebbe, e nel ſuo naſcere perirebbe.

CAPO III.

Secondo ſtato dell'Uomo in famiglia. Forza d'imitazione, e di ſenſibilità.

FRattanto che proſiegue la produzione de' figliuoli, cominciano i maggiori a ſeguitare il padre nelle utili ſpedizioni per la famiglia, ed apprendono da lui come ſi uccidano gli animali, le di cui carni ſervono per alimento, e delle di cui pelli ſi fa uſo per coprire le membra ignude, e difenderſi dalle ingiurie dell'aria; come ſi tendano le inſidie agli uccelli ed ai peſci, e come in fine ſi trovino l'erbe e le frutta.

Dobbiamo accordare un principio ommeſſo affatto da' filoſofi, ma ch' io credo fondamentale, ſenza di cui diviene ſiſtematico ed ipotetico qualunque ragionamento, ed è il naturale inſtinto della *imitazione*. La natura degli uomini è imitatrice, e la forza della imitazione è così grande che parti-

ticolarmente nella società civile trasforma frequentemente le idee, e perfino le sensazioni del bello e del brutto, del buono e del cattivo, inducendo in noi una spezie di necessità di agire come gli altri. Ci basti per prova il tirannico ed arbitrario impero, che esercita sopra le donne e sopra gli uomini quella fantastica stravaganza, che si onora da noi col nome d'*ultima moda*.

Seguitando per tanto i figli questo instinto d'imitazione, a cui poscia col tempo si unisce un'interna compiacenza di lode, e poi d'emulazione, divengono poco a poco da se stessi e spontaneamente cacciatori, pescatori, e racoglitori d'erbe e di frutta.

Già la nostra compiacenza per questa famiglia è pervenuta a segno di concederle l'uso del fuoco. La penetrazione del padre e della madre di famiglia, esercitata nello stimolo de' bisogni, avrà dato modo di pensare a far uso de' gusci del cocco per vasi da contener l'acqua, delle conchiglie per

armi

armi da tagliar le piante e le carni; come ferir gli animali; come costruir capanne; come far forni sotterranei, onde cuocere le vivande; come fabbricare una specie di pane; come formar delle reti; come infine far qualche piccola zatta, onde poter tenersi nel mare. Non s'è ritrovata popolazione selvaggia posta al mare, che non abbia avuto uso di fuoco e di barche.

La numerosa società di fratelli e sorelle di varia età avrà nelle ore successive al cibo o alle cure domestiche naturalmente prodotto qualche spezie di passatempo: il corso, il ballo, l' allegria sono conseguenze della gioventù, della salute, del buon umore. E' ristretta in essi la sfera de' desiderj ai puri bisogni fisici, e questi facilmente vengono soddisfatti. Non v' è speranza che moltiplichi questa soddisfazione, nè timore che la diminuisca. L' uomo nel di cui animo la speranza ed il timore non tiranneggiano, è necessariamente tranquillo. Dunque la nostra gio-

gioventù orientale farà allegra e passerà varie ore del giorno in giuochi ed in balli. In fatti in tutte le isole del mar Pacifico separate affatto dai continenti s'è ritrovata un'armonia, un suono, un uso di ballo, e di canto. Avranno anche i nostri ritrovata una buccia d'arboscello o una canna, per mezzo di cui sarà formato un suono, che sarà stato vario ne' toni in proporzione delle distanze de' buchi, prima accidentalmente fatti lungo la canna applicata alla bocca, o al naso, indi disposti con esperienza.

La comunione delle tendenze accresce le esterne sensazioni, e queste producono una sensibilità interna che forma quel sentimento fisico morale, che si chiama *piacere*. E' in natura l'appetenza al piacere, e la ripugnanza al dolore. Perciò è naturale che i nostri giovani si siano riguardati vicendevolmente come istromenti del reciproco loro piacere.

Ad accrescere però le rispettive loro sensazioni vi concorrerà l'inevitabile

cir-

circostanza d'unirsi tra fratelli e sorelle, subito che si ritroveranno atti a farlo, ad imitazione de' genitori. E credibile che a tale unione preceda una spezie di scelta e di reciproco genio e tendenza. La natura non è indifferente. In un redutto di maschere incognite, se ci fermiamo ad osservare due di esse che giuochino, dopo uno spazio di tempo ci determiniamo a prediligerne una piuttosto che un'altra. Così nell'acquisto di qualche galanteria o manifattura, fra due o più tutte eguali, cade la nostra scelta in una a preferenza d'ogni altra. Ma comunque tale unione succeda, è innegabile che per mezzo di questa si legano i figli, e fra il diverso sesso alimentato e fomentato dalle sensazioni e dalla comunione e consuetudine ne nasce quel sentimento che si chiama amore, tenerezza, affezione, interessamento, e per cui si considera, e si riguarda la persona col vincolo di natura e di elezione congiunta a noi, come parte integrante di noi medesimi.

Ecco sviluppate dalla natura in questo secondo stato tre differenti affezioni del cuore: la prima con cui è l'uomo avvezzo a sentire l'amore verso di lui; la seconda che nasce dal contento di convivere con i fratelli, per mezzo de' quali vede aumentarsi la difesa ne' pericoli, il soccorso ne' bisogni, ed il piacere ne' giuochi e ne' passatempi: e la terza finalmente nell' unione con una moglie che, cresciuta e convissuta con esso, compisce la più tenera soddisfazione, a cui aspira l'innocente ed incontaminata natura.

Da questo secondo stato dell' uomo desume il Filosofo di Ginevra la libertà. *Si tosto*, dic' egli, *che cessa il bisogno, si scioglie il legame della natura. I figli esenti dalla obbedienza del padre, il padre esente dalle cure che deve ai figli, rientrano tutti nell' indipendenza: se continuano a restare uniti è un effetto di volontà, non di natura, e la famiglia medesima non si mantiene che per mezzo d'una convenzione.*

C 2 L'in-

L' ingegnoso Filosofo non si piegò all'analisi del cuore umano, e senza questa non ha potuto osservare i gradi successivi, co' quali la natura sostituisce i legami morali del cuore in proporzione che si vanno rallentando i fisici del bisogno, co' quali nuovi legami necessariamente gl'individui componenti una famiglia amorosamente si uniscono fra di loro. Hobbes (*Cap. XIV. de Cive*) vi aggiunge almeno che l'onorare i parenti è legge di natura, anche sotto il titolo di gratitudine, il che è ommesso affatto dal Ginevrino. Facciamone l'analisi.

La forza dell'imitazione induce i figliuoli a procurare uniti al padre l'alimento proprio e per la famiglia; e la sensibilità, che si va sviluppando coll'abito delle sensazioni, lega sempre più l'uno all'altro individuo. Finalmente l'unione con una moglie, e poi co' figli che nascono, finisce di fare il legamento delle parti col tutto; e così la classe de' bisogni passa dalla necessità di attendere gli alimen-

ti per mano altrui alla soddisfazione de' piaceri, ed al reciproco soccorso ed ajuto.

Questa sostituzione di legami e di bisogni è in natura, ed è dipendente da quelle sensazioni per mezzo delle quali si spiega la sensibilità del cuore, e si rende più dolce e più soave la seconda legge della natura medesima, cioè la propagazione.

Certamente che l'uomo all'età di diciotto o venti anni è libero, cioè può volger le spalle ai genitori, ai fratelli, ed alla moglie ancora, per internarsi ne' boschi, e menar vita da se. In tal maniera l'uomo anche fra le catene é libero di privarsi di vita; ma qui non si parla della facoltà o potestà d'un uomo sopra se stesso: si parla della libertà naturale, cioè di quella che deriva dalla natura. Se però la natura, in proporzione che diminuisce la necessità di dipendere dai genitori per sostenersi in vita col cibo, va sostituendo altri vincoli colla forza della imitazione, dell'abito, della sensibi-

sibi-

sibilità, onde la medesima vita col godimento de' piaceri, con maggiori comodi, e con maggiori soccorsi si renda migliore, è certo che la rinunzia di tutto questo sarà un effetto d' insensibilità o di stolidezza, ma non mai un ordine, ed una regola dell' umanità.

La natura fa l' uomo sensibile, e nato ed abituato in famiglia lo dispone ad esser sociabile. La libertà, che consiste nell' abbandono della famiglia, è una dissociazione e separazione da' suoi simili: se però il sentimento di benevolenza e di umanità è il primo effetto della sensibilità, sarà anche il primo in natura; e però l' impeto di rendersi libero coll' abbandono della famiglia non sarà mai un principio, ma un difetto della natura medesima, come sarebbe stato se i primi genitori avessero abbandonati i figliuoli appena sortiti alla luce.

Essendo dunque di natura che l' uomo sia attaccato per mezzo della sensibilità al luogo dove nacque, ed alla famiglia con cui ha convissuto (il

che

che tutto dì vediamo verificarsi in noi stessi con quel sentimento che si chiama amore di patria e di famiglia, allorchè ci ritroviamo lontani, ed anche in miglior situazione), è da vedersi quali possano essere gli estremi che costituiscono fra i filosofi le due voci *libertà* e *subordinazione*; giacchè sono queste le due sole espressioni colle quali si spiegano, asserendo che, dove è subordinazione, non v'è libertà, e che la libertà esiste, ove non c' è subordinazione ad alcuno. Essi veggono da una parte la libertà de' bruti, che certamente non è secondo l' instinto naturale dell' uomo, e dall' altra una sciabla in aria che obbliga gli uomini a piegarsi all' altrui volontà; e quindi fondano principj e sistemi sull' uomo libero, sulle convenzioni che s' imaginano aver fatte con altri simili, e sulle usurpazioni della forza e della potenza, a cui sia lecito, quando si può, di sottrarsi. Ma fra Robinson e il re di Marocco ci sono infiniti gradi intermedj, ne' quali

la

la libertà si modifica colla subordinazione, cosicchè distinguendosi questa subordinazione in naturale, in volontaria, e in necessaria, possono osservarsi più distintamente, e più dappresso conoscersi le qualità caratteristiche della libertà naturale e civile degli uomini.

CAPO IV.

Terzo stato dell'Uomo in famiglia. Forza dell'opinione. Legami, e leggi della Natura.

SE la natura ai legami dell' impotenza, che diminuiscono in proporzione che l'età nei figli si va rendendo robusta, sostituisce altri legami per mezzo dell' assuefazione, della sensibilità, della comunione de' piaceri, e della forza dell' imitazione, coi quali unisce reciprocamente gl' individui d' una incorrotta famiglia; e se lo scioglimento di tai legami è un effetto della insensibilità e perversità d' animo; parmi ben chiaro che la liber-

tà

tà naturale in tutt' altro consista, fuorchè nell' assoluzione dell' obbligo tra padre e figlio, allorchè questo non ha più bisogno di quello.

Il padre è maggiore in età de' suoi figli, e i figli col latte della madre e colle amorose cure del padre sono cresciuti colle idee di subordinazione e di rispetto. Si forma quindi fra gli uni e gli altri una naturale disuguaglianza di stato, per cui necessariamente sono indotti a dipendere dalle volontà de' maggiori. A questa materiale disuguaglianza vi si unisce l' assuefazione d' essere di mano in mano istruiti dal padre nel provvedimento del cibo, nella difesa dalle ingiurie dell' aria, negli avvenimenti e consigli, sia nell' evitare i pericoli, sia nel procurarsi comodi e piaceri, sia nelle massime del proprio contegno di non offendere gli altri, e di contentarsi della propria porzione, senza usurpare l' altrui.

Il padre ormai vecchio divien canuto, e decorato colla lunghezza e

bian-

bianchezza della sua barba, e con la maturità della sua esperienza presiede ai lavori, ai piaceri, ed alle azioni della famiglia, compiacendosi di vedere moltiplicarsi intorno i nipoti, ch' egli assiste e accarezza coll' interno compiacimento de' genitori, che son suoi figli. Moltiplica la natura con questo mezzo i suoi legami, che poi finalmente termina di render perfetti ed indissolubili coll' *opinione*.

Questo elemento, ch' è pure trascurato dai filosofi, come l' imitazione, è un sentimento che nasce a poco a poco dalle prime impressioni e dalle prime tracce che riceve l' animo dagli oggetti esterni, che gli si affacciano, e da quelle prime idee che si concepiscono in prevenzione delle altre; e questo sentimento è così efficace, e talmente ci occupa e ci previene, che giunge fino a sorprendere l' intelletto e la ragione medesima, come accade nelle apprensioni delle larve e degli spettri notturni, dalle quali agli animi più robusti e più fermi non è riu-

sci-

scito di sciogliersi e liberarsi.

Questa opinione dunque, che i figli e nipoti hanno concepita d'un padre di famiglia, costituisce una fede ed una credenza a'di lui detti e consigli, e quindi una naturale deferenza e subordinazione.

Come pochi sono i bisogni, così pochi sono i mezzi di soddisfarli, però la provvidenza del capo di famiglia è ristretta più ai consigli che agli ordini, più all' esempio di moderazione e di sensibilità verso gli altri, che alle pene ed ai castighi. E' limitata negli uomini la soddisfazione del cibo; ed oltre questa a cui ognuno provvede, rimangono per mantenere l'unione fra gl'individui due estremi, cioè la comunione de' piaceri da una parte, e la vita solitaria dall' altra; Sicchè essendo essi per i legami posti dalla natura in necessità di vivere uniti, ne viene pure per conseguenza delle cose osservate, che fra essi si formi un centro di riunione nel capo della famiglia.

Ma

Ma questo capo, cioè questo padre e questa madre, che bagnati dal proprio sudore hanno per tanto tempo prestato il cibo e l' alimento ai loro figliuoli sino a tanto che non sono stati in grado di provvederselo da se stessi: quel padre e quella madre, a cui i figli sono ricorsi ne' loro bisogni e nelle occorrenze tutte della vita, o per male o per età, si riducono all' impotenza di provvedere al loro alimento, e giacciono immobili in un angolo della capanna. In tale stato di necessità e di miseria saranno essi abbandonati dai figli e dalle figlie? Corriamo a soccorrere nostro padre e nostra madre, s' udirebbe per voce comune di tutti. Sono ammalati? Prestiamo loro soccorso ed ajuto. E' tolto ad essi il poter provvedere di sostentamento e di cibo il rimanente della famiglia? Andiamo noi a cercarlo per essi.

Se così infelice fosse l' umanità da non sentire compassione per i bisogni, gratitudine per quelli ai quali si deve

la

la vita, tenerezza e sensibilità per gli altri uomini, in questo caso opererebbe l' imitazione, l' assuefazione, l' opinione medesima, cioè quel naturale instinto di fare ciò che s'è veduto a fare; e quindi procurerebbero i figli l' alimento, la custodia e la difesa de' genitori, a somiglianza di quanto i genitori operaron per essi.

Ma questa, dicono i moderni filosofi, è una convenzione; questa convenzione è una prova della naturale libertà dell' uomo.

Questa, dico io, è una conseguenza necessaria della natura umana, è un instinto, è una forza, cioè il risultato de' legami coi quali la natura medesima congiunge insieme gl' individui d'una famiglia che nascono, si nutriscono, e vivono in comunione, come è instinto di natura che il padre e la madre nutriscano ed alimentino i figli che nascono senza bisogno di convenzione o di patto. Questo instinto per tanto de' figli verso i genitori non è che un felice ritorno che fa la na-

tu-

tura verso se stessa: nè può essere che contrario ed in offesa della natura medesima tanto l' abbandono che potrebbe fare il padre e la madre de' figli, che per vivere hanno bisogno della loro assistenza, quanto quello che i figli potrebbero fare dei genitori, quando per conservare la vita egualmente abbisognano del loro ajuto e soccorso. E' certamente in libertà de' figli l' essere sordi ai bisogni dei genitori, come è in libertà d' ognuno il privarsi di vita. Ma se si ricerca se tal libertà sia consentanea alle leggi della natura, onde poterla chiamar *naturale*, si vedrà che come la natura prescrive tacitamente le leggi per la conservazione dell' individuo, così altrettanti vincoli va, come si disse, provvidamente tessendo, onde sussista, e si mantenga la società, ed i reciproci riguardi e doveri, co' quali ha cominciato a sussistere. E però se la libertà d' abbandonare i genitori ed i suoi simili al tempo della loro necessità è contraria alle leggi della natura, questa
li-

libertà non sarà mai naturale, nè per tale potrà definirsi. In oltre siccome non può dirsi, se uno non usa della libertà di uccidersi, ch' egli rimane in vita per un patto o convenzione fatta con se medesimo, così se i figli non si servono della lor libertà d'abbandonare il padre e la propria famiglia, non potrà asserirsi ch' essi rimangono uniti solamente in vigore d' una reciproca convenzione; ma bensì per forza d'instinto, e d'attaccamento inerente alle leggi della natura.

Supposto nulla ostante ciò, che nella innocenza e semplicità naturale d' una famiglia nascente ci sia un mostro che, sordo alle voci della natura, non pensi che a se, e riguardando il padre come un estraneo sia insensibile ai bisogni di lui e dei piccoli fratelli, e li lasci in abbandono a pericolo di perire, quale errore non eccitera egli nell'animo de' buoni? E qual odio non devono questi concepire contro di lui?

Ognuno in se ha il sentimento del bene e del male, del buono e del cat-

tivo, come del piacere e del dolore; e però dal confronto di tali estremi deve essersi sviluppato l' amore per le buone azioni, e l' odio contro le cattive.

Questo naturale aborrimento delle azioni che si oppongono alle leggi della natura è tanto antico quanto la natura medesima, e negli annali della umanità i castighi, e le pene più severe di lapidazioni, e di foco sono imposte ai delitti, che riguardano i genitori.

Non è dunque per patto o per convenzione, che i figli siano uniti al padre e convivano in famiglia; ma è la natura che, formando l' uomo incapace di bastare a se stesso, e compartendogli, in luogo delle armi e de' naturali soccorsi somministrati agli altri animali, la sensibilità e la parola, chiaramente dimostra averlo destinato per conversare cogli altri, onde ajutarsi e scambievolmente soccorrersi. L' uomo per tanto non per elezione, ma per necessità ha bisogno del soc-

cor-

corso e del commercio de' suoi simili, sia per conservarsi, sia per compiacersi, ossia per vivere come conviene ad un animale sensibile e ragionevole, e per conseguenza rispettivamente alle leggi di natura, non ha libertà d'abbandonare la famiglia, o col privarsi di vita, o col ritirarsi in un bosco a vivere cogli animali, il che è lo stesso.

Ma se per queste leggi di natura è obbligato senza patto o convenzione, anche talvolta suo malgrado, a vivere in società, è egli mai da supporsi che debba o possa egli vivere indipendentemente da quei mutui riguardi e doveri, che la natura non meno che la provvidenza paterna per lunga assuefazione ed esperienza hanno imposto per la conservazione e felicità di ciascun' individuo in particolare, e della società intera o famiglia in generale? Rinunziamo alle idee dell' uomo animale, e dell'uomo pianta, e riflettendo alle tendenze del cuore ed alle leggi della natura, concludiamo, che l' impiegare le proprie forze, e le pro-

prie

prie prede al sostentamento di tutti ed al bene comune della società, in cui si nasce, è un instinto naturale dell' uomo, come è quello di custodire e conservare la propria vita, e provvedere alla propria sua sussistenza, e che però non dee chiamarsi col nome di diritto, o di libertà un' azione che sia contriaria all' instinto ed alle leggi della natura, cioè a quel principio di ragione e di giustizia, di cui la natura ha ricolmati gli uomini a differenza degli animali, ma piuttosto con quello di reità e di delitto.

CAPO V.

Principj di Religione naturale, e conseguenze che ne derivano.

MA la nostra isola, tuttochè provveduta dalla natura di produzioni e di comodi in abbondanza, non sarà stata esente dai fenomeni e dalle meteore dell' atmosfera. Quindi grandini e venti e tuoni e fulmini e ura-

gani e terremoti ed ecclissi si saranno veduti e sentiti.

Cos'è quest' orrore e questa desolazione, avranno detto i timorosi e spaventati figliuoli al padre, al di cui seno si saranno rifuggiati? Questi però, a cui una maggiore età ha dato maggiore esperienza e miglior uso di riflessione, non avrà potuto altrimenti soddisfare le loro ricerche, che col dire esser quella una manifestazione dello sdegno dell' aria e del cielo verso di loro. Ma, cos' è questo cielo e quest' aria? avranno essi replicato. E' il luogo, avrà il padre soggiunto, ove risiede quel benefico corpo luminoso, che rischiara e riscalda l' universo, e l' altro minore che si vede la notte, con tanti altri corpi risplendenti, che abbelliscono la gran volta, che ci ricuopre. Ma, chi ha fatto e questa volta, e questi corpi? avranno essi richiesto. Nè certamente l'uomo. Dunque avrà detto il padre, avrà fatto tutto questo un Essere padrone di tutto, e da cui il bene ed il male deri-

vano.

vano. Seguitando però il tuono nel tempo di sì fatto ragionamento, oppure l'ecclissi: è forse, diranno i figli, sdegnato con noi questo Essere, questo Dio, che ci toglie il sole, e che minaccia rovina? Cosa mai fatto abbiamo che meritar possa cotal castigo? Preghiamolo a placarsi ed a perdonarci.

Priegano dunque Dio che si plachi; quindi terminato l'ecclissi, o l'uragano, riconoscono la grazia della primiera serenità, come un effetto delle loro preghiere accolte ed esaudite dall'Onnipotente.

Che se mai nel tempo della tempesta il fulmine, o altra disavventura colpisse quello de' figli, che avesse commesso qualche azione cattiva, allora si stabilisce per sempre e per tutte le generazioni è tramandata la memoria della punizione che Dio ha data al colpevole. E così il principio delle naturali affezioni, e l'effetto dell'instinto e dell'assuefazione nell'osservanza delle leggi della natura, nei dovuti riguardi alla società, diviene un

canone di religione, che seco porta il timor del castigo celeste.

Questi principj sono quelli di religione naturale; e sono il fondamento del culto. Ma siccome sono nell' isola appresi in virtù delle instituzioni ed ammaestramenti del padre, così nel medesimo tempo formano il seme di quella primitiva credenza, che il capo della società sia l' interprete della volontà dell' Essere supremo, e sia il più grato intercessore per ottenere le grazie che si ricercano.

Questa credenza dà una nuova e più solida consistenza all' opinione; e questa opinione produce negli animi di tutti gl' individui componenti la nostra società verso il capo di famiglia un rispetto ed una subordinazione tanto più decisa, quanto più all' interno sentimento del bene e del male, delle buone e cattive azioni accoppia il timore del castigo celeste, e la persuasione dell' interessamento che il Creatore del tutto mostra di avere nella loro vita. Così in seguito nel padre

di

di famiglia si unì il sacerdozio, come fu in Ruben primogenito di Giacobbe.

Ora con tali semi di bene e di male, col timore dello sdegno divino, con la riverenza ed opinione verso il capo e padre della famiglia nascono i nipoti, e numerosa diviene la popolazione degl' imitatori, presso a' quali per una necessaria e naturale concatenazione d' idee passa la tradizione, e vi si forma un principio di costume.

Per mezzo di questo le azioni prendono ordine e regola più precisa, si sviluppa quel sentimento che si chiama interna ragione, e così la società si riduce a maggiore consistenza. Questa da tutti deesi ritrovar buona, perchè del bene comune ciascheduno nel suo particolare si ritrova a parte; e perciò a fine di accrescere questi comodi e questi beni della vita uno aggiunge qualche cosa al ritrovato dell' altro: si tenta, si esperimenta, e le prime arti sufficienti a riparare le naturali indigenze, si vanno poco alla volta abbozzando.

Il prezzo ed il premio di queste particolari fatiche e ritrovati consisto. no nella lode, e nell'universale aggradimento di tutti, e nel piacere di parteciparne il frutto cogli altri. Questo interessa, e risveglia l'amor proprio, cioè quell'interna compiacenza d'essere amati, lodati, e stimati dagli altri, la quale col tempo e con alcune circostanze si trasforma tal volta in entusiasmo produttore delle arti, delle azioni ardite, infine dell'eroismo.

Io non voglio che consideriamo i nostri isolani altrettanti eroi: mentre cadremmo nell'estremo opposto all'altro di creder gli uomini come insensati animali. Basta che colle naturali tendenze, e colla serie delle impressioni regolate per concatenazione della natura, accordiamo ad essi questo grado di compiacenza nelle buone ed utili azioni che soddisfaccia quel sentimento dell'animo, che amor proprio si appella: onde con questo veggiamo accrescersi i vincoli ed i legami della società in proporzione ch'essa divien numerosa.

Ma

Ma finalmente a questa crescente popolazione manca il padre e la madre che hanno terminati i loro giorni. I figli forse per le istruzioni paterne prevenuti della fine dell' uomo, colle lagrime agli occhi ed oppressi da un interno dolore, custodiscono i cadaveri, indi li depositano sotterra, o li ritengon diseccati in qualche angolo della capanna. La memoria delle azioni e dei detti del padre si accoppia a quel sentimento che indispensabilmente seguita la perdita di persona, per cui la natura ha formati tanti legami rispetto ai figli ed ai nipoti, che ne discendono, ed a cui essi per tanto tempo sono stati uniti con tenerezza e rispetto. Ne viene quindi la riverenza alla memoria del padre propagatore, e la credulità d' essere stati procreati dall' intercessore e dall' interprete della divinità. In conseguenza si riguarda il luogo del sepolcro come sacro, e fermenta il seme degli onori funebri. Questo rito è altrettanto antico che universale, e questa univer-

ſalità ci dimoſtra eſſere eſſo derivato dalla natura.

Come poi per la natura medeſima l'uomo è portato al mirabile; così alle azioni, alle inſtituzioni ed ai detti del padre vi ſi aggiungerà ſempre un grado di maraviglia, che colla tradizione paſſerà forſe alla ſtravaganza: ma che però formerà un certo codice verbale d'ordini e di ſentimenti, che col tempo diverrà legge e coſtituzione d'una ſocietà più eſteſa e più numeroſa.

CAPO VI.

Primo diritto in Natura l'occupazione. Prima convenzione la proprietà. Società naturale. Libertà naturale.

MAncato il capo di famiglia così numeroſa, e rimaſta nell' animo de' ſuperſtiti la tenera e riſpettoſa rimembranza di lui, coll' aſſuefazione ad un genere di diſciplina e di coſtume

me non è credibile che i fratelli ed i loro figli divengano altrettante tigri e lupi, ed in un momento si lascino trasportare all' odio ed alle inimicizie. Noi parliamo d' uomini dotati di ragione e di sensibilità: innoltre mancar dee il soggetto di queste perverse passioni, mentre l' isola fornisce il bisognevole per tutti, e chiunque si provveda, non fa ingiuria ad alcuno, nè impedisce agli altri di fare altrettanto.

E' bensì terminato il centro della comune riunione; e nessuno de' fratelli può assumersi naturalmente quella, riputazione e quella preminenza, di cui godeva il capo di famiglia. Ora sono dieci o dodici altri capi di famiglia con moglie e figli. L' amore e l' attaccamento a questi è molto più forte di quello che aver possono fra di loro: conviene accrescere le abitazioni ed i tugurj, e ciaschedun capo unito alla propria famiglia ad imitazione del primo esemplare pensa alla conservazione e custodia di essa, non ritenendo per gli altri che un' affezio-

ne di consuetudine, sostenuta dalla comunione de' piaceri e degli ajuti.

Ora questa popolazione è padrona e proprietaria di tutta quest' isola e dei prodotti di essa. Il diritto di proprietà sta adunque presso tutta questa popolazione, che noi diremo *società naturale*; e questo diritto della natura madre imparziale di tutti è dato a tutti indistintamente, tuttochè le famiglie siano separate e fra se stesse disgiunte.

Il primo passo adunque della natura in una crescente società sarà quello di distinguersi in diverse famiglie, conservando però in comune il diritto di proprietà del suolo e dei prodotti dell' isola.

In un gran continente disabitato, potrebbero le famiglie a grandi distanze dividersi e suddividersi ancora; ma in una ristretta isola breve sarà lo spazio di terreno che le dividerà.

Divise adunque esse, incombe al capo ed ai figli di ciascheduna il necessario obbligo di provvedere e cibo e co-

comodi dalla terra, dalle piante, dalla caccia, dalla pesca; onde tutti ugualmente avendo i medesimi bisogni hanno pure la premura medesima per soddisfarli. Ma tutti non sono dotati della medesima attività, destrezza, e penetrazione onde prevenirli, cosicchè nei provvedimenti, e nei modi di farli comincierà a scorgersi una disuggualianza di maggiore o minore industria ed avvertenza.

Questa ecciterà i più diligenti ed attenti a far sì di non essere prevenuti; onde chi è primo si provvederà più facilmente degli altri, e chi è il più tardo ed il più lento correrà pericolo di rimaner sprovveduto; e questi che s' è provveduto dianzi, acquisterà certamente sulla roba occupata il diritto di proprietà.

La prima occupazione dunque costituirà il primo diritto di proprietà in natura, com' è l' ultimo nella società. Questo diritto però è accidentale è, per così dire, precario; ma è però tale che autorizza l' occupante a con-

servare come propria la roba occupata, onde senza una spontaneità e volontario concorso non può esserne spogliato.

Ma la privazione, ed il bisogno induce altri a desiderarla: si passa a patteggiarne la cessione intera o la divisione; e non succedendo nè l'una nè l'altra vi sottentra la rapina o la forza della ostilità: conseguenze dell'inerzia e del maltalento degli uomini.

Provata una volta questa forza, e sostituita essa all'industria ed alla diligenza delle provvisioni, nessuno è più sicuro del fatto suo: e nell'incertezza degli alimenti e della sussistenza propria e della famiglia si uniscono quelli ne' quali son più radicati i semi del bene e del male, e si son formati un costume sotto l'educazione del capo di famiglia; e si comincia a pensare al modo di assicurare la tranquillità e sussistenza di ciascheduno.

Ma questa assicurazione non può sussistere, se non si circoscrivono i confini, dentro a' quali ogni famiglia debba-

ba contenerſi ſenza uſurpare l' altrui. Dunque ne viene la neceſſità di ſtabilirli; e però ſi divide l'iſola, oppure una data porzione di eſſa in tante parti, quanti ſono i capi delle famiglie; e queſta diviſione ſuccede per conſenſo comune, e per volontà di tutta queſta ſocietà, per quell'intereſſe onde è moſſo ciaſchedun individuo che la compone.

Il primo patto adunque e la prima convenzione fra gli uomini non è ſecondo le tracce della natura quello che gli uomini liberi fanno con la ſocietà; ma bensì quello che la ſocietà naturale fa cogli uomini uniti per iſcioglierli e ſepararli.

Separati eſſi, ecco il *mio*, e 'l *tuo*: ecco il principio delle proprietà reali, emanato però e dipendente dal primitivo diritto della ſocietà naturale ſopra di tutto.

Queſto è un nuovo ſtato dell'uomo; mentre alla domeſtica diſciplina, con cui ogni famiglia, ſull'eſempio di quella da cui diſcende, s'è modellata, ed

oltre i legami posti dalla natura per la reciproca unione degl'individui che la compongono, in questo nuovo stato altri vincoli ed altri doveri si prescrivono dalla natura medesima per la conservazione e tranquilla sussistenza di ciascheduno, che è l'oggetto naturale dell'uomo.

Nell' isola detta di *Pasqua* nell' oceano Pacifico si nota nella relazione della spedizione de' tre vascelli, che i terreni erano separati e divisi per mezzo de' limiti tirati a cordone: che ciascheduna porzione sembrava appartenere a famiglie distinte e rette dai rispettivi capi di esse senza indizio alcuno di sovrano. Così Licurgo divise il territorio di Sparta; così Platone stabilisce il primo fondamento della sua repubblica; e così il Popolo eletto cominciò a sussistere, dividendo in dodici porzioni corrispondenti a dodici tribù il terreno di quà e di là del Giordano, suddividendosi ogni tribù nelle rispettive famiglie. Questo è lo stato di cui parliamo, cioè la prima

asso-

assegnazione del *mio* e del *tuo*, dalla quale assegnazione ne nascono necessariamente nuovi doveri riguardanti la società.

Ma quali sono questi doveri? Quelli certamente di contenersi dentro i proprj limiti, e non usurpare l'altrui.

Può egli essersi fatta una divisione di terreno senza una tale prescrizione? Dividere il terreno in proprietà particolari all'oggetto che ognuno sia sicuro del fatto suo, e poi lasciare a ciascheduno la libertà di prendere quello degli altri, sarebbe stato un voler porre i buoni e moderati sotto l'arbitrio de' cattivi, oppure l'eccitare uno stato di guerra, in cui il più debole divenisse sempre vittima del più forte. Questo si prova col fatto. L'isola d'Oumnak fu scoperta dai Russi nel 1767: è una di quelle che formano l'Arcipelago fra l'Asia e l'America settentrionale. In quest'isola le famiglie sono separate; ed ognuna ha un dato spazio di terreno e di spiaggia di mare in proprietà. Si nota dall' Autore

tore dell' *Essai sur le Commerce de Russie avec l' Histoir de ses decouvertes*, che ciascheduno rispettava in tal isola i diritti dell'altro, in modo che non ardiva nè di cacciare, nè di pescare oltre i proprj termini e confini. Ecco dalla divisione de' terreni nata la proprietà; dalla proprietà stabiliti i diritti; e dai diritti per semplice legge della natura prescritti i doveri di non usurpare l'altrui.

In fatti il primo oggetto di natura è quello della propria conservazione: e però se in grazia di questa è necessariamente accaduta la divisione e si sono costituite le proprietà, è innegabile che nel medesimo tempo in ciascheduno siasi immedesimato naturalmente l' obbligo di mantenersi dentro i proprj confini. Reso così proprietario ciaschedun capo di famiglia d' una porzione di terreno, dispone di questo come di cosa sua propria, comincia a coltivarla, a moltiplicarne i prodotti con l' uso del gregge e del lavoro; e quindi ha principio l' agricoltura. A que-

questi capi di famiglia manca, per dir vero, la dipendenza fisica verso il primo padre; ma vi si sostituisce subito la dipendenza morale all'osservanza di quel naturale principio di non usupare l'altrui.

I capi di famiglia adunque oltre l'instinto della natura di provvedere, ed educare la propria prole, hanno il dovere di rispettare le altrui proprietà, ed i figli oltre a' vincoli, coi quali la natura medesima gli unisce alla paterna subordinazione, si vanno educando co' principj fondamentali del *mio* e del *tuo*, e conoscendo non dovorsi fare ad altri ciò che non vorrebbero che fosse fatto ad essi, ascrivono facilmente alla classe delle azioni malvagge, odiose al cospetto degli uomini e degne del castigo divino ed umano, l'usurpazione, la violenza e la rapina sulle robe che appartengono agli altri.

Si forma quindi dalla forza del rispettivo interesse un senso comune, in grazia di cui ciascheduno divien garan-

te

te della tranquillità de' particolari e di tutti in generale; e quindi io credo prender origine quello che Grozio chiamò *diritto delle genti interno*, e che per mancare d'una precisa definizione fu tanto combattuto da Vattel. Questo diritto è emanato dalla prima legge di conservazione, e non è esso che una modificazione o applicazione di dette leggi naturali, stante la circostanza d'aver legata ed unita la propria tranquillità e sussistenza a quella de' suoi simili, e formato un interesse comune di difenderla e garantirla dalle altrui usurpazioni.

Ma, oltre questo necessario sentimento di non usurpare l'altrui, e di difendere le cose proprie e quelle degli altri, inspira la natura altri sentimenti più decisi negli uomini sensibili che riguardano i reciproci ajuti e soccorsi. Un distretto dell'isola, appartenente ad una o più famiglie, dalla grandine o dalla aridità o dall' acque è distrutto; e perciò manca il modo ad esse di provvedere al proprio sosten-

ſtentamento, nel tempo che abbondante è la ricolta delle altre parti. I proprietarj di queſte ſaranno eſſi così inumani di negare ai biſognoſi una porzione dei loro prodotti ſul rifleſſo anche di ritrovare nel caſo d'uguale diſavventura, altrettanto ajuto e ſoccorſo? Sarebbe queſto il caſo de' Trogloditi graziosamente immaginato e dipinto da Monteſquieu nelle Perſiane, e ſarebbe queſto il principio cattivo della civil ſocietà, mentre queſta naſce ugualmente dall'ordine naturale, che dal diſordine. La natura fa in ogni caſo ſentir le ſue voci vittorioſe ſulla legge della conſervazione. Quindi ha la prima ſua ſorgente il *diritto delle genti*.

Se però è in natura la ſenſibilità, l'imitazione, ed il ſentimento del bene e del male, con cui l'uomo vive legato alla famiglia; ſe è una naturale o neceſſaria conſeguenza della comunione in famiglia il riſpetto al capo di eſſa, la diſciplina, il coſtume, e ſe ſtabilita ed acquiſtata è la proprietà

prietà per consenso di tutta la società naturale, ne viene che la legge della propria conservazione si modifichi nel rispettare e nel difendere anche le proprietà degli altri, e nei reciproci soccorsi ed ajuti, ne verrà per conseguenza che tanto il suicidio, quanto l'egoismo siano contrarj alla natura medesima, e la *libertà naturale* dell'uomo consisterà unicamente nell'esatta osservanza delle leggi naturali, e di quella modificazione ed applicazione di esse, che naturalmente nasce dalle circostanze d'una società, in cui la privata tranquillità e sussistenza colla sussistenza e tranquillità di tutti è positivamente legata e congiunta. Il conoscere tali rapporti è un effetto di quella ragione con cui l'uomo è indotto a moderare gl'impeti del trasporto e della passione: perciò si definisce *animale ragionevole*. Liberamente vivere ed agire a tenore ed a norma delle leggi della natura, modificate dalla ragione, è tutto quello che si chiama *diritto di libertà* appartenente all'uomo; li-

ber-

beramente vivere secondo le leggi della natura, con la sola guida dell' instinto, è il diritto degli animali. Burlamaque (*cap.* 2.) definisce tal libertà come una facoltà per cui l' uomo può fare o non fare una cosa, determinandosi a quello che crede convenirgli il più; ma soggiunge in seguito che tale facoltà non può essere *cieca, nè priva di conoscenza ed intelligenza.*

PAR.

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

Dell' origine della Società civile in generale e della Sociabilità. Il Governo naturale anteriore alla Società civile.

NON è del nostro instituto la ricerca del modo, e del quando siansi formate tutte le società: e inutile impresa sarebbe questa. Il Filosofo di Stagira (*cap. 2. de Repub.*), cominciando dalla emanazione d'una prima famiglia, asserisce essersi costrutte diverse case, coll'unione delle quali è nata la società, indi la città, e però ogni città, come le prime società essersi fatta per legge di natura, cioè per

per un fine dalla natura preferitto.

Questo fine della natura non è altro che quello della conservazione e propagazione, (l' Heineccio dice *felicità*) onde in proporzione del genio, della situazione, dei bisogni e delle circostanze, possono le nazioni esser convenute in alcuni ordini e provvedimenti, co' quali venne applicata e modificata la legge medesima della natura. Perciò molto sapientemente Cicerone (*lib.* 1. *Leg.* §. 6.) asserì ciò che prima Crisippo aveva insegnato, cioè che *la legge è la massima ragione insita nella natura, che insegna ciò che deve farsi, e proibisce il contrario.*

Se si riguardano compendiosamente gli estremi delle società ed i varj modi co' quali sussistono, è certo che paragonate una con l' altra, e confrontate poi tutte colla chimera dell' indipendenza naturale dell' uomo, si possono ritrovar non solo argomenti di declamazione in favore del genere umano; ma anche dei plausibili fonda-

menti per fabbricar de' sistemi. Ma sottratta dal calcolo la disuguaglianza dei termini, cioè l'uso del ferro, la scrittura e la convenzione di rappresentar i valori delle cose per mezzo dei metalli che, eccitando nei popoli prima dell'Asia, poi dell'Affrica, indi dell' Europa un'intemperanza morale, hanno trasformate le tendenze sempli-ci della natura, si vedrebbe la sola mano di questa madre comune aver operato ugualmente nella formazione e costituzione di tutte le società, in proporzione del genio e del carattere delle nazioni.

Il genio, per esempio, degli Egiziani si ritrovò comune a quello dei Messicani, come può dirsi dei Cinesi al confronto de' Peruviani. Ammendue quelle nazioni furono conquistatrici, feroci e superstiziose: e quest' altre due placide, diligenti e coltivatrici. Quindi i costumi si avvicinarono; mentre tanto in Egitto che al Messico ritrovato abbiamo eccedenza di lusso, piramidi, geroglifici, vastità di fabbri-che,

che, di giardini, e fino uso di circoncisione: quindi tirannia nei principi, e inumanità nei sacerdoti. Al contrario nel Perù e nella China grandissima umanità degl' Incas e degl' imperadori s' è decantata sempre per i loro popoli; e le arti utili introdotte, l' industria estremamente animata, le leggi umane e dirette al bene comune hanno formata l' ammirazione di tutto il mondo e dei medesimi loro conquistatori. La sola differenza, che passò fra i popoli dell' America, e quei dell' Affrica e dell' Asia, è dipenduta dall' uso del ferro, della scrittura e delle monete, in grazia di cui queste nazioni vantar possono sopra di quelle d' America una decisa superiorità. Sarebbe egli strano il dedurre che la parte orientale dell' America abbia avuto ne' tempi anteriori alla grande innondazione dell' Oceano, alleanza o correlazione con l' Egitto, e la parte occidentale con l' Asia? Di questo in altro tempo avremo forse vaghezza di ragionare.

Ma con quali mezzi siansi unite queste nazioni per formare le leggi e le costituzioni, colle quali s' è distinta la superiorità e la dipendenza, l' autorità esecutrice, è certamente ignoto ai filosofi. Hobbes propose da uomo feroce lo stato di guerra e l' istinto di soggiogare e di acquistare. Rousseau, come cittadino di una repubblica in gran parte formata da Rifuggiati, sostiene un contratto da ciascheduno individuo formato con l' universale. *La riunione delle volontà*, dice Gravina, *formò lo stato civile, e la riunione delle forze lo stato politico*.

Questo principio generale può esser vero, mentre in qualunque maniera la società naturale sia passata allo stato civile, ci ha voluto sempre che si riunissero in un solo sentimento e parere, o tacitamente o espressamente, tutte le volontà. La quistione però consiste nell' esame di queste volontà, analizzando il fine per cui si sono determinate. *Ciascun di noi ponga in comune la sua persona, ed ogni sua forza sotto la*

sua

suprema direzione della volontà generale; *e noi riceviamo in corpo ciaschedun membro, come parte indivisibile del tutto*: quest' è il patto (dice il Ginevrino) con cui si sono formate le società.

Ma questo è un patto e una convenzione, che potrebbe esser seguita per la creazione di qualche repubblica di eguali: e potrebbe anche essersi fatto diversamente. Prima di Rousseau disse Gravina, che *la città è una pubblica società di molti, instituita per utilità comune, e per tutela della vita e de' beni*, che sussiste in forza dei legami imposti dai pubblici *patti* e leggi; i quali patti si sono fatti *per concorso delle volontà di tutti quelli, che per la comune sicurezza* depositarono le loro forze, deducendo poi altre conseguenze che possono leggersi nel Libro intitolato *de Jure Gentium* (c. 17. *& seq.*): il che accenno per dimostrare che il principio di Rousseau non è nuovo, e che da altro fonte egli lo ha ricavato. La differenza sola

che vi paſſa, ſi è che Gravina parlò della coſtituzione d' una repubblica Romana, e Rouſſeau lo ha malamente generalizzato per tutto il genere umano. Così Hobbes ſoſtenne pure che le ſocietà non ſono altro, che *fœdera, quibus faciendis fides, & pacta neceſſaria ſunt* (*Lib. de Civ.*) Puffendorff ammette anch' egli (*lib. VIII.*) la convenzione; ma la coſtituiſce reciproca, cioè obbedienza per i ſudditi, e di protezione dalla parte del ſovrano. Non ſo neppure ſe il Preſidente di Monteſquieu abbia creduto poterſi generalizzare il principio della *debolezza individuale*, per cui gli uomini ſiano ſtati obbligati ad unirſi in ſocietà a fine di renderſi più forti unendo la propria alla forza altrui, come ha creduto il ſopraddetto Puffendorff: mentre ſe ſi trovaſſe tal ragione verificabile in alcuni caſi, particolarmente al tempo delle incurſioni de' nemici, non credo che ſarebbe eſſa applicabile a tutte le circoſtanze degli uomini, onde dedurne un principio generale per l' origine di tutte le ſocietà.

Prima però delle ragioni e delle condizioni sembra che si dovesse dai filosofi moderni rintracciar il fine delle società. I patti e le ragioni possono essere state varie e diverse; ma il fine sarà sempre stato un solo, generale e costante. Questo fine non può essere se non che coerente alla natura; onde siccome nello stato di società naturale, la natura medesima ha somministrati i mezzi co' quali gli uomini nell' acquisto delle rispettive proprietà hanno provveduto alla loro sussistenza e conservazione propria e della famiglia; così il fine solo di meglio conservarsi tale sussistenza, e di godere di uno stato migliore deve essere stato quello per cui le famiglie si sono unite a formare un qualche governo; cioè a stabilire una regola ed a prescrivere un ordine, con cui le azioni degli uomini fossero determinate a ciò che si potesse fare o non fare.

Il sentimento di unione fra gli uomini e di convivere insieme è in natura, perchè è in natura, oltre l' uso

della favella, la compassione, l' affezione, in una parola la *sociabilità*. Cumberland la chiama *benevolenza*. Si potrebbe al certo dimostrare, com' egli ha fatto anche fisicamente che l' uomo per natura è indotto ad amare la società, ed il bene degli altri a differenza d' ogni altro animale. Alcuni filosofi hanno definito l' uomo *animale risibile*: io credo che non abbiano avuto il torto. Questo sintomo è particolare dell' uomo, perchè è particolare nel corpo umano la comunicazione del pericardio col diafragma per mezzo dei nervi, che vi si uniscono, come il nervo del diafragma si congiunge in alto coi nervi delle mandibole e del viso. Quindi è che, nata dalla immaginazione o da solletico una qualche piacevole impressione sul diafragma, e per conseguenza sul cuore, i nervi si contraggono, il diafragma s' alza a diverse riprese, e scoppia il riso sul volto. Questo rallegramento è piacevole e dilettante, e questa dilettazione è ignota agli altri animali,

li; i quali però con l'uomo hanno comune il sentimento del dolore, dell'ira, ed altre fisiche sensazioni. L'istesso può dirsi per rispetto al pianto ed alle lagrime. L'uomo in solitudine è fuori del caso di godere di tale dilettazione a lui soltanto particolare; onde se fra i segreti della natura umana si ritrova un fisico elemento di tal fenomeno, non verificabile se non in società, non può essere che opera della natura medesima quell'inclinazione, che l'uomo riconosce in se stesso d'unirsi agli altri uomini, di godere nella comunione de' piaceri, come si rattrista nei mali, e di regolare e modificare sulle semplici esterne impressioni gl'interni sentimenti del cuore. Per prova di questo basta riflettere un momento all'impressione de' fatti istorici, ed all'illusione d'una teatrale rappresentazione. Il riso e 'l pianto con cui accompagniamo le azioni che non ci toccano, ma che pajono vere, ci convincono della nostra interna sensibilità, indipendentemente dall'amore

ed interesse di noi medesimi, e ci dimostrano in qual maniera si amino gli uomini e le loro azioni, anche senza vederli, come fuori del teatro amiamo Cicerone, Dione, Timoleone, Epaminonda, e tanti altri eroi dell'antichità. Altra prova più convincente ancora ci somministrano gli uomini situati fra le montagne non infetti del contagio de' cittadini, e che si avvicinano per conseguenza allo stato semplice della natura: voglio dire l'*ospitalità* gratuita e non interessata. Chi viaggiò negli Svizzeri fra le alpi, in Dalmazia, nell'Istria, ed altrove, può fare ampla testimonianza della cordiale accoglienza ricevuta dai villici, e dell'affettuoso trattamento ed assistenza con cui accolgono essi e ajutano il forestiere. L'autore delle *Ricerche filosofiche* dice l'ospitalità è il carattere de' selvaggi e de' barbari: questa ricerca è poco filosofica. L'ospitalità è una prova del naturale instinto dell' uomo alla sociabilità ed alla benevolenza. Dunque tale *sociabilità* e benevo-

volenza è l' instinto naturale che unisce l' uomo in società, ed il tacito fine potrebbe esser quello di godere d' uno stato migliore. Questo fine però non deve aver prodotto tutto in un getto quello che noi chiamiamo *governo civile*. Con tal nome non onoreremo noi il governo dei re pastori, nè quello di Taità. Cotesti formano una classe anteriore al civile. L' invenzione delle lettere e della moneta maturò la formazione del governo civile in alcuni luoghi più sollecitamente che altrove. In America può dirsi governo civile quello unicamente che si trovò al Messico, al Perù, in Tlascala, in Tabasco, ove uso d' oro e d' argento, ed una spezie di scrittura si ritrovò. Quindi è che io credo doversi stabilire, che prima del governo civile vi sia stato il *governo naturale*. Questo sarà il soggetto del nostro esame.

CAPO II.

Continuazione, e del Governo naturale.

LE famiglie proprietarie, al solo fine di meglio conservarsi le proprietà rispettive e di godere d'una vita migliore, si saranno convenute, se crediamo ai moderni filosofi, per formarne un governo. Sia questo accordato per ora in semplice ipotesi. E' però incerto tra i detti filosofi qual sorta di governo abbia preceduto, se il monarchico o il repubblicano.

L' esempio del padre di famiglia sembrò ad alcuni aver potuto somministrare il modello, onde dar preferenza ad un solo sovrano; ma il Presidente di Montesquieu crede di abbattere tal' opinione col riflesso che, morto il padre di famiglia e rimasti i figli, l' uguaglianza di questi doveva portare lo stato di repubblica, piuttosto che altro.

Giusta io ravviso tal riflessione; ma

ram-

rammentandoci che, mancato il padre e formatesi diverse famiglie, v' è stato un tempo intermedio di *società naturale*, come abbiamo provato, non possiamo convenire col detto filosofo nel fissare così sollecitamente dopo la morte del capo di famiglia una costituzione civile repubblicana o monarchica.

Perchè questa succedesse, vi volevano delle riflessioni ragionate e discusse, e queste riflessioni dovevano esser promosse o dall' esperienza o dalla previsione, oppure dalla persuasione e dalla necessità.

Calcolate le progressioni dello spirito umano io ritrovo che, siccome l' esperienza e la previsione devono aver contribuito nel formare una costituzione di repubblica, in cui la perfezione delle leggi ed il modo di farle osservare potessero assicurare la proprietà e la libertà de' cittadini; così in tal caso e più tempo e maggiore forza di riflessione doveva ricercarsi di quello che occorrer poteva per inca-

ricare un solo individuo a provvedere per la conservazione di tutti, giacchè per far tale risoluzione bastava o la persuasione, o la necessità di alcune circostanze dipendenti anche dalla sola natura, cioè dall'urto di varie, e fra di lor contrarie passioni.

Per convincerci di quanta meditazione e ponderazione abbisogni per costituire una repubblica, basta osservare quanto dagli antichi filosofi è stato scritto nel tempo che tanto comune era la democrazia, particolarmente in Grecia, e quanto abbiano studiato i legislatori per ritrovare il modo, onde la società nell' equilibrio delle forze e dell'autorità tra cittadini lungamente godesse d' una felice e tranquilla libertà. Note sono le leggi di Licurgo per gli Spartani, e di Solone per gli Ateniesi. Quegli nella comunione degli alimenti, e nel bando de'metalli e del lusso volle costituire una repubblica di soldati; questi, abolite le sanguinose leggi di Dracone, nella interna polizia e nella cultura

dell' animo eccitò il genio delle arti e della grandezza. La maggior parte però ebbe in mira il gran progetto, nè durabile mai per lungo tempo, nè mai bene eseguito, della perfetta uguaglianza fra cittadini. A questa mirò Fidone Corintio, e più ancora Falea Calcedonio; ma Socrate, se crediamo a Platone, spinse l' affare all' estremo, cioè fino alla comunione delle mogli e de' figliuoli, a somiglianza de' Trogloditi descritti da Agatarchide nel Periplo del mare rosso. Ippodamo Milesio più molle e più voluttoso di tutti, ma però più politico, per non dire in questa parte più conoscitore dell' umana natura, propose che la città non dovesse contenere più di dieci mila persone, e fosse divisa in tre classi, cioè di *agricoltori*, d' *artefici* e di *militari*; che il territorio fosse pur diviso in tre parti, una sacra per i tempj e sacerdozio, la seconda appartenente al pubblico, e la terza in proprietà dei privati. Così in tre parti divideva le leggi. Egli considerava

rava non poterſi eſtendere ad una nu̇merosa ed indefinita popolazione la legge dell' equilibrio economico nell' uſo delle proprietà. Ariſtotele (*lib. 2. de Republ.*) fa lungo eſame delle repubbliche ugualmente che delle opinioni. Tutto queſto dimoſtra che per la formazione d'un governo republicano abbiſogni o di lungo tempo, o di molta e profonda meditazione, di che certamente, come ſi diſſe, non mai è capace una ſocietà naturale, quale noi nella Parte prima abbiamo deſcritto.

Monteſquieu (*livr.* 3.) ſtabiliſce, come fondamento indiſpenſabile delle repubbliche la *virtù*: principio molto prima veduto da Ariſtotele. Non ſo ſe io m'inganni; ma credo che il cominciamento ed ingrandimento di tutte le repubbliche ſia ſtato l' entuſiaſmo; che la conſervazione di eſſe dipenda dalla moderazione e dall' amore dell' ordine: e che la decadenza provenga dall' ambizione e dal privato intereſſe de' cittadini. Perchè uno ſi ſcordi di ſe, di ſua famiglia, delle ſue proprie-

tà,

ta, e sacrifichi tutto a quell' idolo e a quell' ente di ragione, che si chiama bene pubblico, ci vuole un riscaldamento d'animo, una forza d'opinione, in fine un entusiasmo, che lo trasformi e lo faccia esser sordo a tutte le voci della natura. Non ci ha voluto meno, perchè dalla dipendenza e dalla schiavitù si liberassero quelle nazioni, che poi si costituirono in uno stato repubblicano come negli antichi tempi è avvenuto in Grecia, in Roma, in Sicilia, nel tempo di mezzo in Italia, e nelle ultime età in Elvezia, in Olanda, in Inghilterra. Il medesimo si vedrebbe esser pur accaduto in America, se gli annali di Tlascala fossero fino a noi pervenuti.

All' incontro una semplice persuasione in favore d'un uomo creduto il più probo ed il più ardito degli altri è bastante, perchè si costituisca un sovrano.

Lasciato dunque tutto questo da parte, vediamo con quai gradi e con quali regole procede la natura per passare

dalla

dalla società naturale al governo ci-
vile.

Nella società naturale, essendo di-
vise le proprietà di ciascheduna fami-
glia, non é difficile che nasca una-
qualche querela ed offesa. L'intromet-
tersi fra i contendenti, il rendèr la
pace fra le famiglie e gl' individui, il
rammentare le massime tramandate dal
primo padre, la declamazione contro
le cattive azioni, l'elogio ed insinua-
zione per le buone, sono conseguenze
d' un carattere buono e virtuoso che
riscuote l'ammirazione, l'approvazio-
ne, il rispetto di tutta la società. Die-
tro questo sentimento e questa opinio-
ne, in qualche occasione più rimarca-
ta, ne nasce naturalmente un' accla-
mazione, e coll' idea e col tipo del
primo padre di famiglia per un con-
senso universale vien esso dichiarato il
padre comune, e destinato a provve-
dere ai bisogni di tutti, alla pace,
alla tranquillità ed alla sicurezza di
ciascheduno. Di questo si parlerà più
abbasso.

In

Io dubito molto che qualora i filosofi hanno detto *sovrano*, abbiano confusa l'idea di *comandare* con quella d *provvedere*, senza distinguere che il primo grado di un governo pacifico, condensato in un solo, dev' essere stato quello di provvedere per la sicurezza e miglior stato degl' individui e delle proprietà, e non già quello di comandare. Dico in un governo pacifico, mentre nella circostanza d' una invasione di nemici, o in necessità d' occupare l'altrui, in una parola nello stato di guerra, il più ardito ed il più coraggioso può farsi capo; e in questo caso consistendo la salvezza di tutti nella riunione delle forze in un solo, da cui prender debbono direzione ed attività, il capo della società deve comandare, e tutti gli altri obbedire. Da questa seconda circostanza hanno avuto origine moltissime monarchie, ma non è per questo che molte altre nello stato pacifico non abbiano cominciato col solo incarico di provvedere.

Lo stato di guerra, in cui si dà il comando ad un solo, che per ciò acquista il diritto della forza e della potestà sopra gl'altri, imponendo quelle leggi che talvolta sono dettate dalla sola sua volontà, porta francamente al dispotismo. Al contrario il capo pacifico d' una nazione creato al solo fine di procurare la privata e publica felicità dà il fondamento alla monarchia, in cui il sovrano è un rappresentante della nazione e custode garante delle leggi stabilite.

Il governo che s' è ritrovato nell' isola d' Hayri, detta poi di S. Domingo, in quella di Taitì, e nelle vicine ad essa nel mar Pacifico ci hanno dimostrato ben chiaramente come in un' isola circoscritta abbia potuto verificarsi la divisione del territorio in più parti, corrispondente alla prima divisione delle famiglie, e nel medesimo tempo un capo e sovrano, che in tempo di pace provvede alla sicurezza di tutti, e non comanda che in tempo di guerra.

Di

Disperse nell' immense selve del Perù erano le famiglie: Manco-Capac, uomo di non ordinaria penetrazione, si presentò ad esse, dichiarandosi figliuolo del Sole inviato dal padre al solo fine di render gli uomini felici. Una seducente eloquenza persuase que' popoli a seguitarlo. Egli allora insegnò loro a coltivare la terra, a fabbricar delle case. Sempre maggiore divenne il concorso degli uomini che seguirono l'esempio dei primi. Manco-Capac gli persuase ad unirsi in società, stabilendo un ordine, una disciplina, ed in fine diede le leggi. In poco tempo fermentò l'industria. Con immensa fatica si trasportarono i sassi e le pietre di enorme grandezza; s' innalzò la città di Cusco, dei di cui avanzi ci diedero conto Condamine ed altri: e tutto il Perù divenne il fortunato e felice regno degl' Incas. Nella maniera medesima dicesi aver provveduto Von-vang nella China, allorchè le famiglie disperse si unirono in società, giacchè da alcuni si crede fa-

vo-

volofo quanto prima di tal tempo è ftato fcritto dell'antico Fo-hi.

Quefti imperj fono nati, in vigore della fola perfuafione delle feparate famiglie verfo un uomo di genio fuperiore agli altri. Hanno alcuni creduto, che quel tale uomo foffe capace di far loro godere di uno ftato migliore, e fi fono uniti fotto le di lui direzioni. Gl'infegnamenti che quefto ha dati, fono ftati ritrovati utili e diretti al fine propofto: gli hanno abbracciati, e l'efempio di quefti induffe altri ad unirvifi, e così accrefciutafi la focietà, e ftabilita l'opinione, e poi la neceffità di dipendere da un folo, emanarono le leggi pofitive; e quindi ne venne la fubordinazione e l'obbedienza.

La differenza, che paffa fra le leggi di un fovrano di pace e quelle d'un capo armato per la guerra, è quefta che quelle dirette alla felicità ed alla ficurezza delle vite e de' beni de' particolari coftituifcono il delitto pubblico, cioè fono tali che chiunque le

tra-

trasgredisce è considerato reo verso tutta la società, e però ogn' individuo è interessato contro di lui, come contro un nemico comune: al contrario le leggi d' un capo armato, dirette a condensare la forza in se solo indipendentemente dalla sicurezza della vita e beni dei particolari, possono costituire soltanto il *delitto privato*, quando la trasgressione offende la volontà e la persona particolare di lui perchè in questo caso si contrasta alla forza, e non alla legge.

L' idea di questi capi, o re di società pacifiche l' abbiamo nella Scrittura ne' tempi patriarcali: ed egualmente la profana storia ce li rappresenta come capi di picciole società tanto nell' età degli Argonauti, che in quella di Troja. Nella sola piccolissima valle di Sodoma cinque re si rammentano nella Genesi. Giosuè sconfisse trentun re. Ristretti al certo erano i territorj: e le prime società, che si sono determinate ad eleggersi un capo debbono essere state composte di poche

fa-

famiglie: mentre l' unirsi in società equivale alla formazione d' una gran famiglia, a cui sull' esempio del primo si sostituisce un altro capo, che sopraintenda, e invigili per la pubblica e privata tranquillità. L' essersi però in tutte le parti del globo ritrovate comunemente le società dirette da un capo è la prova più convincente che la natura umana dalla società naturale non salta mai al raffinamento di un governo repubblicano; ma progredendo sempre conseguentemente alle primitive tendenze di dipendere da un padre e capo di famiglia, passa al governo d' un solo, tenuto sempre costante il primo fine, che discende dalla legge di conservazione, cioè di assicurare la sussistenza nella proprietà dei beni, e della vita di ciaschedunc. Gli antichi Greci dissero *Basileys* quello che noi diremmo re, e con tal nome spiegarono mirabilmente le di lui funzioni, mentre il tipo è *Basis sostegno* e *leós popolo*, onde *Basileys*, o re nei primi tempi non altra idea esprì-

ſprimeva che quella che abbiamo noi annunziata ; cioè di capo e ſoſtegno del popolo. Al contrario *Tyrannos tiranno* era detto il deſpota che alla legge ſoſtituiva la forza. Ne' tempi poſteriori, allorchè non eſiſteva in Grecia altro ſpirito che quello di repubblica, ſi confuſero dagli ſcrittori queſte denominazioni ; ma i filoſofi però le hanno ſempre diſtinte e ſeparate.

Il governo di coteſti re primitivi non potrà mai dirſi *civile*, perchè ci rappreſenta una paternità anzi che una ſovranità : e queſta paternità non poteva coſtituire in que' tempi preventivi alla perfezionata agricoltura, alla ſcrittura, al commercio, altro chè un governo naturale, diretto ſoltanto all' oſſervanza ed eſecuzione di quelle poche e ſemplici leggi, che hanno baſe nella natura e nella ragione.

CAPO III.

Delle preventive Leggi del Governo naturale, ossia delle Leggi razionali.

Tanto Gravina, quanto Rousseau vogliono ad ogni modo che le prime leggi della civil società non sianò state altro che condizioni e patti seguiti fra gl' individui, che hanno voluto unirsi insieme, e formar un governo architettato in modo, che nella perfetta uguaglianza ciascheduno fosse membro e porzione della potestà senza esser soggetto ad alcuno.

Noi abbiamo veduto che un tale raffinamento non può esser che una conseguenza di lunga esperienza e di profonda meditazione, non verificabili fra un' idiota società naturale, sia nello stato pacifico, sia nel violento di guerra: mentre nel primo caso, come si disse, la natura non somministra altro tipo che quello del padre di famiglia, onde eleggere uno che possa esser

eſſer il capo e 'l ſoſtegno della ſocietà, e nel ſecondo opera la ſola neceſſità di riunire le forze in un centro, e queſta induce gli uomini all' obbedienza ed alla dipendenza d' un ſolo, malgrado anche il diſſenſo d' alcuni.

Gli ſcrittori ſopra indicati non ebbero in viſta altro ſtato che quello di repubblica, l' uno rivolgendoſi a Roma, e l' altro a Ginevra; ed ammendue eſaminarono ciò che fecero, o poterono fare gli uomini di già in varie claſſi diſtinti, ſia per riſpetto alla proprietà, ſia riguardo ai diverſi uffizj, meſtieri, applicazioni, ed inclinazioni, ed in fine diſingannati del governo tirannico, e di già educati ed abilitati dall' eſperienza e dalla rifleſſione a meditare ſul migliore ſtato poſſibile di libertà ſociale. Ma è neceſſario prima di tutto l' analizzare i progreſſi della natura, e penſare che queſti ſoltanto, e non i fatti particolari d' alcune nazioni, dimoſtrano i generali principj ed i veri fondamenti d' ogni governo civile.

Nella prima parte di questa Operetta non ho dubitato di azzardare una proposizione, cioè che le leggi sociali non sono altro che un'applicazione delle leggi naturali relativamente alle varie circostanze della società. Ma, perchè una società dalle leggi naturali passi a stabilire le leggi civili, è necessaria una gradazione d'idee e di stato, che serva di preparazione alla positiva costituzione di esse leggi. Questo è lo stato in cui principalmente consiste il governo naturale della società. In proporzione, che una società si va aumentando e formando, gli uomini acquistano sempre maggiori diritti di proprietà, sia rispetto ai terreni, sia al prodotto e custodia di essi, sia all'acquisto di cose vive se moventi, come sono le gregge d'animali raccolte e custodite per uso particolare, sia finalmente nel frutto delle proprie fatiche ed industria tanto nella formazione de' mobili, case, o altro, quanto nelle prede fatte per mezzo della pesca e della caccia. Ora que-

questi diritti, non artifiziali o arbitrarj, ma dipendenti dalla natura, non possono sussistere, se nel medesimo tempo non sussistono altrettanti doveri di non usurpare ciò che ad un altro appartiene; e questi doveri sono un' emanazione di quel primo naturale sentimento, per cui l' uomo, non bastando a se stesso ed essendo creato per la sensibilità, non può naturalmente sussistere senza società; e quindi esistendo in società non può a meno di non riconoscere intimamente, quali sono le azioni buone, quali le cattive; amare perciò il bene, odiare il male, e ciò che non si vorrebbe che venisse fatto a se stesso. Queste naturali tendenze formarono nell' animo degli uomini primitivi un sentimento, ch' io pure chiamerei sentimento di *giustizia interna* ed *assoluta*, per cui ognuno sente la forza dell' equità e della giustizia.

Questi doveri, come non possono esser conosciuti da un uomo solitario fra boschi, così non esistono se non dove vi sono diritti di proprietà, e

questi diritti non si formano se non dove vi è società che gli stabilisca. In fatti abbiamo veduto che nella nostra isola la società proprietaria di tutto, per primo atto fra gli uomini, passò alla divisione de' terreni relativamente al numero delle famiglie. Ora, siccome questa divisione costituì il fondamento del primo diritto di proprietà, così dietro questo scaturirono per necessaria conseguenza tutti gli altri diritti, i quali, come si disse, per sentimento d'interna ed assoluta giustizia costituirono altrettanti doveri fra gli uomini.

Questi doveri non sono leggi, nè per tali propriamente devono riconoscersi. Hobbes li chiamò col nome di *qualità*. Essi formano però un costume, e questo va preparando il fondamento e la base del governo civile. Questo costume altresì è nel medesimo tempo il germe di quelle leggi, ch'io chiamerei di *ragione*, ossiano *razionali*, mentre ciascheduno è da esse convinto nell'intelletto ad osservarle

pri-

prima che siano comandate e prescritte. Queste formano quel *jus non scriptum*, consistente *nel tacito illetterato consenso degli uomini*, di cui parla Aulo Gelio. In somma è questa la prima regola delle azioni umane.

A confermare ed a render più solido questo costume e questa regola contribuì certamente la religione; e la storia di tutte le nazioni c' insegnò che la coltura e unione delle società umane è stata sempre proporzionata al grado di culto che si era stabilito. Ove niun culto e nessuna cerimonia religiosa esisteva, ivi non s' è trovata alcuna società, o estremamente selvaggia: e dove è stato maggior culto e maggiori cerimonie, e così gradatamente fino all' estrema superstizione (come presso i Bramini, gli Egiziani, ed i Messicani), ivi le società sono state più colte, più industriose, e sottoposte a leggi più estese, più rigorose, ed anche più arbitrarie che in ogni altra parte del globo.

Una terza parte di tutto il terreno

in Egitto era destinata pel culto, cioè per i sacerdoti e per i tempj, se crediamo a Strabone, ed a Diodoro di Sicilia: delle altre due parti una fu assegnata al re, o alla milizia, e l' altra divisa fra particolari. La medesima identifica divisione propose Ippodamo Milesio per la formazione della sua repubblica, come abbiamo osservato. Lo stesso per solo principio di ragione fe' Manco-Capac nel Perù, mentre una parte fu da lui dedicata al Sole, ossia al tempio, l' altra al re, la terza divisa fra le famiglie particolari. In quanto poco tempo nel Perù s' innalzasse l' industria fino a quel punto, a cui il solo ingegno degli uomini senza il soccorso del ferro poteva condurla, è bastantemente noto da tutte le relazioni avute degl' Incas a segno di non dubitarne; sia con pace del Canonico Pavv.

Si potrebbe analizzare in dettaglio questo principio, confrontando l' aumento delle arti e dell' industria col grado della più o meno complicata reli-

religione in tutte le parti del globo, nè difficile sarebbe questo lavoro; ma noi ci contenteremo di dire, che la religione accrebbe, e fomentò il naturale instinto dell'uomo, che noi definito abbiamo con una sola parola, cioè *sociabilità*, e diede la perfezione allo stato civile, qualora consacrò alla Divinità, ed assicurò col timore del castigo divino l'osservanza dei proprj doveri e l'obbedienza alle leggi.

Quindi è che nessun legislatore v'è stato mai, il quale si azzardasse di dare regolamenti o leggi per un governo civile, senza far credere nel medesimo tempo d'essere egli un semplice organo della Divinità, proponendo le dette leggi come emanate direttamente da un qualche nume. Ogige, il primo re nell'Attica, si vantò cognato di Giove: Foroneo in Argo fu riconosciuto nipote di Nettuno, Minosse impose le leggi ai Cretensi come a lui consegnate da Giove istesso. I primi re d'Egitto le professavano avute da Mercurio. Licurgo si disse

inspirato da Apollo, Zeleuco da Minerva, Zamolxi le impose ai Geti come ricevute dalla dea Vesta; Numa ai Romani fe' pure credere di averle avute dalla Ninfa Egeria, Manco Capac le propose come a lui consegnate dal benefico Sole suo genitore. Tutt'i popoli selvaggi e molti uomini ancora fra di noi prestano fede ai sogni. Da questi sogni acquistarono principalmente credito le larve e le visioni notturne. La credenza di tali visioni indusse facilmente la persuasione di creder veri i colloquj con gli dei, e la familiarità di essi con alcuni uomini singolari, che hanno saputo imporre alla moltitudine.

Dunque la sociabilità ha indotto gli uomini viventi in separate famiglie a legar fra se stessi co' matrimonj e co' reciproci ajuti una tal quale naturale alleanza, e questa portò seco una reciproca relazione di rapporti, di diritti e di doveri. I primi semi d'onestà naturale non potevano bastare, senza il soccorso della religione e del timore del castigo divino, a contenere gli

uo

uomini nella moderazione di non abusar della forza a danno e pregiudizio degli altri. Vi si stabilì un culto. Questo unì tutti gl' individui in un senso comune di non far il male, e di promovere il bene tánto per se che per altri, e quindi ognuno s'è indotto ad osservare le leggi della ragione dettata dal sentimento d'interna ed assoluta giustizia; e questo deve essere stato il grado di mezzo fra le leggi naturali e le leggi civili.

Per convincersi della esistenza di queste leggi razionali, indipendentemente dalle positive, basta il ritirarsi dentro se stessi, esaminando il proprio interno sentimento del cuore e dell' intelletto. Non è comandato che si soccorra chiunque ha bisogno e ricorre ed espone le proprie necessità; pure all' aspetto, o all' esposizione di qualche fatto o di qualche persona, che senza colpa sia ridotta all' estrema miseria, o infelicità, ci sentiamo mossi a prestarle ajuto e soccorso, e lo prestiamo di fatti anche talvolta senza la

compiacenza della gratitudine o della lode. Il piacere del bene altrui, il disgusto del male, gli stimoli interni per le azioni buone, i rimorsi per le cattive sono effetti di quel costume che forma, diremo così, nel foro interno un codice di leggi, delle quali è autrice e giudice la sola ragione: e chi non ne sente la forza ha la fatalità di esser privo del più grande tesoro dell' umanità, cioè del costume, di appartenere più al genere degli animali che alla spezie, e di essere, quanto infelice e miserabile dentro se stesso, altrettanto odiato e vilipeso dagli altri.

Hobbes non vide altro sentimento nell' uomo che quello della propria conservazione, e poco più esaminarono gli altri filosofi, contenti soltanto di diversificare nel modo di realizzarlo nella formazione delle società. Noi abbiamo veduto che, oltre questo, v' è l'altro nulla di meno efficace ed operativo della *sociabilità*, per cui s' è stabilita prima d'ogn'altra cosa la società naturale. Abbiamo pure osserva-

to che in questa, essendosi accresciuti i diritti delle proprietà, si sono pure aumentati i doveri, in grazia di che indispensabilmente s' è formato un costume: che finalmente, formato questo e corroborato con la religione, e col culto, si svilupparono quegl' interni sentimenti nell' uomo, che possono chiamarsi leggi della ragione, o *leggi razionali*, alle quali, senz' essere da altri comandate o prescritte, ciascheduno naturalmente per forza di giustizia interna ed assoluta è forzato obbedire e ad essere sottoposto. Il perspicace Gravina vide anch' egli che dovevano esistere quelle leggi di ragione, ove (*Cap.* 5. *de Jure naturali Gentium*) pronunzia che dalla tendenza umana al medesimo fine di conseguire il massimo bene sono nate le leggi razionali *leges rationis*, e che da queste nacquero le virtù morali *a rationis legibus ortæ virtutes*. Hobbes medesimo (*de Cive*) dice che *la diritta ragione è la regola delle umane azioni anche prima di qualunque lege civile*.

Cumberland (*Cap.* 2.) lungamente disputa sulla *diritta ragione*, cioè, com' e' dice, sulla natura razionale, che inspira agli uomini i sentimenti interni d'equità per mezzo de' quali amano il bene altrui anche senza il concorso della volontà, e senza la relazione al proprio bene, ossia all' amor proprio. A tale opinione soscrivono anche Maxvvell e Barbeyrac.

Senza preventivo patto, o convenzione pertanto si asterrà ognuno dall' offendere i genitori, ed avrà in orrore chi ardisce di commettere un simil delitto: ognuno risguarderà come un' azione cattiva l'oziosità, e l' inerzia, che produce una necessità d' approfittare della roba altrui: la violenza contro le donne, che dissentono d' unirsi leggittimamente, offenderà quell' interno sentimento di giustizia, che regola le azioni degli uomini, e tanto questa violenza, quanto ogn' altra contro i particolari diritti altrui, o personali o reali, sarà considerata degna del castigo celeste. Tutti questi sentimenti devono

vono stabilirsi nel cuore umano, unitamente a quel principio di natura, che consiste nella conservazione di se stesso, nella sicurezza delle sue proprietà e de' suoi diritti, prima che l'intelletto rischiarato dalla replicata esperienza sia rimasto convinto della disuguaglianza del carattere, delle inclinazioni delle passioni, e dei trasporti degli uomini, abbia potuto conoscere i rapporti, e finalmente abbia saputo determinarsi a pensare sul mezzo, onde ciascheduno, avendo i diritti di proprietà, potesse godere della sicurezza e libertà di servirsene.

La regola delle azioni umane è stata anteriore alla riflessione sopra le azioni, e sopra la medesima regola: come le leggi del moto, della gravità, della meccanica, dell'aritmetica ec. hanno esistito prima che gli uomini si accorgessero della loro esistenza, e passassero agli esperimenti. Da che vi sono stati adunque gli uomini, ove più ove meno, hanno fermentato anche le azioni di essi: e da che queste azioni

si

sono poste in attività, si è pure spiegata la regola ossia la legge, con la quale necessariamente per rispetto al gran fine della natura, cioè alla conservazione degl' individui, dovevano modificarsi. Che taluno abbia deviato da tali leggi, non toglie perciò l' esistenza di esse. Questo è stato uno sbaglio contro la regola, come se uno, moltiplicando tre per tre, facesse il risultato di dodici. Gli errori degli uomini formano serie nei fatti dell' imbecillità o della umana malvagità; ma non costituiscono le regole generali della natura: provano ciò che questi fanno, o possono fare, ma non già quello che devono, e che sono in obbligo di fare. La ragione umana realizza, ed applica le leggi della natura ai casi particolari. L' uomo ragionevole segue, e dipende da essa: l' uomo brutale la sdegna, ed usa la libertà di distruggersi. La dipendenza in tal caso è relativa alle leggi della natura; e la libertà n' è contraria.

Quindi ne viene che il gius della na-

natura negli uomini sia ben differente dal gius della natura negli animali: mentre in questi egli non è che puro instinto; ma in quelli è lo stesso che il gius razionale. Se però la libertà dell' uomo, come dicono i giurisconsulti, è derivata dalla natura; non può essa altro essere, che una libera facoltà d'agire a norma della ragione e delle regole da questa stabilite e prescritte. Queste idee sino ad ora sono state confuse, e gli uomini si sono posti in comunione con gli animali, dando a tutti ugualmente un diritto naturale indipendentemente dalla ragione. Grozio però non s' allontana gran fatto dai principj di sociabilità e di ragione; ma nè sviluppò tai principj, nè tirò le conseguenze che ne derivano. Puffendoff (*lib.* 2.) vi si trattenne con maggior precisione.

CA-

CAPO IV.

Della Vendetta, e del Governo naturale.

COme l'uomo per principio di natura è sensibile, così fisicamente gode delle sensazioni piacevoli, e si disgusta e risente delle dolorose. Quindi è che alle prime si presta con ansietà, e che nelle seconde si duole e si rivolta anche contro la ragione che le ha prodotte. Un' offesa sulla persona, che ecciti un dolore, risveglia un interno risentimento, per cui si fa istantaneamente uso della propria forza, ed assalito, ed offeso si passa rapidamente per una reazione più fisica che morale allo stato di assalitore. Un animale, che dia un morso, è tosto da noi perseguitato fino alla più completa vendetta: se s' incontra un sasso o un tronco, in cui involontariamente s' incappa, non possiamo contenere i primi moti di sdegno e d' irrita-

tamento. Tutto questo dimostra che il risentirsi del male, che ci vien fatto, lo sdegnarsene e l' assalire la cagione che lo produce, è un sentimento fisico di natura più o meno efficace secondo il diverso grado di robustezza, di sensibilità, e di riflessione. Questo si chiama *vendetta*.

Altro principio si riconosce in natura, che può dirsi negativo, ed è la *forza d' inerzia*, per cui, qualora la necessità non lo spinga, è portato l' uomo al risparmio della fatica, e ad allontanarsi da tutto ciò che può esser cagione di molestia o d' incomodo. Ama perciò il riposo e l' oziosità; desidera che altri affaticando per lui servano a' suoi bisogni e piaceri; finchè si arriva nella perfezione delle società a misurare la grandezza e nobiltà delle persone dai gradi d' ozio e d' inutilità goduti per molte età dagli antenati e resi perpetui nelle famiglie. Massima era degli antichi Bracmani, tramandata e conservata presso gli attuali Bramini o gentí dell' Indostan, ch' è

ch' è meglio sedere che camminare; meglio sdrajarsi che sedere; meglio dormire che vegliare; meglio infine morire che vivere.

In oltre io considero un altro elemento trascurato ugualmente dai filosofi, ma ch' è però sorgente di molti fenomeni nelle azioni umane, perchè forma il più grande e più costante conflitto con la ragione, ed è l' *intemperanza*, particolare dell' uomo a differenza d' ogn' altro animale. La estensione e varietà delle sensazioni moltiplica le idee ed i desiderj, la violenza di questi obbliga a ritrovare i mezzi per soddisfarli, e la successiva e variante soddisfazione porterebbe alla distruzione dell' individuo se, dietro la stanchezza ed il male che ne segue, l' esperienza non risvegliasse la ragione, e questa ragione non prescrivesse misura e moderazione, cioè una regola di contegno. Questo elemento d' intemperanza non restringe la sua attività soltanto nel fisico; ma, ridotti gli uomini nelle civili società, passa al morale,

rale, e moltiplica i desiderj umani nella moltiplicazione de' bisogni fittizj; e quindi dà realità ai metalli, alle pietre, alle denominazioni, ai nastri, e fa che questi servano di mezzo per primeggiare e signoreggiare sopra il rimanente degli uomini.

Questa forza d' *inerzia*, e questa *intemperanza*, che certamente sono in natura, avranno prodotto nei tempi pastorali il disordine, che qualcheduno avrà approfittato delle fatiche d' un altro: avrà preso ciò che non gli apparteneva; ne sarà quindi nata querela, ed in seguito dell' offesa si sarà fatta *vendetta*.

Ecco uno stato di guerra fra uno ed altro individuo della società, in cui il più forte, o il più destro, o il più traditore può essere stato vittorioso, anche indipendentemente dalla ragione.

E' vero che, chi commette un delitto, sente dentro se stesso per quel principio di giustizia interna, detto di sopra, il rimorso di fare ciò ch' è convinto non doversi fare, e che internamente

mente diviene il primo giudice contro se stesso, per non dire nemico della propria coscienza, come disse il Cumberland (*Cap.* 1. §. 16.); onde per conseguenza diviene più timido e più debole dell'offeso: ma nulla ostante, o vincitore, o vinto ch'egli rimanga, noi non abbiamo a considerare che due cose sole, cioè offesa e vendetta, per conchiudere che la punizione di un delitto formato contro il diritto di proprietà personale o reale è stata una conseguenza del privato risentimento della persona passiva; il qual risentimento doveva essere proporzionato alla qualità dell' offesa, alle circostanze, ed alla maggiore o minore sensazione ed attività e carattere dell' offeso.

Il sentimento dell' offesa non è già ristretto alla sola fisica sensazione sopra se stesso, ma ha rapporto ancora con altri in proporzione dell' attaccamento, della benevolenza, con cui un uomo si lega ad altrui. Il figlio che vede assalito o ucciso suo padre, il padre che vede altrettanto di un figlio,

la

la moglie, il marito, il fratello, l'amico, tutti questi sono legami della natura, per i quali nelle circostanze d'offese o di uccisione l'uomo si risente e si scaglia contro l'assalitore, e per lo più lo perseguita sino che la passione, che lo agita, non rimanga spenta con una sanguinosa vendetta. Se la morte naturale, tutto che preveduta, di persona a noi cara, ci porta al cuore la desolazione ed il dolore, quanto maggiore non deve esser egli questo sentimento, allorchè la morte succede per cagione, o per la perfidia d'un altro? Prima delle leggi lo sfogo della passione non aveva vincoli penali che servissero a moderarlo; e però è da immaginarsi che la reazione contro l'assalitore fosse libera ed indeterminata.

Ma poichè nell'improvviso riscaldamento è facile andar all'eccesso; così niuna cosa in una rissa è più naturale di quella di trasportarsi con la vendetta sino all'estinzione ed alla morte dell'inimico. Ecco in natura e nel suo

pri-

primo sviluppo radicato il castigo contro i delinquenti, donde poi derivarono le leggi criminali.

Ad evitar quest' eccesso di trasporto privato la natura ha somministrato al reo il ripiego della fuga: forse taluno si sarà ritirato altrove o ne' boschi; ma più facilmente avrà chiesto soccorso o a' fratelli, o a' figli, o a' genitori, o a' conoscenti. Questi avranno preso il partito del fuggitivo, oppure si saranno frapposti per indurre la pace, o per conoscere la qualità dell' offesa.

Frattanto il reo si sarà trattenuto come in deposito; e questo deposito è divenuto un asilo.

La prima legge dopo il delitto, al fine di evitar un' eccedente vendetta, è stata quella di stabilire i luoghi d' asilo, onde il reo potesse giustificare il delitto. Cadmo instituì nella formazione di Tebe prima d' ogni cosa un luogo di asilo. In Atene a tal fine fu destinato il tempio della Misericordia, di che parla Slazio (*lib.* 12.). Ro-

mo-

mole pure stabilì Roma per asilo, come indica Virgilio (*Æneid. lib.* 8.). Il Tempio di Diana in Efeso, quello di Minerva in Isparta, altro in Calcide, altro di Nettuno nel Tenaro, ed altri molti erano luoghi di asilo. Tre città al di là del Giordano, e tre nella terra di Canaan furono destinate all'asilo del Popolo eletto; le prime da Mosè, come abbiamo nel Deuteronomio, cioè *Bosor*, *Ramod*, e *Golan*, e le seconde da Giosuè, cioè *Gedes*, *Sichem*, e *Cariatarte*.

Un refugio adunque, ed un asilo deve essersi ritrovato appena, che si cominciò fra gli uomini l' offesa e la vendetta: ma questo asilo deve necessariamente aver prodotto una interposizione. Ecco l' indispensabile circostanza di ritrovar persona che s' intrometta, che imparzialmente intenda le ragioni dell' offeso e del reo, e che conosca se si debba abbandonar questo all' arbitrio di quello, oppure se vi sia luogo a composizione o a salvezza.

Il più accreditato fra gli uomini

per

per probità, per costume sarà stato facilmente l'eletto, e questi appunto in forza della sua probità e del suo costume avrà chiamato qualchedun'altro, onde esaminare e deliberare sul destino del reo. Conosciuta quindi una volta la necessità d'avere chi imparzialmente pronunzi sopra i delitti, e stabilita l'opinione in favore di un tale personaggio, si va questi prestando alle occasioni per vantaggio di tutti, e quindi unitamente a quelli ch' ei chiama a consiglio diviene passo passo capo del suo distretto.

Io credo al certo che nei paesi, ove insulto generale di guerra non è stato, oppure prima che questo accadesse, si cominciasse a formar il governo separatamente, cioè per ogni distretto, ossia per ognuna di quelle grandi porzioni, nelle quali un paese è stato diviso nella formazione della società naturale, ossia nella separazione delle famiglie.

Senza contraddizione i Bracmani furono i primi fra gli uomini del conti-

timente che si siano dati alla coltura dell' intelletto ed alle scienze. Zoroastro, Pitagora, e tanti altri sapienti dell' antichità andarono alla loro scuola, e v'è opinione sostenuta particolarmente da Mr. Holvvel, che per più di trent' anni stette colà, ed apprese la loro moderna ed antica lingua, che il loro tempio di Schalembroum superi in antichità le piramidi d' Egitto, perché le inscrizioni, che vi sono incise, sono in lingua più antica di quella con cui è scritto il loro libro sacro detto *Han-Scrit*, a cui si danno da cinque mila anni di antichità. Questi popoli adunque erano, e lo sono tuttavia divisi in molti distretti, in ciascheduno de' quali v' è un capo, che vi presiede, detto *Rajà*. Nell' isola d' Hairì, e in varie altre d' America, ed in qualche parte ancora del continente ai distretti particolari si sono ritrovati presiedere i *Cacichi*. Così nell' isola di Taitì, ultimamente scoperta colle altre circonvicine, s' è osservata la divisione in distret-

F ti

ti colla sopraintendenza d' un capo, detto nella loro lingua *Eretti*: donde può dedursi che la formazione del governo naturale abbia cominciato secondo i regolari progressi della natura collo stabilimento d' un capo per ciaschedun distretto, relativo, come si disse, alla prima divisione delle famiglie.

Che poi questi capi chiamassero, o fossero uniti ad altre persone più qualificate del distretto, nè deliberassero cosa alcuna senza il loro consentimento, è dimostrato dalla storia de' primi tempi, ove si riconosce l' origine delle cose. Alcinoo re di Corcira presso Omero (*Odiss. lib.* 8.) disse: *vi sono quì dodici capi, che comandono al popolo; ed io sono il decimoterzo*. Nell' Attica, a detta di Plutarco, prima di Teseo v' erano i capi dei distretti, che egli unì a se. Amasi in Egitto, allo scrivere di Diodoro, costituì trenta giudici da eleggersi dalle tre città Tebe, Memfi, ed Eliopoli, dieci per ciascheduna. Mr. de Bou-

gain-

gainville dovette dipendere replicatamente dal consiglio che l'Ereti, o capo del distretto tenne in Taiti per accordare il tempo preciso della dimora dei Francesi in quell'isola.

Questi capi col loro consiglio, o saranno rimasti divisi, facendo ognuno un piccolo regno da se, ed in seguito si saranno inimicati e passati a vicendevoli guerre, o si saranno uniti nel caso particolarmente di esterni comuni nemici per formarsi un capo superiore di tutti, come appunto osserviamo aver fatto i Taitiani ed i popoli vicini, presso i quali, esistendo il re ed i capi dei distretti con parziali assemblee o consigli, hanno dato luogo a credere, come s'è creduto dei Bracmani, che riconoscessero un sistema feudale, come i Germani ed i Franchi.

Comunque sia però, l'oggetto e 'l fine per cui gl'individui d'una società qualunque s'indussero ad eleggere un capo, non può esser altro che quello addotto dagl'Israeliti a Samuele, al-

 lor-

lorchè gli chiesero d' esser governati da un re, cioè, come si legge nella Scrittura (*Reg. l.* 1. *cap.* 8.), perchè facesse loro giustizia, e perchè andasse alla loro testa a combattere contro gl' inimici.

Questa presso a poco sembra la traccia seguita dalla natura nel passare dallo stato d' una sola famiglia per i gradi d' una moltiplicata società naturale alla formazione d' un centro di riunione, ossia d' un capo di società, con cui prese forma il naturale governo. Non è per questo che altrove, in altro modo, e con altri principj sia per vanità, sia per industria, o per forza d' un uomo solo, sia finalmente per concorso universale d' un' intera nazione, abbia avuto origine qualche altro impero. Da Nembrotte fino a Manco-Capac nel Perù è la storia feconda di avvenimenti, dai quali impariamo che il solo genio superiore d' un uomo intraprendente è stato quello, che persuase i suoi simili ad unirsi con lui, e poi gl' indusse alla sua

di-

dipendenza. All'incontro, come gl' Iſraeliti memori d'eſſere ſtati ſottopoſti agli ordini d' un ſolo, come Mosè, e ſtanchi de' loro capi ſi unirono tutti per aver un re; così i Medi appena ſcoſſo il giogo degli Aſſirj, al riferire di Erodoto, ſi eleſſero in re quegli, che fra loro paſſava per il più ſaggio e più prudente di tutti, cioè Dejoce. Le varie circoſtanze de' popoli, la ſituazione, il carattere, l'eſempio, l'eſperienza, e molte altre ragioni hanno contribuito alla formazione degl' imperj; ma eſſendoci noi circoſcritti nell'eſame della ſola natura e dei progreſſivi gradi di eſſa ci baſta averne indicata la traccia, allorchè nella pacifica vita delle famiglie, ſia per inerzia, ſia per mal talento di qualcheduno, cominciarono le offeſe contro le proprietà altrui perſonali o reali, e ſi riſvegliò nell'animo degli offeſi il naturale ſentimento della vendetta, ad evitare la quale, non baſtando la fuga ed il rifugio, ci ha voluto un' interpoſizione, colla quale

l'idea di governo cominciò ad abbozzarsi.

Abbozzatosi questo governo, ne venne per indispensabile conseguenza la separazione de' gradi, ossia la distinzione negl'individui assai più marcata di quello che antecedentemente fosse fatto dalla natura. Questa aveva di già posta una differenza fra i padri ed i figli, fra i vecchi ed i giovani, e per mezzo dell'opinione, qual risultato dell'interno sentimento di giustizia per le azioni buone, e per quelli che le esercitano, ha costituito in alcuni più virtuosi degli altri una spezie di dignità, la quale, ajutata dall'eloquenza e dalla forza di persuasione, produsse la superiorità e 'l predominio di essi sopra la moltitudine. Ma tosto che vi si aggiunse un certo tal qual carattere d'uffizio, per cui i chiamati a presiedere agli altri si trovarono distinti, la classe de' superiori si separò da quella degl'inferiori, e si cominciò a conoscere lo stato de' servi. Questi servi, se ad alcuni prestiamo

me fede, sono un effetto della forza, e non della natura, che vuole tutti gli uomini eguali, e però, secondo questi, non dovrebbero esistere in un governo naturale. Quest' argomento merita una particolare discussione.

CAPO V.

Della Servitù, delle Opere d' industria, e della Schiavitù.

ROusseau tratta della schiavitù, commettendo la servitù, e condoto di sbalzo a tale estremo, dopo di avere stabilito che nessuno ha un' autorità naturale sopra il suo simile, e che la forza non somministra alcun diritto, conchiude non rimaner altro che la convenzione; e poichè Grozio stabilì che un particolare può alienare la sua libertà e rendersi schiavo d' un padrone, così egli tenta di dimostrare che il rinunziare alla propria libertà è un rinunziare alla qualità d' uomo, ai diritti dell' umanità, ed ai proprj

doveri; e però che una tale rinunzia è incompatibile colla natura umana: mentre il togliere ogni libertà alla volontà è lo stesso che estinguere tutta la moralità delle proprie azioni, onde qualunque convenzione è per se stessa vana e contraddittoria, e non significa nulla.

Antica, per vero dire, è tale quistione, ed Aristotele lungamente in varj capitoli ne tratta nel Libro primo della Repubblica. Egli però, come è di dovere, comincia dalla servitù e dai servi, e quindi passa alla quistione dei prigionieri fatti in tempo di guerra. Quell'antico filosofo non è d'opinione che gli uomini tutti siano dotati nè fisicamente nè moralmente delle medesime qualità; ma che la natura con una marcata disuguaglianza costituisca i deboli, gl'inerti, i vili d'animo, come i robusti, gli attivi, ed i superiori in talenti ed in qualità morali: e dia a quelli un'inclinazione all'umiliazione, alle opere meccaniche

e fer-

e servili; ed a questi un genio per le cose maggiori, una grandezza d' idee; una superiorità di spirito preponderante sopra gli altri. Quindi conchiude che la natura medesima destina tanto quelli che devono, o dovrebbero servire, quanto quelli che devono, o dovrebbero comandare.

Nell' esame di queste opinioni, se chiamiamo a parte la natura, e la consultiamo col confronto delle varie e diverse qualità fisiche e morali degli uomini, ritroveremo che la spezie umana non è certamente un composto di simili; e perciò saremo obbligati a conchiudere che, il proporre che un uomo vaglia quanto un altr' uomo, è ugualmente assurdo, che lo stabilire per un *ordine esenziale* e *naturale* una fraternità universale con tutto il genere umano, non esclusi neppure gl' Irocchesi, quei della nuova Zelanda, e tutti gli altri Andropofagi. Per conseguenza sembra che Aristotele abbia veduto più a fondo, ed abbia nell' umana natura penetrato più addentro dei

dei nostri moderni tiranni dell' intelletto. Qualche cosa noi pure diremo in tale argomento, perchè senza uomini che servano, non si dà, nè può esistere alcun governo.

Io considero esservi più sorta di servitù, perchè in diverse classi possono distinguersi gli uomini che servono gli altri uomini, e i diversi modi coi quali si serve.

Ha il primo luogo, secondo me, la servitù naturale. Un padre reso inabile a sostenere le fatiche necessarie al mantenimento della sua vita, ha necessariamente bisogno del soccorso altrui. La moglie ed i figli per que' naturali legami, de' quali s' è trattato nella prima Parte, sono i primi a soccorrerlo ed a prestargli servitù. Questa servitù è naturale, perchè deriva dall' instinto medesimo della natura, che dona all' uomo la sensibilità, e per mezzo dell' educazione e dell' abituazione lo forma capace d' azioni buone e di conoscere i proprj doveri. In questo caso la servitù non ha altro

og-

oggetto che quello di supplire all' impotenza ed ai bisogni fisici e reali d' un uomo. In questa prima classe può riporsi quella servitù di soccorso, che gli amici, i conoscenti, e gli uomini benevoli e compassionevoli prestar possono agl' impotenti.

In secondo luogo io riguardo la servitù temporaria e convenzionata. Giacobbe vuole in moglie la figlia di Labano: questi vi acconsente; ma, in vece di danaro o altra ricompensa, a cui forse Giacobbe non era in istato di soddisfare, gl' impone la condizione di servire nella famiglia sua per sette anni continui. Questa servitù ha per oggetto il comodo da una parte, e la soddisfazione dall' altra; e questa convenzione ne suppone un' altra regolata dalle leggi della natura, cioè che non debbano oltrepassarsi i limiti prescritti alla conservazione dell' individuo; onde siccome da una parte incombe l' obbligo di servire in tutto ciò che all' altro abbisogna, così questi non acquista alcun diritto sopra la sussistenza e con-

servazione dell' altro. Il servo adunque in tal caso acquista quasi un grado di figliuolanza, prestando la sua opera, le sue fatiche, e tutto se stesso al servigio del capo della famiglia.

In terzo luogo credo doversi porre la servitù necessaria. E' verissimo che, stabilita la proprietà, s'è formata nel medesimo tempo la realità del diritto: mentre l'atto positivo, che rende l'uomo proprietario d'un tale fondo o distretto, lo esclude da tutto il resto, e togliendogli ogni diritto sulla proprietà d'un altro, costituisce in lui un positivo dovere di contenersi dentro i proprj confini, e di rispettare, e non usurpare ciò che ad altri appartiene. Stabilito però questo incencusso principio, ne viene per conseguenza che, qualora sopravvengono uomini o esteri o endemj non aventi alcun diritto di vivere sulle altrui proprietà, ma dall' altra parte in necessità di provvedere alla propria conservazione; possono questi senza offendere la natura, anzi secondandola nel grande oggetto del-

della conservazione di se stessi, obbligaro l'impiego delle proprie fatiche a servigio del proprietario: il che in sostanza non è altro che un affaticar per se stessi, cioè per conservare la propria vita. Questa servitù ha per oggetto la conservazione di se stesso, e per conseguenza è di necessità di natura. L'affaticare per vivere è comune a tutti, e tanto è l'affaticare coltivando il proprio campo che dà l'alimento, quanto il coltivare il campo di cui un altro è proprietario, quando dal frutto di questo campo si ricava il proprio sostentamento. Il frutto è un prodotto della fatica; e però se il campo è di proprietà di uno, e la fatica di un altro, e se ammendue vivono de' prodotti del detto campo, si risolvono in due proprietarj, uno de' quali non può sussistere senza dell'altro, a meno che il padrone colla propria opera non vi supplisca. Questo padrone adunque, concedendo all'estraneo una porzione della sua proprietà, necessariamente divide con esso (anche

la

la fatica; e quindi gradatamente si riduce a moltiplicare i partecipanti della sua proprietà, diminuendo proporzionatamente l'opera e la fatica delle sue braccia, finchè si riduce a goder tranquillo del diritto di proprietà nella somma di quelle porzioni, che sopravvanzano alla conservazione, ed al mantenimento di quelli che suppliscono per lui alla coltura delle terre, alla custodia degli ovili, alle prede della caccia e della pesca, ed a tutti in somma i bisogni della famiglia. Questa si chiama servitù, e servi si denominano quelli che la esercitano. La differenza, che passa in questo caso fra i servi ed il padrone, è che quelli senza una reale proprietà non potrebbero alimentarsi, e questi senza una personale fatica non potrebbe godere il frutto della sua proprietà.

Strano sarebbe che un rifuggiato, un vagabondo, un profugo dalla propria famiglia si presentasse in un distretto, ove sono stabilite e divise le proprietà ed i diritti particolari, e dicesse:

cesse : io sono uomo come voi altri : io son libero , io ho diritto alla mia conservazione , voglio però nutrirmi, e vivere di quello che a voi appartiene, e dal canto mio non voglio prestarmi a nessun servigio verso di voi, perchè voi naturalmente non avete alcuna autorità sopra di me, nè io posso alienare la mia libertà. Certamente gli si risponderebbe che, se è di natura il diritto di conservare se stesso, è pur di natura il non usurpare ciò che ad altri appartiene, come è di natura il servirsi con pieno e libero dominio dei proprj diritti; e che però si ritiri ove non ci sono proprietà, e ricerchi in un bosco o in altro paese disabitato di realizzare il suo diritto di vivere senza dipendere da quelli che possono dividere con lui il prodotto del proprio terreno.

Non si dà dunque servitù se non nello stato di società, ed in questo stato quelli, che sono esclusi dal diritto di possedere, si ritrovano necessariamente obbligati a vivere precariamente

mente per mezzo della dipendenza e della servitù verso il proprietario, da cui sono accolti e mantenuti.

Il principio dell' uguaglianza fra gli uomini è stato un oggetto in tutt' i tempi di grandissime meditazioni. La legge ebraica previde tutt' i casi coll' anno cinquantesimo, detto di Giubileo, in cui ciascheduno ritornava ai proprj diritti e possessi (*cap. XXV. Levit.*), e niente meno coll' impedire i matrimonj d' una in altra tribù, perchè colle figlie eredi non si trasferissero i beni e le proprietà d' essi fuori di quella classe in cui, per oggetto d' economico equilibrio fra le parti componenti quella nazione, erano stati assegnati. I tentativi delle leggi agrarie sono ugualmente noti. Pure con tutto ciò la natura degli uomini è stata sempre così varia e così strana ne' suoi fenomeni che, all' uguaglianza de' diritti economici non corrispondendo un' eguale intenzione di tutti gl' individui, s' è prodotta in breve tempo quella sproporzione per cui altri con duplica-

ta

ta attenzione ed induſtria hanno rad. doppiato le lor proprietà, mentre alcuni altri per la contraria ragione, cioè per l' inerzia, per l' incuria, dappocaggine, o per altri morali difetti ſi ſono ridotti a ricercare il vitto dai ſuoi ſimili, ſoſtituendo, per poter vivere, le facoltà fiſiche e perſonali alle facoltà reali, delle quali ſi ſono ſpogliati. Per conſeguenza non s' è ritrovata ſocietà ſenza ſervitù, e nella medeſima iſola di Taitì, ignota dalla ſua creazione fino al 1769., ſi è ritrovata la diſtinzione de' padroni e de' ſervi, e di più fra eſſi la differenza fin di veſtito. In queſta, e nelle altre iſole nuovamente ſcoperte, la natura, più che altrove, nei progreſſivi gradi di ſviluppo ſi manifeſta chiaramente agli occhi dei tranquilli filoſofi.

Si può dunque, tanto per ragione che per fatto coſtante di tutta la ſtoria de' tempi, francamente conchiudere che, eſſendo di natura la differenza del genio, del carattere, dell' inſtinto, e dell' inclinazione degli uomini, dato

lo

lo ſtabilimento delle proprietà reali, e la coſtituzione de' particolari diritti, ſia pur di natura la ſervitù, oſſia la neceſſità di ſupplire colla proprietà dell'induſtria e della fatica alla mancanza della proprietà reale de' fondi, e vivere perciò nella dipendenza di quelli che, ſoſtituendo alla fatica la quiete, fanno parte de' loro diritti con quelli che vi ſuppliſcono.

Queſta è però una convenzione, direbbe Rouſſeau; e queſta è contraria alla libertà naturale. Queſta, dico io, è l' unico rimedio al male dell' indigenza; e queſto rimedio è in natura. A qualunque male fiſico la natura ſollecita il riparo coll'applicazione della medicina. Ha certamente l' uomo la libertà di rifiutarla; ma rifiutandola ſi ſottopone alla morte. Ora qual'è più conforme alle leggi della natura, la medicina che reſtituiſce la ſanità, o la libertà di rifiutarla che conduce alla morte? Il dire dunque che la ſervitù è contraria alla natura dell' uomo ed al diritto di libertà, non è egli un

pa-

paralogismo ? La dipendenza dell'uomo si accresce in proporzione del bisogno ; onde il bisogno è la misura della dipendenza inerente al grande oggetto della propria conservazione.

Se però molti sono gli uomini, i quali si sono ridotti privi di proprietà reali a procurarsi il vitto a prezzo della propria fatica, non però tutti si ritrovarono d'un genio eguale di dipendere dalla volontà d'un padrone ; e perciò questi, alla fatica congiungendo l'industria, si sono determinati alle arti, servendo ai bisogni, alla vanità, al lusso, e alla debolezza dell'intera società, e ricavando dal prezzo dell'opera il loro alimento, hanno con una specie di libertà supplito alla circostanza d'essere privi della partecipazione de' beni territoriali. Quindi ebbe origine la classe degli artefici, la quale si moltiplicò in proporzione che si andò simplificando il pregio delle cose colla relazione ad una comune misura, che fu varia e diversa fra le nazioni : cioè, ove il solo ferro,

ove

ove le conchiglie, ove le pietre liscite, ove i semi di cacao, ove pezzi di piombo e di carta; ove finalmente l'oro e l'argento in proporzione delle circostanze, e delle particolari convenzioni degli uomini. Questa proprietà dell'industria andò aumentando con quella proporzione, con cui i genj e gli spiriti superiori hanno sempre signoreggiato su i deboli, e con l'acquisto delle ricchezze si sono alcuni molto ben vendicati della disuguaglianza, a cui colla privazione dei beni reali erano stati condannati a confronto degli altri.

Ma noi dovremmo pur dire qualche motto della schiavitù: siccome però non può darsi schiavitù vera se non dove esiste il dispotismo o l'emanazione di esso, che vuol dire la sola regola della forza, ove l'arbitrio è sostentrato alla ragione, e la volontà alla legge; ove quegli, che si fa temere da molti, è costretto anche a temere di tutti, ed ove i beni e le vite tanto de-

gli

gli schiavi che del padrone dipendono dal mal umore d'un solo, o dall' entusiasmo del maggior numero: così, sottoscrivendo a quanto in tale proposito hanno gli altri scritto e declamato, confesseremo esser questo non un ordine, ma un disordine della natura, e riservandoci di dire qualche cosa più abbasso, conchiuderemo che, trattando noi della libertà naturale e civile dell' uomo, non possiamo estenderci a ragionare sopra uno stato di violenza, ove non è in alcun conto riconoscibile nè verificabile la libertà.

Per la ragione medesima ommetteremo il discorso della guerra, ossia del diritto preteso da alcuni di ridurre con tal mezzo gli uomini nella schiavitù. Io credo altrettanto vera che umana la massima di Montesquieù, che all' inimico devesi fare il minor male possibile; come credo che le guerre siano dirette non contro gl' individui particolari, ma bensì contro le nazioni, allorchè sono in armi ed agiscono ostilmente, oppure contro i sovrani

vrani che uso fanno della forza, indipendentemente dalle nazioni, con una nazione seperata dalla civile, cioè con le armate, che appunto formano un sistema a parte; e però la guerra, tuttochè giusta contro la nazione, non può autorizzare una privata violenza, con cui si riduce alla miseria o alla schiavitù chi è libero, e che non ha altra reità che quella d' avere obbedito alle leggi della sua società, o del rappresentante di essa: si commette in tal caso una vera e reale ingiustizia. Io non onoro col nome sacro di legge quelle costituzioni, che non hanno un immediato rapporto colle leggi della natura e della retta ragione. Non sono esse altro che volontà, e la semplice volontà indipendente dai rapporti del bene della società e dei componenti la medesima è un effetto del dispotismo. Puffendorff (*Lib. VI.*) trattò molto bene questo argomento della schiavitù. Noi perciò trattato abbiamo del diritto naturale, e non del diritto legale sopra i servi, mentre le leggi

civi-

civili hanno anche in questo articolo sofferto delle modificazioni relative alle circostanze della società.

CAPO VI.

Delle primitive Leggi della Società costituita in Governo naturale.

Siccome è da supporsi essersi cominciata nelle società la forma d' un governo naturale dalla necessità di avere qualcheduno, a cui poter ricorrere per ottenere giustizia e protezione nelle private offese e querele, e perchè fosse esercitata quella solidale obbligazione di sostenere e proteggere i particolari diritti delle persone, derivante da quella primitiva proprietà della società intera sopra un territorio, occupato prima del patto di divisione fra le famiglie; o perchè lo spirito di religione abbia indotto gli uomini a regolare le azioni colle persuasioni, e sotto gli ordini del più accreditato fra loro per probità, per santità di co-

costumi, o per superiorità di talento e di genio; o perchè finalmente la necessità di difendersi contro gli assalitori abbia riunite le forze in un solo centro, e quindi sia sortito un capo conduttore e regolatore di tutte le operazioni degl'individui; così è dimostrato per la storia di tutt' i tempi, che nello stato pacifico, e molto più prima dell'uso della moneta, sorgente di tutte le umane rivoluzioni, i capi delle nazioni non esercitavano alcuna autorità senza la partecipazione, e consiglio d'altri; ed anche del popolo tutto, in quella guisa che fece Emor re di Salem per rispondere adequatamente ai figliuoli di Giacobbe (*cap. XXXIV. Genes.*) intorno all' indigenato ch' egli aveva loro promesso.

Questi primi abbozzi di governo non potevano certamente costituire quello che noi chiamiamo *governo civile*; nè *leggi civili* poteano esser prescritte. Alcuni però le chiamarono col nome di *positive*. Comunque sia, non bastando nè la natura nè la ragione a conte-

tenere tutti gli uomini dentro i limiti del proprio dovere, è nata la necessità di prescrivere i castighi e le pene ai trasgressori per prevenire i delitti, e per punirli qualora fossero commessi.

Il fissare il carattere del delitto, e la qualità del castigo appartiene all' *autorità legislativa*, e questa autorità doveva essere un risultato del concorso delle volontà di tutti, o della migliore e più sana parte della società: ma queste volontà non poteano essere altrimenti determinate, che all' osservanza delle leggi della natura, e di quelle della ragione, come abbiamo dimostrato di sopra; e però il risultato di esse fu un sentimento interno comune ed universale, anzichè una espressa dichiarazione.

L' applicazione poi delle leggi ai casi particolari, e l'esame di questi casi per ben applicare le leggi, avrebbe dovuto appartenere all' *autorità esecutrice*. Come però poche e ristrette furono queste leggi, perchè semplici erano i rapporti tra gli uomini, ai

 qua-

quali esse si riferivano; così l' applicazione dovette necessariamente ristringersi a pochi casi. Senza bisogno d' un codice scritto ognuno doveva internamente esser convinto della bontà o malvagità delle azioni, e forse anche in tal caso, senz' alcuna dichiarazione, l' infliggere il castigo e la pena sarà dipenduto dall' interno sentimento di giustizia, che sarà eccitato all' opportunità de' casi, e delle circostanze nell' animo di quello o di quelli che si saranno creduti in dovere di punire un delinquente, o perturbatore della privata e pubblica tranquillità.

In fatti, nell' esame di quanto la storia ci ha tramandato intorno alle prime leggi ed ai primi legislatori, non possiamo riconoscere altro spirito che quello della sola ed unica relazione ai naturali sentimenti dell' uomo, ed a que' primi legami tessuti per mano della natura, coi quali gli uomini, senza premeditato consiglio, si sono trovati legati fra se stessi ed uniti, e co' quali si sono stabiliti i rispettivi

do-

doveri e diritti fra loro.

Lo spirito dunque di coteste prime leggi del governo naturale, e che consistettero, come si disse, non in un codice, ma in una semplice tradizione o sentimento, non può essere stato altro, che quello di mantenere tali diritti; e perciò avranno esse riguardato principalmente il reciproco rapporto fra i componenti la società; e questo deve essere stato il primo fra tutti gli oggetti, perchè il primo fra i doveri dell'uomo è stato quello di rispettare le proprietà ed i diritti degli altri. Questo oggetto ha perduto il primato, ed è divenuto secondario, allorchè si costituì il governo civile, perchè allora l'interesse della società ha assorbito in un centro comune la maggior parte delle relazioni de' privati interessi; e però, qualora gli uomini abbiano considerato di sussistere per la società, al bene comune possono avere sacrificato nel tempo del fermento e dell'entusiasmo o tutti o porzione de' proprj particolari diritti, in proporzio-

 ne

ne che i provvedimenti e le leggi della società medesima o del rappresentante di essa si sono modificati al bene di tutti. Di questo però ci riserbiamo di ragionare nella Parte III. di questo Ragionamento.

Frattanto osserveremo, come realmente le prime leggi, delle quali memorie abbiamo in Grecia ed in Roma ed altrove, sono state corrispondenti ai principj da noi stabiliti. Il primo dovere in natura è stato quello de' figliuoli verso de' genitori; e però la prima legge del governo naturale dovette esser diretta a mantenerlo in vigore. In fatti fino a Trittolemo fa rimontare Porfirio la legge d' onorare i genitori, che fu poi comune a tutta la Grecia. Così la prima fra le leggi dette regie, attribuite a Romolo, risguarda questo medesimo oggetto, imponendo la pena d' esser sacrificato, *Sacer esto*, a quel figlio che avesse ardito di far violenza a suo padre. Così Mosè esponendo le leggi date da Dio medesimo, in secondo luo-

go,

go, cioè dopo il comando d' adorare un Dio solo, registrò quella d' onorare i genitori.

Il secondo oggetto fra gli uomini fu quello della unione fra i due sessi, ossia il matrimonio: Cecrope medesimo quindici secoli prima di Cristo ne diede le regole. Menete in Egitto, a detta di Diodoro, fece altrettanto: così Numa fra le leggi regie. Mosè, oltre le ordinazioni in tale proposito, favorì i nuovi mariti coll' esentarli per un anno dall' andar alla guerra, e dal sostenere pubblici uffizj.

Il più antico metodo fu quello d' acquistare le figlie per mezzo di compera, di regali, o di servitù. Abramo diede de' presenti magnifici per acquistar Rebecca in moglie d' Isacco. Sichem figlio d' Emor fe' lo stesso per aver Dina figlia di Giacobbe. Agamennone promette ad Achille una delle sue figlie senza alcun presente (*Illiad. Lib. IX.*). Questo costume fu comune alla Grecia, in Germania, a detta di Tacito, ed è tuttavia in vi-

 gore

gore alla China, come per legge dell'antico Fo-hi. Il medesimo si fa presso i Tartari, Turchi ec. Da tale compera viene il diritto di proprietà.

In terzo luogo doveano prescriversi pene e metodi contro gli omicidj. Cecrope in fatti stabilì in Atene una specie di tribunale per tali delitti; ma il primo provvedimento di tutti fu quello di consegnare il reo ai parenti dell'estinto, abbandonandolo alla privata vendetta. Questa da alcuni, e particolarmente dal dotto Autore del *saggio storico sopra le Leggi*, è dichiarato di diritto naturale, ossia *un diritto accordato dalla legge di natura*; e però siccome la persona offesa acquista naturalmente il diritto di punire il colpevole; così s'è considerato il castigo come una spezie di debito, che il delinquente è obbligato di pagare all'offeso. Allorchè s'è stabilita la società in governo civile, si autorizzò in primo luogo il taglione. Così nelle XII. Tavole: *ni cum eo pacit, talio esto*. In seguito si passò alle conven-

venzioni, dando un prezzo ed un valore all' offesa ed al delitto, in soddisfazione della parte offesa. E così Tacito (*de moribus Germanorum*) afficura che nella Germania *luitur etiam homicidium certo armentorum & pecorum numero*. Ma anteriormente all' uso di queste convenzioni esistette quello di consegnare dal luogo del rifugio il reo nelle mani de' parenti dell' estinto, e lasciarlo alla privata vendetta perchè morisse: *traduntque eum in manu propinqui sanguinis ut moriatur* è comandato ai capi delle città dell' asilo nel Deuteronomio (*Cap. XIX.*) Presso gli Ateniesi ed altri popoli la vendetta privata fu anche ne' tempi colti permessa in alcuni delitti fino alla morte. Così a' tempi de' Visigoti, e de' Longobardi, donde emanarono poi le leggi e le teorie cavalleresche, ed i particolari duelli, allorchè al naturale instinto della vendetta si unì quello che si chiamò *punto d' onore* che, qualora non è determinato ad un retto ed onesto fine, è un raffinamento dell' or-

 go-

goglio e della stravaganza umana. La punizione dunque del delitto privato non è una conseguenza della convenzione sociale, in cui gl' individui abbiano fatto un tal patto, per cui nessuno abbia rinunziato il diritto della propria libertà e della vita, senza una tal quale limitazione arbitraria; ma è un effetto della privata vendetta, cioè del naturale instinto, per non dire diritto (come lo chiama l' Autore Inglese citato di sopra) dell' uomo, con cui si slancia ad assalire e ad estinguere chi lo offende. Le leggi posteriori tolsero questo arbitrio, e riguardando il delitto sotto la veduta di trasgressione alle medesime leggi, costituirono poi quella che si chiamò *pubblica vendetta*, in cui fu compresa anche la soddisfazione dell' offesa privata, toltone però il caso del delitto de' figli verso i genitori, per cui rimase in questi il diritto di punirli fino alla vendita ed alla morte; il che fu stabilito nella quarta delle dodici Tavole in Roma, e per testimonianza di Cesare

fu

fu sempre comune fra i Galli.

Il quarto luogo dovea darsi alla provvidenza contro gli oziosi, tostochè si accorsero gli uomini che dalla inerzia e dall' ozio nascono le violenze, i furti, e le rapine. In fatti ora ben naturale che non potessero in una società di proprietarj soffrirsi i vagabondi, e quelli che senza servire procuravano di vivere a carico degl' industriosi. Fra le leggi di Dracone contro questi fu stabilita la pena di morte. Solone sull' esempio d' Egitto modificò la pena colla prescrizione dell' infamia. Nell' Ulissea (*lib. XVIII.*) è ben espresso il disprezzo con cui si riguardavano gli oziosi nel fatto d'Ulisse, che in tal figura essendo apparso ad Eurimaco, questi gli esibì di servire in compagnia di altri servi ch' erano presso di lui. Questo disprezzo è altresì marcato per bocca di Socrate nel Critone di Platone. In Taitì è permesso com' era in Sparta il furto di cose mangiative; ma è punito fino coll' ultimo supplizio quello dell' opere lavorate, come stoffe,

 uten-

ntenfilj, e fimili: perchè il primo caso fo fuppone una naturale indigenza, ma il fecondo dimoftra nel reo una volontaria oziofità e dappocaggine, che merita d'effer punita.

Il culto verfo la Divinità nacque dall' interno primitivo fentimento degli uomini dell'efiftenza di Dio, nè s' è trovata alcuna popolazione che non riconofceffe l' Autore della natura. Le cerimonie religiofe però, ed il culto pofitivo ebbero forma e confiftenza col governo civile, cioè allora che coll' opera d'un legislatore, e per mezzo di leggi efpreffe o coattive fi formò una unione tanto più folida e confiftente, quanto più fiftemata intorno ad un folo centro motore e regolatore di tutte le azioni degli uomini. Si offerva perciò nella ftoria di Roma che Romolo fra le leggi a lui afcritte non oltrepafsò il diritto di natura, e quello delle nozze, e fopra i figliuoli. Numa, dando miglior forma alla focietà, pafsò al diritto delle genti, diede leggi per gli omicidj, per i con

tratti;

tratti; e quindi stabilì le cerimonie ed il rito di religione, e quello de' sepolcri. Servio Tullio finalmente passò agli stabilimenti del gius civile, fece cinquanta leggi sopra i contratti, i delitti, sopra l' usura, i debiti ec., ed allora la religione acquistò tutto il suo apparato di cerimonie e di superstizione. Sesto Papirio unì tutte queste leggi in un codice, che perciò Gius Papiriano si disse.

Quindi sempre più si manifesta conforme alla progressione della natura, cioè al raffinamento delle passioni quanto osservato abbiamo di sopra, cioè che ove s'è stabilito un pubblico culto alla Divinità, ove si sono innalzati tempi, e fissate le cerimonie, ivi certamente la società s'è ritrovata di già costituita in governo civile: ivi per conseguenza erano in vigore le leggi civili e politiche, l'agricoltura, le arti, il commercio, l'uso de' contratti, i sacerdoti, i militari, i magistrati; e quindi gli uomini nelle diverse classi ed uffizj, e ad una regolata di-

suguaglianza erano assegnati e distri-
buiti.

Al contrario la semplicità del cul-
to è sicuro indizio della semplicità del
governo, nè l' estrema superstizione,
allorchè fu ridotta a sistema, andò
mai disgiunta dal dispotismo nelle mo-
narchie, e dalle crudeltà ed ingiustizie
nelle repubbliche. Questa semplicità
di governo è quella che immediata-
mente si dirama dalla società naturale;
e che perciò costituisce quello che noi
diciamo *governo naturale*, in cui non
si rappresenta altro che l' immagine
della prima famiglia applicata ad una
più estesa propagazione. Perciò le leg-
gi in tale governo non sono altro che
un primo regolare esercizio di quel co-
stume radicato nel cuore dell' uomo
per mezzo dei legami della natura, e
poi della ragione, donde è sorto quel-
l' interno sentimento di giustizia, per
cui unicamente ai diritti di proprietà
hanno cominciato ad esistere i recipro-
ci doveri di non usurpare l' altrui. E
poichè l' offese contro tali diritti, sia-
no

no naturali tra genitori e figliuoli, sieno personali fra persona e persona, eccitano nell'uomo il naturale instinto della vendetta; così la punizione ed il castigo non fu che una necessaria conseguenza dell' offesa medesima e del delitto, donde ne nacque la necessità d' una intromissione e frapposizione di persona accreditata sopra ogni altro nella moltitudine, la quale unita ad altri provvedesse alla quiete e sicurezza de' diritti e delle persone.

L' oggetto adunque del governo naturale non può nello stato costantemente pacifico essere stato altrimenti determinato che al semplice rapporto degl' individui fra di loro; cosicchè necessariamente mancando gli altri rapporti degl' individui alla società, e della società agl' individui, non poterono esistere nè formarsi le leggi civili e politiche, che non sono altro che i risultati di tali rapporti. Ed in fatti la società civile non può esistere se non che nell' unità, perchè unicamente per mezzo di questa acquista il carattere

di

di persona morale, che forma il grande oggetto de' giuspubblicisti. Mancando però questa moralità di persona (ossia questa unità in cui cospirino i rapporti del tutto colle parti e delle parti col tutto) nello stato da noi rappresentatò, ne segue non potersi esso definire altrimenti che colla denominazione di *governo naturale*, anteriore al *governo civile*.

Questa è la graduazione naturale con cui i governi si sono andati formando, ed in tale situazione di governo naturale io considero l' isole del mar Pacifico ultimamente scoperte, e delle quali, mediante le esatte relazioni di Bougainville, di Wallis, di Cook, siamo a portata di giudicare senza timore d' incontrar in favole ed in menzogne, com' è avvenuto finora per tutte le altre parti del globo. Ci guarderemo però noi dall' asserire che tutt' i governi civili siensi formati per tale strada. Le circostanze della guerra, del clima, del suolo più o meno esteso, più o meno fertile, la situa-

zione

zione di continente o d'isola, la scoperta della moneta, l'accortezza e vanità di qualche genio che abbia aspirato per mezzo della superstizione e della forza al predominio ed al comando, possono essere state le ragioni d'una più sollecita maturità di governi, e la sacra Scrittura ce ne somministra infallibilmente gli esempj. Noi però ragioniamo in via naturale e, come ci siamo proposti, seguitiamo le sole tracce della natura, onde apparisca quale è stata sempre, e quale dev'essere la dipendenza dell'uomo nell'uso delle proprie azioni, alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione, senza bisogno di uno speciale suo consenso; e quindi si conchiuda non aver esse potuto mai, dalla sua nascita sino alla costituzione d'un governo naturale, godere della libertà posta da Hobbes e da Rousseau per fondamento de' loro ragionamenti, *di far tutto sopra tutto:* dal qual principio son derivate le ugualmente erronee conseguenze delle convenzioni e contratti sociali, e del-

le

le spontanee rinunzie di tutto o di porzione di detta libertà immaginaria, in cui hanno i detti filosofi voluto rappresentare l' indipendenza, senz' accorgersi che l' uomo non può mai essere indipendente, se non che nello stato isolato e brutale, separato dalla famiglia, e da tutta la natura umana.

PAR

PARTE TERZA.

CAPO PRIMO.

Disuguaglianza fra le condizioni degli uomini. Formazione del Governo civile.

Come nella fisonomia del volto, nel suono della voce, nel portamento della persona; così certamente gli uomini differiscono fra se stessi nel genio, nelle appetenze, nel carattere. In egual maniera altri si trovano gracili, altri robusti; altri timidi, ed altri arditi; alcuni placidi e moderati, varj impetuosi, irascibili ed intemperanti; chi è più, e chi meno compassionevole, chi è più, e chi meno sensibile, chi fermo e costante, chi amante dell'ozio e della tranquillità,

lità, chi della fatica e dell'entusiasmo; chi di talento perspicace e regolare, chi è dotato di fantasia inquieta, d'immaginazione chimerica, e chi è povero dell'uno e dell'altro: chi è per naturale instinto portato ad una tal qualità d'arte meccanica, chi ad un' altra; in somma sembra che la natura, come nel suolo colla varietà de' fiori, e delle piante, così anche nella spezie umana si sia compiacciuta di moltiplicare gli oggetti delle tendenze degli uomini, a fine di viemmaggiormente glorificare l'onnipossente Creatore dell'universo.

Queste fisiche e morali differenze degli uomini sono in natura, e però son pure di natura le conseguenze e gli effetti che ne derivano. Ciascheduno segua, anche dentro i limiti che prescrive il sentimento dell'interna giustizia, la propria inclinazione: la direzione ch'ei prende è per lo più diversa da quella a cui altri pel medesimo principio si appigliano. Quanto più cresce l'attività o l'insistenza nel-

la

la via che si calca, tanto più l' una dall' altra distanti saranno le mete alle quali gli uomini si saranno diretti; e tanto divergenti saranno le linee descritte dalle loro azioni che, naturalmente progredendo, si renderebbe impossibile l' incontro e l' unione fra esse.

Questo porta necessariamente alla disuguaglianza di stato ed alla sproporzione delle condizioni; e noi abbiamo perciò osservato più sopra come per effetto dell' umana natura, alla mancanza di proprietà reale si sostituisce la proprietà della fatica e dell' industria, colla servitù o colle arti, donde deriva l' origine de' servi, degli artefici, degli operaj, e lavoratori.

Proprietarj e popolo formeranno la prima fondamentale disuguaglianza, e questa sarà disuguaglianza reale. L' opinione poi derivante dalle azioni virtuose d' alcuni uomini destinate all' esercizio di alcuni uffizj ed incumbenze, formano la disuguaglianza morale.

Come per principio di natura abbiamo osservato nell' uomo il sentimen-

to di benevolenza, cioè di *sociabilità* per cui nell' uguaglianza delle proprietà divise per famiglie doveva esso agire con tutta la forza ed attività per formare fra gl' individui una tranquilla e piacevole corrispondenza; così io son persuaso che, qualora per le successive e diverse inclinazioni ed azioni degli uomini, s' è formata fra essi la sproporzione reale e morale sopraindicata, siasi anche illanguidito il sentimento suddetto, e che indi abbia avuto più o meno di attività in proporzione della minore o maggiore distanza, a cui una parte della società fu situata a confronto dell' altra.

A rendere più sensibile e più marcata questa disuguaglianza concorse in alcune nazioni mirabilmente l' uso della moneta. E' superflua l' esposizione de' fenomeni prodotti da questa tiranna regolatrice di tutte le azioni degli uomini. Essa si è fatta centro e misura dei lor desiderj, a carico fino dell' umanità e della natura medesima, moltiplicandoli con una sempre crescente

e sem-

e sempre indeterminata serie di reali e fittizj bisogni. Convenute le nazioni intere in questa comune rappresentanza di tutte le cose, ed aperto fra esse il comodo del commercio con la vendita de' generi e prodotti, prima del terreno, e poi di quelli dell' industria e dell' arte, alla somma di questi corrispose in una data proporzione la quantità della stessa moneta; e la quantità di questa, divenendo sproporzionata nelle mani degli uomini, formò, come si disse, una disuguaglianza più sensibile delle condizioni fra essi; imperciocchè realizzandosi col terreno, prima sorgente delle produzioni e della reale ricchezza, le proprietà sopra questo poterono estendersi e moltiplicarsi con i reciprochi contratti, fin a tanto che esistettero i mezzi di eseguirli.

Distinta la società nelle classi di ricchi, mediocri, e di poveri, e nella perpetua circolazione de' metalli crescendo anche l' industria, si accrebbero altresì i comodi della vita, indi le de-

delizie ed il lusso; ma sempre disuguali furono i mezzi di acquistarli. Di più per quel principio di naturale intemperanza, da noi accennato, devono i desiderj e le voglie sempre aumentarsi in proporzione che si soddisfanno, non desiderandosi più quello che si possiede: ma i mezzi di soddisfarsi incessantemente e successivamente sono limitati, perchè è limitata la quantità circolante del metallo monetato rappresentante la somma delle soddisfazioni; e però ne viene che nessuno quasi ci sia nella società, che creda d' essere soddisfatto bastantemente; e che si chiami contento della sua sorte.

Ecco cambiata la natura dell' uomo; perchè la rivoluzione delle umane tendenze non ha più per centro la natura sola, intorno a cui s' aggirino esse sopra punti egualmente distanti: direi quasi che prendono la figura d' elissi, cosicchè venga a situarsi la natura nel centro, ma poi nel foco stia riposta la preponderante forza attraente e regolatrice del moto, che è l' interesse.

L' im-

L' immagine delle due forze, l' una perpendicolare alla natura, l' altra di projezione alla felicità artificiale, ci ſpiega, ſecondo me, molto efficacemente il moto elittico delle dette umane tendenze intorno il foco dell' intereſſe ſuddetto. Potrebbe farſi l' analiſi nelle forme; ma per noi baſta nel noſtro aſſunto d' averne indicata la traccia.

Diremo bensì che, non eſſendo più la natura il ſolo ed unico centro del moto, non rimaſero più nè ſemplici nè vere neppure le affezioni degli uomini, e principalmente, come ſi accennò di ſopra, quel ſentimento di benevolenza e di ſociabilità fra eſſi ha con la diſuguaglianza di ſtato e di condizione perduta l' attività. Quindi è che l' uomo in ſocietà, dopo l' età di trent' anni, è ordinariamente fuori del caſo di ritrovare un amico vero, e di godere il bene d' una ſincera e coſtante amicizia, come accade ne' tempi della prima gioventù ed innocenza; e quindi è che ordinariamente in propor-

porzione che uno ascende a maggiori gradi di dignità o di ricchezza va diminuendo in lui l' ingenuo sentimento di benevolenza: perde gli amici, acquista gli adulatori, ed al piacevole conforto, che dapprima ritraeva dalla sincerità e dall'amichevole interessamento de' suoi simili, vede sostituita con la magnificenza la noja, con gli onori il disgusto, con le umiliazioni degl' inferiori il tradimento e l' inganno. Ha certamente l' uomo in se stesso il germe della sociabilità, ma nella nuova rivoluzione si sono infinitamente diminuiti i modi di svilupparla, perchè altre passioni ignote da prima vi si sono frapposte, oltre quella dell' interesse comune a tutti. Io voglio dire dalla parte de' ricchi l' *ambizione*, e da qu lla degl' inferiori e de' servi *l' invidia*. Colla prima gli uomini trasportati al piacere di primeggiare, e persuasi, che il merito delle qualità personali sia principalmente misurato dai gradi delle maggiori o minori ereditarie o avventizie ricchezze, sdegnano natu-

naturalmente tutto ciò, che può porli al livello degl' inferiori; e questi all' incontro sentendo sopra se stessi il grave peso dell'alterigia di quelli, e nutrendo il desiderio di poter fare altrettanto per rendersi eguali a loro, e superiori agli altri, nell' impotenza di soddisfarsi, devono nel loro cuore dar luogo a quella passione che porta all'invidia ed all'astio verso i superiori. Sentono però questi ricchi e questi superiori alla vista delle miserie e de' mortali languori di qualche individuo la compassione; ma questa non è ordinariamente una emanazione semplice e naturale della benevolenza, bensì un effetto della disgustosa impressione che produce nei sensi un oggetto tristo e funesto. Altrettanto accade alla classe popolare per rispetto a quelli ch' essa crede godere d'uno stato felice: se non che in questa, per ragione di educazione, minore impressione dee succedere, e forse in quella vece si risveglia una specie di compiacenza di vedere punito l' orgoglio, e vendicata dalla

natura la felicità e la ricchezza.

La differenza che distingue la sensibilità dei cittadini da quella degli uomini più vicini allo stato innocente della natura, cioè non peranco corrotti dalle sociali passioni, si rimarca con l'ospitalità. Questa ha esistito ne' tempi della semplicità; ma allorchè cominciò la corruzione, le famiglie amiche situate in diversi paesi ebbero bisogno d'un patto reciproco, e di un segno con cui farsi conoscere per godere dell'ospitalità. Questi segni si dissero *tessere ospitali*. Nelle città poi si eressero pubblici alberghi, ove i forestieri potessero alloggiare a loro proprie spese. Così tuttodì veggiamo accadere fra noi. In mezzo alle montagne fra gli uomini semplici e buoni ogni forestiere è accolto ed ospitalmente trattato. Ne' luoghi più colti si ritrova l'albergo, e poca ospitalità. Nelle città poi, ove gli alberghi abbondano, non c'è ospitalità, se non che relativa all'interesse o all'orgoglio di chi la esercita. Tali sono i gradi ne'

qua-

quali si va modificando l' instinto di sociabilità, e di benevolenza fra gli uomini.

Contaminato così nella sua sorgente il fonte puro della detta sociabilità, non agisce più essa, come agiva nella società, e nel governo naturale, allorchè le leggi della natura e della ragione, la uguaglianza delle proprietà, i semplici diritti, ed i doveri, la domestica educazione, e l'interno sentimento del bene e del male, delle buone e cattive azioni formavano un solo costume, un solo modo di pensare e di agire, senza simulazione, senza raggiro, senza occulta moltiplicità di fini, che vuol dire senza inganno e senza doppiezza. Qual meraviglia è dunque se i filosofi considerando l'uomo quale si ritrova nella civile società, cioè sfigurato, e tutt'altro da quello ch'è in natura, non hanno in esso esaminato con esattezza il sentimento della sociabilità semplice e naturale, oppure ne hanno fatto un romanzo, applicandolo dove non è la sua sede,

come ha fatto Cumberland, ed altri declamatori dell' umanità universale? Le eccedenti tenerezze pel genere umano sono un effetto più della vanità che del cuore, più dell' impostura che della sincerità, più del dispotismo, che dell' amore dell' ordine, e del pubblico bene. Perchè il desiderio di abbassare le classi superiori formatesi per opera della natura, e di renderle eguali al popolo, dando a questo col velo della libertà l' ardire e l' impunità, è effetto del dispotismo. Quando si veggano condonate sinceramente le offese, prestato con proprio incomodo soccorso agli amici e bisognosi, quando nelle tenebre si nascondano le proprie azioni di beneficenza e di virtù, quando il merito sia premiato, e quando l' uomo sincero sia preferito all' intrigante ed all' adulatore, si dica allora che la benevolenza trionfa, ed allora si preparino le corone tessute dalla riconoscenza e dalla gratitudine all' uomo, che intese e seguitò le innocenti voci della natura.

Esi-

Esistendo adunque la sproporzione delle ricchezze, e per conseguenza la differenza delle condizioni fra gli uomini, e di più, rimanendo nella classe inferiore il maggior numero, nel conflitto delle passioni tendenti al miglioramento della propria sorte ne venne necessariamente uno stato di tacita guerra, il di cui fine da un canto dev' essere stato quello di sempre più primeggiare, e dall' altro quello di pervenire ad un tal quale equilibrio o coll' innalzare se stessi, o coll' abbassare gli altri al loro livello. Questo è lo stato naturale della vera anarchia, ove mancando un capo legittimo nella società, ciascheduno crede di riconoscere il diritto della forza, in luogo di quello che dà la legge; e quindi ognuno tenta di rendere soddisfatti i proprj desiderj, ossiano le proprie passioni nate dall' ambizione e dall' interesse a danno degli altri. I sentimenti di ragione, di bene universale, di dovere si sono cambiati, e si sono sostituite le voci di onore, di diritto, di

potestà, di libertà, e di potenza: voci inventate per mascherare l' impunità è l' usurpazione.

Da tale contestazione indispensabilmente doveva nascere una delle due cose, o che qualcheduno, unendo all' ambizione il maneggio e l' industria, si formasse un partito, e quindi colla forza si rendesse sovrano, oppure che la classe degl' inferiori, nella disperazione di proporzionarsi per mezzo delle ricchezze alle classi superiori, e nella disgustosa situazione di soffrire il predominio di molti, si determinasse ad eleggere ed acclamare un capo e sovrano a tutte le classi, onde nell' uguaglianza della subordinazione e della dipendenza avere un conforto atto a diminuire loro il tormento, che seco porta la differenza di condizione e di stato. La speranza di poter ottenere in qualche maniera un' uguaglianza con quelli che si credono più felici è l' unica consolazione degli oppressi, e l' unico freno alla passione predominante, sia nella presente, sia nella

la vita futura: e però questa ha operato più che altro motivo in que' paesi, ove il popolo ha acclamato il sovrano, o dove s'è determinato a seguire, e ad ajutare colui, che per arrivar a tal fine ha avuto abilità e forza di persuaderlo. Questo instinto verso l' equilibrio è in natura; come è in natura la legge di gravità a tutti i corpi comune.

Non ragionando noi dei fatti, ma della natura dell' uomo, ommetteremo volentieri tutti gli altri mezzi, co' quali, sia in atto di guerra esterna, sia per civile dissensione e partito, il più ambizioso fra gli uomini abbia acquistato la sovranità. Questi sono effetti della forza. Esclusi per tanto tutti questi, rimane il naturale instinto dell' uomo di ritornare al primitivo stato della natura, cioè all' equilibrio della proprietà; e questo instinto modificandosi alle circostanze d' una sproporzione di ricchezze fattizie, impossibile a superarsi, deve aver prodotta la necessità di proporzionarsi tutti insieme

con una terza potenza, cioè con una comune ed indistinta dipendenza di tutti verso di un solo.

E' facile immaginarsi le diverse classi nelle quali è divisa la società, come una serie di termini, o di pesi l' uno all'altro sproporzionati, ed in tutt'i sensi fra di lor disuguali. La natura delle cose tutte tende alla proporzione, ed all'equilibrio: aspira inoltre alla semplicità ed unità. Questa è una necessità di natura, e questa dee naturalmente in tale conflitto produrre una terza potenza, come dal contrasto di due forze ne nasce una terza proporzionale, la qual potenza equivalga a tute le parziali potenze, ed a tutt' i termini disuguali; onde questi uniti insieme vengano da quella contrabbilanciati. Allora la relazione delle classi, ossia delle parti fra se stesse, costituisce un'unità; e la relazione di tutte le classi, prese insieme verso questa potenza equipollente, produce il ricercato equilibrio. Questa potenza equipollente è il sovrano, ossia

sia un padre comune, a cui tutti gl' individui indistintamente debbono riferirsi: e questo è tutto lavoro non degli uomini, ma della natura. Per riconoscere dunque questo padre comune di tutta la società, il popolo era fuori del caso di far patti e contratti, o prescrivere condizioni. Quando arrivò a poter dire *ajutateci*, *difendeteci*, *governateci*, ha detto tutto. Dove esisteva mai quella libertà di cui gli uomini abbiano dovuto spogliarsi? Nel desiderare la tutela e conservazione de' proprj diritti non si poteva da nessuno pretendere mai di essere esente dai rispettivi doveri. *Salvate, e custodite i miei diritti reali e personali; ma sappiate ch' io non mi riconosco obbligato a nessun dovere di rispettare i diritti altrui*: sarebbe stato questo il linguaggio, che avrebbe dovuto tenersi. Tal linguaggio è egli mai da presumersi che sia stato fatto dagli uomini? La relazione di tutti verso una sola potenza equipollente non poteva realizzarsi se non coll' unità di tutte

le classi legate insieme: e questa unità non poteva sussistere senza una reciproca armonia di doveri verso i rispettivi diritti, e molto meno senza un centro comune, in cui dovessero cospirare, e tendere tutte le disperse forze degl'individui. La tendenza ad un centro comune è in natura; e lo stato di scioglimento, o di divergenza è sempre violento. Se però gli uomini da tale stato di scioglimento, cioè d'anarchia si sono indotti a ritrovare un centro comune, sono stati dalla sola mano della natura condotti, e non già per capriccio o per patto.

I giuspubblicisti hanno stabiliti altri principj nel ragionare sulla formazione della sovranità. La società degli uomini si forma ad oggetto di procurarsi ciascuno, e vantaggio e sicurezza nella unione delle forze; e però, dovendo tutti agir di concerto, è necessario che si stabilisca un'autorità pubblica, che ordini e diriga ciò che ciascuno far deve relativamente al fine dell'associazione. *Questa autorità politica*

tica è la sovranità, dice Vattel per fondamento della sua Opera, che ha per oggetto di realizzare quanto tutti gli altri hanno scritto prima di lui. In fatti chi vide solamente la forza e lo stato di guerra, chi la debolezza e timidità naturale degli uomini, chi un premeditato consiglio, un patto, una convenzione, una dieta; e chi interessò il miracolo e la Divinità. Io chiedo a tutti perdono. Sembra a me ch'essi nel ragionare sulle leggi della natura abbiano avuto in considerazione l'uomo, quale si ritrova nella società, e non la natura medesima; e che per istabilire poi il fondamento ed il principio della sovranità abbiano preso di mira la natura umana in generale, e non lo stato attuale dell'uomo, in cui la natura cambiò di mezzi per conservarsi. Quindi è ch'io mi sono determinato di calcare una via affatto diversa ed affatto nuova, procurando d'analizzare la natura in generale per conoscere le di lei leggi, allorchè ho trattato della società e del governo
 na-

naturale; e che per esaminare l'origine della sovranità ho tentato di conoscere l'uomo, quale doveva essere al momento in cui doveva accadere un simile avvenimento.

Dunque l'instinto di non poter soffrire il peso, ossia la forza de' ricchi sopra di se, indusse la moltitudine a scuotere il giogo de' particolari, e ad abbracciare il mezzo di equilibrarsi e proporzionarsi con uniforme relazione e dipendenza da un terzo. Nel medesimo tempo però si può credere che un altro elemento morale vi siá anche concorso, cioè lo spirito di vendetta. La ricchezza, che si aumenta per via d'industria e di contratto, produce, come si disse, una specie di guerra fra gl' individui d'una stessa nazione, il cui fine è sempre quello d'una completa soddisfazione indipendemente da ogni altro riflesso verso la società. Questa guerra è perpetua, perchè incessante e perpetua è l'azione degli uomini ad un tal fine. Come però la massa delle ricchezze è limitata; così

quan-

quanto più si condensa in pochi, tanto maggiore è il numero di quelli che ne son privi. Questi riguardano necessariamente questa guerra come un risultato d' altrettante ostilità ed offese contro di loro, e però se è instinto di natura la reazione contro l' offensore, ossia la vendetta, lo sforzo della moltitudine contro i più ricchi può esser anche una naturale vendetta, la quale verrà ad essere soddisfatta coll' umiliarli sotto ad una sovranità, che comandi a tutti egualmente. Questa vendetta sarà un principio morale, come la naturale tendenza all' equilibrio può dirsi un principio fisico. O l' uno o l' altro, o tutti due insieme debbono questi principj aver prodotto l' effetto di cui si tratta. La società, che ammette le proprietà e la libertà de' contratti, si corrompe con la corruzione degl' individui che la compongono; e da tal corruzione ne nasce la necessità di ritrovar il rimedio; e questo è il sovrano. Altrimenti accade, allorchè il sovrano precede la società, cioè,

al-

allorchè gli uomini dispersi si uniscono a un capo, che ha saputo persuaderli, unirli, e poi disciplinarli. In questo unico caso può sortire una popolazione che goda una sicura felicità. L' unico esempio però sul globo terracqueo fu quello degl' Incas nel Perù. Tolta la proprietà e libertà de' contratti, ma nel medesimo tempo provveduto a tutt' i bisogni, stabilita una disciplina maravigliosa, mantenuta un' opinione che aveva base nella religione, ottennero quegli antichi sovrani il fine di render tutt' i loro sudditi felici e contenti.

Dunque la sovranità d' un solo è sorta, e s' è formata per mano della natura, in virtù della disuguale condizione degli uomini: conseguenza naturale del loro diverso carattere, genio, industria, e tendenze; qualora però altre circostanze di violenza o d' accidentale combinazione non vi siano concorse. Al contrario può desumersi per la creazione delle repubbliche, cioè o per necessità di formarsi un asilo, e

una sede di sicurezza tra gli uomini dispersi, o perseguitati, o fuggiti dalla strage di potenti nimici, o per un naturale effetto della sensazione disgustosa de' ricchi, sopra i quali potè caricarsi il peso della monarchia, oltre i confini della giustizia, e ne' quali potè anche far impressione lo spirito di primeggiare e dominare sopra la moltitudine, senza la dipendenza da un solo. In fatti la storia ci somministra gli esempj tanto de' re acclamati dal popolo, quanto dell'opera de' grandi, e de' potenti nella costruzione del governo repubblicano a carico delle monarchie; voglio dire del dispotismo: mentre dallo stato di monarchia, ove le leggi comandano, e non la volontà capricciosa, non s' è formata mai nessuna repubblica. La monarchia costituisce il vero politico e morale equilibrio colla società; e questo è l' oggetto unico del sovrano padre. Il dispotismo è un peso che eccede, con cui si altera ogni proporzione ed ogni equilibrio. *La potenza equipollente* forma

ma dunque la monarchia. La Potenza giustamente equipollente è quella che non pecca nè in eccesso nè in difetto. Questo è il grandissimo segreto della sovranità, dovunque ella sia collocata; ma però è un segreto quanto facile a immaginarsi, altrettanto difficile ad eseguirsi. Imperciocchè, se la potenza pecca in difetto, produce l'anarchia; e se è eccedente, produce il dispotismo. Il dispotismo adunque è la *potenza preponderante*. L'anarchia è prodotta dalla *potenza deficiente*; e la monarchia consiste nella giusta *potenza equipollente* tutte le forze, e le potenze della società.

CAPO II.

Delle relazioni reciproche fra il Sovrano, e la Società.

DAlla naturale circostanza di ritrovarsi per mezzo della ricchezza in un umiliante confronto con pochi, e per conseguenza nello stato di

vera

vera anarchia, fu indotta la moltitudine degli uomini a ricercare la dipendenza da un solo. Questo solo è l' immagine sempre costante, e ad ogni generazione rinnovellata in ciascheduna casa e tetto privato, cioè del padre di famiglia, cominciata poi a realizzarsi in un governo naturale formato da piccole società; Si vede quindi che, in proporzione che negli uomini si svilupparono le passioni, lo stato politico forma e perfezione andò passo passo acquistando. Nella tranquillità naturale bastavano i vecchi padri a mantenere un costume ed una regola fra gl' individui relativa ai primi principj di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe che fosse fatto a se stesso; ma nella divisione delle proprietà stabili e mobiliari, data l' inerzia, il cattivo genio, il maltalento d' alcuni, e data l' offesa, e l' instinto della vendetta, si rese necessaria l' interposizione di persona accreditata, e quindi nella reciproca moltiplicazione degli atti offensivi nacque necessariamente

mente un governo naturale, al fine di provvedere alla soddisfazione ed alla conservazione de' privati diritti. Quest' era una preminenza precaria, che aveva per fondamento e per base le sole leggi della natura e della ragione: ma però era bastante in un tempo, in cui ciascuno o la massima parte agiva col principio di giustizia interna e di sociabilità, di cui abbiamo parlato. Ma cresciuta, col mezzo dell' industria da una parte e dell' inerzia dall' altra, la disuguaglianza de' comodi e delle ricchezze, ossia delle condizioni, ed alimentatesi le altre da prima ignote passioni, cioè l'*ambizione*, l'*interesse*, e l'*invidia*, nacque fra gli uomini uno stato di guerra individuale senza freno e senza misura, perchè senza legge positiva e senza pubblica autorità, e per conseguenza formandosi l'anarchia ebbe origine la vendetta, cioè la necessità di ricorrere all' equilibrio acclamando un padre universale, che vuol dire un sovrano, il qual salvasse e difendesse il popolo

dalla

dalla oppressione e dalla prepotenza. Così dalla vendetta privata uscì il governo naturale; così dalla vendetta pubblica il governo civile.

Per formare un giusto ritratto della società al punto di crearsi un sovrano, io mi sono immaginato la tavola del tempio di Saturno esposta con tanta verità ed eleganza dal Tebano Cebete per instruzione della vita umana nell'esame delle diverse passioni degli uomini. Tale pensiero mi condusse a considerar la natura nella società colle medesime viste, con cui si osserva allor che esaminar si vogliono i gradi progressivi delle azioni dell'uomo proporzionate all'età ed alle passioni di esso. Lo stato d'infanzia di questo mi rappresentò la prima famiglia e la prima società naturale degli uomini, in cui gl'innocenti piaceri e la reciproca benevolenza, prescrivendo i minimi confini possibili ai bisogni della vita ed ai desiderj umani, assicuravano quella felicità, con cui i poeti saggiamente però ci dipinsero l'età

dell'

dell' oro. All' adolescenza poi dell' uomo, in cui alcune passioni naturali cominciano a fermentare ed a svilupparsi, ho creduto corrispondere quello stato della società, in cui, date le proprietà e la prima naturale disuguaglianza di stato, cominciarono le offese e le vendette, e per conseguenza un primo governo rappresentato sotto l' idea dell' età dell' argento. E finalmente alla virilità parmi abbia potuto proporzionarsi il momento in cui la società suddetta nel conflitto delle maggiori passioni è stata in necessità di ricorrere all' espediente di formarsi un difensore ed un sovrano; come l' uomo virile ricorre alla ragione per dare il necessario freno alle proprie passioni, e regola e norma alla sua condotta. Chi crede che la natura proceda per salto, altamente s' inganna. Essa in tutte le progressioni è simile a se medesima, e come nella nascita, aumento, stato e decadenza e deperimento delle piante e degli animali, sono invariabili e proporzionate alle sostitu-

zio-

zioni, ed ai compensi le di lei leggi; così non altrimenti che per mezzo di queste, e con simile metodo va prescrivendo e concatenando progressivamente le azioni umane nella formazione del governo civile; mentre una società non è altro che una persona morale, perché è il risultato delle azioni e passioni degli uomini. Se così è, il freno delle passioni personali sarà la ragione naturale, che a ciascheduno insegna ciò che deve fare, e non fare: ed il freno delle passioni sociali dev' essere una ragione civile e politica, che abbia forza di moderarle e tenerle in quella regola che è necessaria per conservare la relazione delle parti fra se stesse, in cui consiste l' unità della società, e delle parti prese insieme colla potenza equipollente, ossia col sovrano.

Siccome però l' attività della ragione nell' uomo nel reprimere le passioni, cioè quella naturale intemperanza che lo porterebbe alla distruzione di se medesimo, è una conseguenza della

nn-

natura, e non effetto di tacita o espressa convenzione fra le passioni e la ragione suddetta: così il ricorso ad una suprema ragione civile e politica della società non è stato altro che un effetto indispensabile della natura medesima; perchè altrimenti, seguendo gli uomini l' impeto delle loro passioni, si sarebbe perduta la società colla vicendevole distruzione di essi.

La sovranità adunque, oltre essere la potenza equipollente alle forze di tutta la società prese insieme, con cui si forma l' equilibrio e la proporzionalità fra le parti ed il tutto, viene anche ad essere *la suprema ragione civile e politica della società* non depositaria, ma regolatrice delle volontà e delle passioni private, non proprietaria del terreno legittimamente occupato da' particolari, come erroneamente, per quanto appare, pensò Rousseau, ma tutrice delle private proprietà e diritti personali e reali, perchè il di lei fine non può mai essere quello della distruzione; ma bensì della conserva-

zio-

zione, e del miglior bene possibile della società degl' individui. La conseguenza perciò viene tutto all' opposto di quanto pensò il detto filosofo, cioè che propriamente, e non impropriamente si siano appellati gli antichi *Re de' Persi*, *degli Assirj*, *e de' Medi*, come sino ai nostri giorni diciamo *Re de' Franchi*, *l' Imperador de' Romani* ec., e presso i Turchi i Sultani i quali prendono particolarmente il titolo di *Aiiothman Padishahi*, cioè Imperatori dei figli d' *Othman*; il che tutto significa *sovrani degli uomini*, e non del terreno, perchè il primo impero della ragione civile e politica è sopra di essi al fine sempre costante, come si disse, di mantenere le reciproche relazioni, in che consiste il privato e pubblico bene, dando allè umane azioni quella moralità e quella regolarità di cui erano da prima mancanti. Quindi è che Omero (*lib. I. Illiad.*) giustamente chiamò Agamennone *re degli uomini*, come Driante *pastore de' popoli*.

Con-

Conviene tener fermo un principio, ed è che l' uomo nasce soggetto alle leggi della natura. Ha per dire il vero la libertà d' allontanarsene; ma abusando di tal libertà fisica nel seguire l' impeto delle passioni, ossia della intemperanza, è punito dalla natura medesima, o colla malattia, o con la morte. Questo abuso è una offesa alle leggi della natura, e la conseguenza dell' abuso è un castigo. La ragione prescrive la regola onde evitar tale conseguenza. Il dipendere dalle regole prescritte dalla ragione non è un rinunziare ai diritti della propria libertà; ma anzi un seguire l' instinto medesimo della natura tendente alla conservazione dell' individuo. Nella maniera medesima, allorchè per naturale progressione e concatenazione di azioni e passioni gli uomini si ritrovano in società, si moltiplicano gli oggetti delle loro tendenze, e per conseguenza i desiderj ed i bisogni. L' abuso della libertà porta lo stato di guerra, e di reciproca distruzione:

come

come però la ragione naturale è necessaria per dar regola alla libertà fisica dell' uomo; così è ugualmente necessaria nella società una ragione civile e politica, a fine di prescrivere le regole alla libertà morale, in cui viene a comprenderfi anco quella porzione di libertà fisica, che riguarda la medesima società. Questa ragione civile e politica è la sovranità; le regole alla libertà sono le leggi: l'abuso di questa libertà costituisce il delitto. La pena ed il castigo è la necessaria conseguenza dell'abuso. Hobbes ripone il diritto di sovranità nella forza, Puffendorff nell' eccellenza della natura, Barbeyrac nella volontà di Dio, Burlamaque si accomoda a questo, aggiungendovi la sapienza e bontà di Dio, che n' è inseparabile. La strada da noi calcata ci ha condotto ad una meta ben differente. I sopraddetti tanto celebri Autori hanno definito la sovranità, e noi l' abbiamo ricercata: essi l' hanno stabilita per principj, e noi l' abbiamo ritrovata per u-

 na

na necessaria conseguenza, innegabile, come innegabili sono le tracce della natura e le di lei progressioni.

Quindi siamo pervenuti ad indicare la relazione, ossia il rapporto, che ha originalmente la sovranità colla società, ed il fine a cui tender fin da principio doveano le di lei mire. Per ottenere tal fine sono stati però necessarj i mezzi, senza i quali non era possibile di ottenerlo. L' uomo rivestito della sovranità non è finalmente che un uomo nel mezzo d' una moltitudine d' uomini, che formano la società: subito però ch' egli è posto in tal situazione dalla medesima società per risultato delle private passioni, deriva in esso la facoltà d' operare, cioè d' avere i mezzi onde operare, co' quali si debbono prescrivere le regole alle azioni degli uomini ridotti in società, e con i quali si possano anche per conseguenza farle osservare. Questa è la relazione e 'l rapporto originario della società col sovrano.

I filosofi ed i giuspubblicisti hanno cer-

certamente confusa l' idea della sovranità colla rappresentanza della pubblica autorità o delle volontà private o delle private forze degli uomini. Le volontà degli uomini e le forze ancor più possono riunirsi indipendentemente dalla ragione, ed il concorso di esse forma nella prima classe il governo di repubblica, e nella seconda il dispotismo. Un Monarca sovrano non può formar una legge, che si usi in veco del sale l' arsenico, che in luogo d' una grata bevanda s' ingoj l' oppio; o che s' ammazzino i proprj figliuoli; perchè queste leggi si opporrebbero al fine primario della conservazione dello stato e degl' individui; nè esse potrebbero mai appellarsi col nome di leggi. Al contrario un despota colla forza può obbligare i sudditi e gli schiavi a subire tal distruzione, perchè il di lui fine è la propria soddisfazione: così egualmente le volontà di molti possono concorrere a formare una società, ossia una repubblica per ogni e qualunque fine anche

contrario alle leggi della natura, e dipendente dal fanatiſmo piuttoſto che dalla retta ragione.

Donde ſi dee conchiudere che la monarchia o autocrazia ſia la *ſuprema ragione civile e politica della ſocietà*: che *la ſuprema volontà degl' individui della ſocietà* coſtituiſca lo ſtato di repubblica; e finalmente che dalla *ſola forza ſuprema* indipendentemente dalla ragione riconoſca la ſua origine il diſpotiſmo. Per conſeguenza alla conſervazione della monarchia deve cooperare la perpetua ſeparazione della poteſtà eſecutrice dalla poteſtà legislativa; a quella delle repubbliche una inalterabile formalità di coſtituzione; ed in quella del diſpotiſmo un invincibile timore dalla parte de' ſudditi, ed una non mai ſtanca forza e potenza dalla parte del deſpota.

Finalmente ne viene che il monarca non avendo, come ſi diſſe, altro fine che quello della conſervazione e conſiſtenza della ſocietà, non può avere altra volontà che quella delle leg-

gi, e le leggi non possono essere che emanazioni di quelle della natura e della ragione, modificate alle circostanze della società: cioè non possono essere altro che regole delle azioni degli uomini, dirette alla conservazione ed al migliore stato possibile di quella tal società. Al contrario sotto il despota non ci sono leggi, ma comandi; ed i comandi di esso sono un risultato delle sue passioni, che misurano la soddisfazione sulla estensione della forza. La sovranità non è dispotica; nè può darsi governo civile che abbia per base il dispotismo. Questo consiste nell' abuso della sovranità: e despota è quello, che non conosce le leggi, o che agisce con la forza in contraddizione di esse. Il dire a un sovrano: *regnate come vi piace*, non è per questo che la nazione si sottoponga al dispotismo: mentre non rinunzia mai alle leggi della natura, a quelle della ragione, nè all'oggetto del privato e pubblico bene. Leggi si formano nelle repubbliche, ma si formano per con-

concorso delle private volontà de' cittadini componenti il governo. Le volontà riunite di questi costituiscono dunque le leggi. Felici quelle repubbliche in cui le volontà si sono determinate a costituir leggi in ogni parte sante ed umane, e si sono ritrovate per gran tempo costanti nel mantenerle. Negli antichi tempi abbiamo avuto de' grandi esempj in contrario. Qual cosa più orribile e più contraria a tutte le leggi della natura, di quella di scannare i proprj figliuoli in aria di sacrifizio? Queste vittime per legge si facevano nella gloriosa Cartagine. Febida per perfidia e tradimento sorprende il castello di Tebe, e rende i Tebani, ch' erano in perfetta pace sotto l'ombra della pubblica fede, sudditi degli Spartani. Tutta la Grecia, innorridita dalla iniquità del fatto, reclama: Sparta, la saggia Sparta punisce colla morte il traditore; ma assume in se il tradimento, e ritiene in suo potere la città, il castello, ed il dominio di Tebe. Alessandro mandò a

Tiro

Tiro ambasciatori per trattare di pace: i Tirj contro il diritto delle genti li mettono a brani ¹, e li precipitano dalle mura. Così nel primo caso le volontà de' cittadini si sono unite nello stabilire un' inumanità; e nel secondo, e nel terzo nel commettere una perfidia ed ingiustizia. Può dunque anche nelle repubbliche aver la parte sua talvolta il dispotismo, qualora si agisca contro le leggi della natura e della ragione. Pur troppo la moltitudine è soggetta al fermento ed all' entusiasmo; poichè, determinandosi ordinariamente per sentimento, non è sempre suscettibile di quella tranquilla meditazione, che è la più preziosa prerogativa dell' intelletto. Il perchè s' è veduto sempre nascer nelle repubbliche e perfezionarsi l' arte di commovere e di persuadere, ossia l' eloquenza, perchè questa, qualora è vincitrice, conduce seco l' opinione de' più che si determinano a seguire gl' impulsi dell' attual sensazione, talvolta indipendentemente anche dalla ragione, e dal

 pro-

proprio carattere, come in teatro accadde al tiranno Alessandro Fereo, il quale si vergognò d'essere obbligato a piangere per le disgrazie rappresentate di Ecuba, egli che a ciglio asciutto aveva veduto il sangue di tanti cittadini sparso barbaramente per effetto di sua crudeltà.

Dalle cose dette si conosce anche la genealogia dei governi più precisamente di quello sia stato fatto finora, mentre la suprema ragione è la prima a farsi sentire nel primiero sviluppo delle tanto naturali che civili passioni: questa poi talvolta s'è illanguidita, ed ha ceduto il luogo alla soddisfazione; onde il sovrano, dal non avere altra volontà che quella delle leggi, si lasciò trasportare al lusinghevole invito della forza, e quindi indipendentemente dalle medesime leggi passò all'arbitrio dell'assoluto comando. Dunque la prima origine della società civile è la monarchia; e la corruzione di questa è il dispotismo. In questo unico caso le volontà di molti

con-

concorrono assieme per liberarsene, ed in tale unione, sottraendosi una porzione di forza al despota, ne nasce il conflitto, finchè una parte trionfa sull'altra, e quindi si formano le repubbliche, cioè un' autorità pubblica col risultato delle volontà e forze private. Quindi è che la Scrittura parlando de' Babilonesi, Egizi, Assirj, Elamiti ec., che sono i più antichi popoli de' quali si faccia menzione, li rappresenta sempre in monarchia; e che Omero non abbia mai avuto altra idea di governo civile che quella d'un sovrano alla testa del popolo, deridendo lo stato de' Ciclopi, che viveano separati come i selvaggi. Così le immensamente antiche memorie esistenti nella famosa biblioteca d'Egitto ed accennate dal sacerdote a Solone per rapporto di Platone nel Timeo, dando relazione della grand' isola dell' Oceano, prima della straordinaria inondazione del mare, assicuravano che *i popoli erano governati dal loro re*. Questo adunque è il primo governo. La storia di tutte le

repubbliche ci dimostra la loro emanazione dal dispotismo. Questo poi ritorna nella loro dissoluzione.

CAPO III.

Città, Religione, e Tributi.

NON s'è dato governo civile senza forma di città. I popoli dispersi devono considerarsi in istato di natura. Così Tucidide ci dipinge la Grecia tutta negli antichi tempi. Popoli erano quelli erranti, senza capo e senza disciplina, feroci ed anche antropofagi, se crediamo allo Scoliaste di Pindaro e ad altri scrittori. Quando però tal barbarie sussistesse colà, è affatto ignoto, perdendosi la memoria fra la favola e la vanità: mentre gli Ateniesi, a detta di Menandro, si vantavano antichi quanto il sole, e gli Arcadi più antichi ancor della luna. Nel dirci Erodoto che il culto delle prime divinità venne in Grecia dall' Egitto, eccettuate alcune cognite nel-

Libia, sembra, che da colà venissero anche i conquistatori, espressi dalla favola sotto il nome di Titani, a' quali sono stati i Greci debitori della prima unione in società, e del primo germe delle monarchie, stabilite poi da Ogige, Inaco, Cecrope, Cadmo, Gelece, e Danao venuti dall' Egitto, e dalla Fenicia, e fondatori di Atene, d' Argo, di Sparta, di Tebe, che sono state le prime città a stabilirsi.

La prima cura pertanto del sovrano è stata quella di unire i popoli, e formar una Città. Così accuratamente Erodoto, descrivendo l' origine dell' impero de' Medi, c' instruisce della condotta tenuta da Dejoce primo re, dopo la loro ribellione contro gli Assirj, nel tempo della feroce tristezza e disumano ritiro di Senacherib; cioè che egli prima di tutto pensò di formarsi una specie di cittadella per se a sua sicurezza; indi di fabbricar o, per meglio dire, cinger di mura e disporre la città principale Ecbatana. Così fe' Nembrotte, il primo re di

cui parli la Scrittura: così Romolo, e così tutt' i fondatori dei regni, nessuno eccettuato.

In fatti prima di prescriver le regole o le leggi da osservarsi pel privato e pubblico bene era necessario che si stabilisse una disciplina fra gli uomini, nè senza una tal disciplina era possibile di formare un governo civile. Il primo freno delle passioni è il costume; ed il passo alla subordinazione, ed al bene della società è la disciplina.

Questa disciplina ebbe rapporto alle circostanze de' popoli, ed al fine corrispondente del primo legislatore. E questo fine non poteva esser altro che quello di porre la società in situazione di ricevere ed osservare quelle leggi, che all' armonia delle parti ed al pubblico e privato bene fossero per conseguenza opportune. Le costituzioni di Minos re di Creta si credettero le più antiche. Platone, Strabone, e varj altri ci pongono al fatto di esse, e ci fan conoscere l' originale di quelle di

Licurgo. Ma ammendue ebbero il fine di educare il popolo al solo mestiere della guerra: quindi tentarono di formare fra tutti un' uguaglianza con uniforme educazione e comunione di alimenti; ma che fu di poca durata, perchè la natura non soffre violenza.

Il metodo più conforme alla natura dell' uomo, ridotto nello stato d' una società, diremo così, virile: cioè allorchè il tumulto delle passioni sociali, *ambizione*, *interesse*, *invidia*, ha prodotto fra gl' individui una ostile disuguaglianza di condizione, sembra essere stato quello di dividere e separare le classi de' cittadini, in modo che ciascheduno, considerandosi situato in una tal classe per opera della legge diretta al pubblico bene, e non per la forza privata, riguardasse la sua condizione come una proprietà toccatagli in sorte; e quindi placidamente osservando che ne' mutui uffizj una classe serve al sostegno e mantenimento dell' altra, potesse nell' adempimento de' proprj doveri chiamarsi pago e contento. Questa

prima

prima distribuzione de' cittadini, uniti in una murata città, io chiamo e distingo col nome di disciplina. Come adunque l' arbitrio o l' usurpazione degli alimenti, col danno altrui, ha nella società naturale prodotto la necessità di dividere il terreno in porzioni eguali fra le famiglie, di che ci hanno fatto prova le isole di Pasqua e di Oumnak, al provido fine di stabilire i rispettivi diritti; così nell' aumento delle passioni, e nell' avidità dei maggiori comodi e del superfluo, essendo scoppiata quella interna guerra, da cui sortì la potenza equipollente e la suprema civile ragione, non poteva ritrovarsi altro migliore mezzo di quello di stabilire le diverse classi suddette restringendo dentro a certi determinati confini l' attività e le tendenze de' cittadini, cioè dando una consistenza politica alla naturale graduazione degli uomini. In Egitto colla moneta e colla scrittura i popoli si ritrovavano nel conflitto delle passioni e della disuguaglianza di condizione, allorchè

Se-

Sesostri montò sul trono. La disciplina ch' egli instituì, secondo Erodoto, Diodoro, ed anche Aristotele, fu di dividere in sette ordini differenti, ossiano professioni i suoi cittadini. Quest' è l'antichissimo metodo tuttavia sussistente fra i Bramini nelle diverse Caste, o tribù. Ereto, per lasciare il più antico tempo oscurato dalle favole e dalle menzogne, distribuì anch' egli, al riferire di Strabone, il popolo di Atene in quattro classi, *sacerdoti*, *agricoltori*, *militari*, ed *artigiani*. Teseo sembrò ancor più fino nella politica, se crediamo a Plutarco, mentre restrinse a tre sole classi le condizioni degli Ateniesi, cioè *nobili*, ossiano i più ricchi, *agricoltori*, ed *artigiani*. Ebbe in mira di bilanciare le forze fra essi, mentre le due ultime classi, essendo maggior in numero, potevano divenir più potenti. Supplì però coll' opinione, ossia con gli uffizj dati alla prima. Imperciocchè ai nobili diede il privilegio de' sacrifizj, e di tutto ciò che appartener poteva alla religione,

ed

ed a render giustizia, escludendo dalla partecipazione di tutto questo coloro ch' erano ascritti alle altre due classi inferiori. Più precise ancora sono le disposizioni attribuite a Romolo nella fondazione di Roma, se crediamo a Livio, a Dione, a Plutarco, ed a tutti gli antichi scrittori. Fabbricato il materiale della città, scelse fra tutti quelli che a lui si unirono i migliori uomini per consiglio, ricchezza, ed opinione, e ad essi diede l' incombenza di presiedere alla religione, ed alla giustizia, e li denominò *patrizj*. Tutto il rimanente stabilì esser *plebe*, esclusa dai detti uffizj, ma destinata alla coltura de' campi ed alle arti. Fra i patrizj formò un consiglio di cento, che si appellò *senato*: e poi ne scelse trecento per custodia di sua persona, donde ebbe origine l' ordine equestre.

Dunque il primo risultato della suprema ragione civile e politica della società, cioè il primo atto della sovranità e del sovrano fu quello di unire

nire gl' individui nella città ; e per mezzo della divisione in diverse classi di stabilire fra essi la civile disciplina. Sin ad ora però abbiamo addotto più fatti che ragioni .. Ma la natura si manifesta coi fatti, e quando questi si ritrovano in tutt' i tempi, ed in tutt'i paesi, uguali e costanti, convien conchiudere essere, come dissero gli antichi filosofi, le città opera della natura.

Con tutto ciò, se un momento ci tratteneghiamo, ritroveremo, oltre a quanto abbiamo osservato di sopra, anche la ragione naturale perchè così, e non altrimenti accader dovesse. Imperciocchè se il principale ed unico oggetto della sovranità è quello di assicurare le proprietà reali e personali di ciascheduno, e di procurare quel bene e quella tranquillità e sicurezza, senza di cui non sussiste la società, non altro mezzo più certo potevasi ritrovare di quello di unir gl' individui principali dentro un recinto, e di dividere fra essi le diverse incombenze;

onde

onde i confini delle naturali disugua-
glianze di stato e di condizione fosse-
ro stabilmente prescritte, e così l' u-
na coll'altra classe ne' mutui e rispet-
tivi uffizi si compensassero. In tal ma-
niera all'arbitrio de' ricchi non erano
più sottoposte le classi degl' inferiori;
ma anzi, da un canto venendo queste
a godere una sicura libertà di far u-
so della propria industria e fatica, e-
rano dall'altro i ricchi ed i nobili,
per mezzo dell'ambizione soddisfatta
nell'esercizio degli uffici di religione
e di giustizia, obbligati a servire ai
bisogni della moltitudine. Questa re-
golata corrispondenza delle parti d'u-
na società è dunque da noi distinta col
nome di disciplina; e questa discipli-
na civile costituisce quello che si chia-
ma città, ed è la base fondamentale
in cui si appoggia l'esecuzione delle
leggi. In questa unica maniera ha po-
tuto sciogliersi il problema di ritrovar
la proporzione fra le disuguali forze
di condizione di numero, alla quale
per legge naturale gli uomini uniti in
una

una tal qual società, hanno dovuto aspirare, ricercando una potenza, che dovesse perfezionare l' equilibrio.

Ma, per rendere più durevole e più sicura tal disciplina ci voleva qualche cosa di più che un regolamento. Conveniva interessare la moralità degli uomini, inspirando ad essi la persuasione della divina interposizione, ed annuenza nelle politiche e civili deliberazioni. Quindi è che i primi legislatori, come si disse, fecero credere d'aver avuto leggi dalla mano medesima della Divinità per mezzo di qualche nume; e quindi è che i primi re si assunsero anche il supremo carattere del sacerdozio.

Omero nell'Iliade, e nell'Ulissea ci fornisce di esempj in Nestore, in Eleno, in Chirse, in Telemaco, ed in tanti altri amministratori de' sacrifizj e delle sacre cerimonie. Calcante non era il gran Sacerdote, ma il Vate, o il Profeta. Così Erodoto (*Lib.* 6.) c'insegna che ai re di Sparta fu specialmente dato il sacerdozio di Gio-

ve

ve Lacedemonio o celeste. E Diodoro scrive che quello di Cerere Eleusina fu dato ad Ereteo in Atene, dei cui misterj egli ne fu l'inventore. Il medesimo Diodoro (*Lib. I.*) c'insegna aver avuto gli Egizj fra le loro memorie, che il primo loro re, dopo il regno di quelli che chiamavano Dei, e che durò secondo essi, diciottomila anni, fu Menete, il quale insegnò al popolo la religione ed il culto. Anche nella Scrittura abbiamo i re particolarmente di Salem, e di Betel esercitanti il sacerdozio, fra i primi de' quali fu Melchisedech, e fra i secondi di Geroboamo. Romolo e Numa furono i primi re, ed i primi sacerdoti di Roma: prerogativa troppo importante a contenere la moltitudine, perchè non fosse assunta da Augusto, e dagl'Imperadori successivi fino a Graziano, e però unendo il sacerdozio alla potestà degli eserciti, e del tribunato, s' intitolarono *Pontefici Massimi*. Così finalmente si regolarono i re della China, gl' Incas del Perù, e

tut-

tutti in somma i primi sovrani dei popoli. Altra osservazione importante convien quì fare in prova di tale assunto, ed è il metodo dell' ultimo supplizio per i delitti degni di morte. Questo supplizio non era anticamente prescritto come un effetto della pubblica vendetta, ma come un' espiazione del delitto verso la Divinità offesa con la trasgressione delle leggi: onde il delinquente considerato sacrilego diveniva vittima, e si sacrificava nel tempio: *sacer esto* è l' espressione delle XII. Tavole nei delitti considerati degni di morte. Donde può dedursi l' accortezza de' primi legislatori di togliere alla legge ogni sorta di odiosità coll' interessare la religione de' popoli nell' infligere il castigo. In tal maniera col sentimento di pietà agli occhi della moltitudine tanto grato diveniva il supplizio, quanto odioso e sacrilego il delinquente.

La disciplina e la religione sono i principali fondamenti del governo civile, i sostegni della sovranità, ed i

mezzi

mezzi più efficaci, onde render sicure le proprietà reali e personali degli uomini. Il perchè non si saprebbe bastantemente ammirare la sagacità di Numa nel porre il rito di religione anche nei termini dei campi, e de' privati terreni, dando la custodia di essi ai Dei Terminali, da lui a tal unico fine ideati. In virtù di tale politico e religioso provvedimento era considerato sacrilego chiunque violava la confinazione d'un altro, o strappava un termine, e però egli ed i suoi buoi erano condannati ad esser vittime sagrificate ai Dei Terminali. *Quei terminon exaraffit, ipsus, & boveis sacrei funto*: così è espressa la legge.

Dalla disciplina e dalla religione ne viene un necessarissimo risultato, cioè la norma e la regola delle azioni umane, sia per rapporto alla società, sia per riguardo al culto verso la Divinità. Conviene dunque fare scelta di persone atte a mantenere la prima, e ad esercitar la seconda. In quella sono ascritti quegli uomini, che

aver

aver devono in deposito la potestà esecutrice, ed in questa quegli altri che coll' istruire il popolo nei doveri del proprio stato, lo educano alla pietà verso Dio, all' obbedienza verso le leggi, e verso il sovrano, e all' adempimento de' proprj doveri verso il rimanente degli uomini.

A queste prime cure della sovranità non è mai andato disgiunto il necessario e troppo ragionevole oggetto della sicurezza del sovrano, e della difesa della società per rapporto agli esterni nemici; della qual difesa egli è stato sempre il capo ed il fondamento. Le società interessate nella propria sussistenza hanno somministrato i mezzi conducenti a tal fine; e però, sia con la divisione del terreno, sia con porzione dei prodotti di esso, hanno al respettivo sovrano dato il modo di provvedere a tutti gli oggetti della sovranità. Questo è ciò ch' io chiamo tributo. Il tributo, che paga la società al sovrano, è tanto necessario, quanto è la conservazione delle pro-

pric-

prietà e della vita medesima de' cittadini. La salvezza di tutto questo deriva dalla vigilanza delle persone destinate all' esercizio della giustizia civile, criminale, economica, e dalla custodia ed attività, che nasce dalla forza armata. Il mantenimento, premio di tutti questi custodi e tutori delle società, ricavasi dal tributo. Onde il tributo è inerente alla legge di conservazione; perchè questa (mancando quello) non potrebbe ottenersi, e la società si distruggerebbe. Donde si conchiude, che subito che reclamò la natura per ritrovare una potenza ed una suprema ragione, atta ad equilibrare le forze disuguali degl' individui componenti la società e a moderare le azioni degli uomini, è venuto di necessità il tributo; cioè il mezzo, onde ottenere il fine proposto: cosicchè società civile non può sussistere senza regole di conservazione; la regolare conservazione non può verificarsi senza la sovranità; nè la sovranità può mantenersi senza il tributo. Dunque il tri-

buto è tanto necessario nella civile società, quanto la medesima conservazione di essa e la sicurezza dei privati diritti de' cittadini: dunque è indispensaaile e obbligatorio.

Varie furono le maniere colle quali i sovrani si misero in istato di poter esercitare la sovranità. La divisione del terreno in tre parti, una per il re, altra per il sacerdozio, e la terza pel rimanente del popolo non poteva farsi che in paese di conquista, o disabitato, come fe' Manco Capac nel Perù, come proposero i legislatori accennati di sopra, come Diodoro espressamente dice essere stato diviso l' Egitto (*Lib. I. n. 73. e seq. Part. II.*) In questo caso il re diveniva proprietario, il che è difetto della sovranità; mentre essa è originalmente custode delle proprietà altrui, ed imparziale tutrice dei diritti privati: e però, siccome la sovranità non può mai vestire il carattere di persona privata, perchè azzarderebbe di guarire la moltitudine di quella illusione che forma il

 più

più tenace ed il più ſicuro glutine della dipendenza; così il ſovrano, a cui la rappreſentanza della ſuprema ragione della ſocietà toglie il modo di ſecondare il proprio intereſſe o di agire per iſtimolo di privata paſſione, deve aſtenerſi, per quanto è poſſibile, anche dai privati diritti, cioè dalle proprietà che ſono il patrimonio de' particolari, reſo prezioſo per le leggi della natura e della medeſima ſocietà. Però il primo tributo ſembra eſſere ſtato volontario ed in guiſa di dono gratuito, come anche a' giorni noſtri ſi accoſtuma in Francia farſi dal Clero. Ateneo (*Deipnoſoph.*) rappreſenta il coſtume de' Traci, cioè che il re era *regalato dai ricchi, e ch' egli poſcia all' incontro regalava i poveri*. La prima idea di tributo fiſſo ſulle terre credo ritrovarſi nella Scrittura, (*Cap.* 47. *Geneſ.*) ove ſi narra lo ſtratagemma di Giuſeppe nella ceſſione ch' ei procurò al re di tutt' i campi dell' Egitto al tempo della careſtia; eccettuati però i terreni dei ſacerdoti.

Im-

Imperciocchè, fatto tale acquisto, egli rimise i detti campi agli Egizj a condizione che pagassero annualmente al re la quinta parte dell'annuo prodotto, cioè il venti per cento. Donde però il re potesse ricavare tanto danaro che bastar potesse all'acquisto del grano, con cui in tempo di carestia s'è potuto alimentare il popolo e spogliarlo, prima di tutto, delle greggie e poi dei terreni, non consta dalla Scrittura. Forse il re aveva la terza parte del totale territorio, come accenna Diodoro, e forse le miniere furono il fonte delle ricchezze di quell'erario. Strabone (*Lib.* 27.) sembra indicare i tempi posteriori a Giuseppe, dicendo che l' Egitto era diviso in tre parti, una pei sacerdoti, la seconda per i militanti, e la terza per gli agricoltori; e che il re ricavava il tributo dall'agricoltura e dalle arti. Il re non era più proprietario. Dunque cedette anche la sua terza parte del terreno alla condizione del venti per cento di tributo. Con qual metodo ciò

 si fa-

ſi faceſſe non appare da Strabone. Da Erodoto bensì è indicato il cenſo inſtituito da Dario, e di queſto è noto quanto è ſtato ſcritto dall' Autore *del Trattato delle Monete* (*Tom. II.*) Servio Tullio diede forma al cenſo de' Romani, che ſi perfezionò poi e ſi eſteſe a' tempi della repubblica.

Il tributo è dunque una conſeguenza della ſovranità, come la ſovranità è un riſultato indiſpenſabile del conflitto delle paſſioni e della diſuguaglianza naturale ed artificiale degli uomini, in grazia di cui o conveniva paſſar alla forza e diſtruggerſi vicendevolmente, o ricorrere a quell' equilibrio ed a quella ragione che atta foſſe a preſcriver la regola all' arbitrio dei più forti, a render ſicure le proprietà reali e perſonali, ed a ſtabilire i legali confini tra le diverſe claſſi degli uomini: onde, giovandoſi reciprocamente con i mutui offizj, tolte di mezzo l'oppreſſione, la violenza e la vendetta, ſi ſtabiliſſe quella diſciplina in cui conſiſte la tranquillità, la li-

libertà e la felicità de' cittadini, e di tutta la società; cioè nell' uguaglianza morale, con la dipendenza di ciascheduno dalle leggi, e con quella proporzione di reciproche forze, in cui unicamente sta la salvezza di tutti.

CAPO IV.

Autorità, Giustizia, Paternità.

NOstro scopo non è di formar un Trattato di politica, e molto meno del diritto delle genti, o del diritto di natura in via legale e diplomatica; e però seguendo l'instinto filosofico ed il metodo da noi abbracciato e mantenuto fin' ad ora, non discenderemo alle modificazioni che, in grazia delle tante rivoluzioni naturali e politiche, sono accadute nelle società per forza di circostanze variamente combinate, ma ci atterremo ai principj delle cose, non abbandonando mai di vista la nostra isola, in cui moltiplicatasi la propagazione, ci siamo ri-

trovati a portata di esaminare la natura ne' suoi successivi sviluppi, sostituzioni e compensi dal primo germe della società fino alla formazione della sovranità. Noi abbiamo osservati i naturali progressi della società, come si osservano quelli della natura medesima dalla fanciullezza d'un uomo sino alla virilità: ed in questo stato ci ritroviamo attualmente. Conviene adunque che il leggitore s' immagini sempre di ritrovarsi in quell'isola, e che si faccia retrogrado di tre o quattro mila anni.

Questo primo sovrano adunque, che si vide sollevato sopra tutti e reso responsabile del bene universale e della pubblica felicità, non potè dispensarsi dal pensare ai mezzi, onde porsi in situazione di prescriver il modo e la norma con cui gli uomini dovessero contenersi, e condursi nella società, senza timore d'insulto. Doveva pensare adunque a mantenersi in quella superiorità di grado e d'uffizio, a cui si vide innalzato, e per mantenersi va-

rj modi potevano suggerirsi. Burlamaque (*Cap.* IX.) dice *potenza*, *sapienza*, *beneficenza*. Noi diremo *autorità*, *giustizia*, *paternità*. La prima costituisce il diritto politico, la seconda il diritto civile, la terza il diritto economico. Coll'autorità il sovrano contiene la società nella dovuta dipendenza e, facendosi rispettare da' vicini popoli e dalle emule potenze, mantiene nell'interno la pace, ed all'esterno, col commercio e colle negoziazioni, aumenta la gloria a se e la ricchezza alla sua nazione. La giustizia sovrana ha per oggetto la formazione di quelle leggi che risguardano la fede de' contratti, le proprietà de' diritti privati, le disposizioni testamentarie per ciò che spetta al civile; ed ha per oggetto d'infliggere le dovute pene e castighi ai delitti, onde si puniscano i delinquenti, e coll'esempio si trattengano gli altri dal commetterne di simili. Finalmente colla paternità si pone regola alla economia de' corpi componenti lo stato; si toglie l'arbitrio

 del-

dell' uomo potente, dell' uomo esecutore, dell' uomo amministratore, e la potestà tutrice è in pieno e sicuro esercizio delle sue facoltà.

Ma molte sono le vie per le quali si mantiene l' autorità. Le principali sono *timore*, *amore*, *opinione*. Il *timore* risguarda la forza della sovranità, l' *amore* la persona del sovrano, e l' *opinione* la sovranità e la persona del sovrano medesimo unitamente. Sembra però che il primo sentimento qualora è solo e isolato, sia una conseguenza del dispotismo; e però la sua durazione, corrispondendo ad uno stato di violenza, dipende dal grado di fermento che si va sordamente propagando nella moltitudine, e va preparando quel momento in cui devono finalmente misurarsi le forze e la preponderanza di esse. Ugualmente l' *amore* è un sentimento ch' è prodotto dalla benevolenza naturale risvegliata dalle sensazioni esterne di fatti o di detti. Ma questo sentimento in alcuni può egli essere disgiunto da quello del

ti-

timore in altri? Queste sensazioni possono mantenersi elleno sempre costanti? Può l'uomo mostrarsi sempre nella familiarità sotto il medesimo punto di veduta superiore a tutti, come nel grado, così nelle qualità dell'animo, del cuore, dell'intelletto? L'*opinione* finalmente nasce dalla ragione e dalla illusione (mi si permetta questa espressione) ed ha radici nella mente ugualmente che nel cuore degli uomini, e per conseguenza è un sentimento più solido e più costante. Il sovrano, che si è meritato l'opinione di non aver altra volontà che quella delle leggi, altro desiderio che la pubblica felicità, altro piacere che di spargere beneficenze e di accrescere il numero dei felici, che ha conosciuto il merito, amata la verità, odiato il raggiro, che sia stato fermo e costante nel mantenere l'ordine, la giustizia, la dipendenza: quello fu il sovrano che assicurò più d'ogni altro la sua autorità; e tali furono quelli che ci rappresentarono gli an-

tichi filosofi, e che hanno servito agli altri di esempio e di guida. *I primi re d' Egitto*, dice Diodoro (p.80.) *non vivevano secondo l' uso degli altri sovrani, cioè col fare tutto a loro arbitrio independentemente da ogni censura; ma tanto nei pubblici affari, quanto nella vita privata si regolavano a tenor delle leggi.* Descrive egli in seguito tutte le loro occupazioni relative ai sentimenti da noi accennati, e conchiude che con tale metodo i re d' Egitto tenevano i cittadini a loro *più per benevolenza propensi, che per materiale amore e personale congiunti; per lo che* passando essi *la vita nella somma felicità conservarono integro lo stato della repubblica sino a tanto che durò una tale costituzione di leggi.* Le mire, alle quali dovevano tendere i sovrani, non possono meglio riconoscersi quanto nelle Orazioni d' Isocrate a Nicocle re di Salamina in Cipro, figlio e successore di Evagora: *Conservate* (dice Isocrate al re) *la religione che ricevuta avete da' vostri antenati;*

tenati ; ma pensate che il più aggradevole culto, e sacrificio che voi far potete a Dio è quello del cuore, rendendovi buono e giusto . . . . . Mostrate sempre un tal rispetto per la verità, che ognuno si debba fidare più ad una vostra parola, che al giuramento degli altri . . . . . Siate guerriero per abilità nell' arte militare, e per un apparato di forze, capace d' intimidire i vostri nemici : ma siate pacifico per inclinazione, e per una rigorosa esattezza di non pretendere, nè intraprendere cosa alcuna che non sia giusta . . . . . . L' unica prova certa che voi abbiate regnato bene, sarà quella di poter assicurare che sotto il vostro regno il vostro popolo sia divenuto più felice e più saggio . Nicocle infatti fu il modello dei re. Egli premiò con venti talenti, ossiano dieci mila zecchini, Isocrate per gli ammaestramenti che spontaneamente gli avea dati, e potè in fine vantarsi col dire: *Io sono certo che nessun cittadino si lagnerà che io gli abbia fatto il mini*

mo torto, ed ho al contrario la consolazione d' averne molti arricchiti e ricolmati di beneficenze.

Ecco quella parte di opinione che appartiene alla persona del sovrano. La sovranità poi, che è la suprema ragione civile e politica della società, è stata sempre in tutti i tempi ed in tutt' i paesi il più prezioso e più venerabile oggetto de' popoli. Essa è come il sole che si fa centro di tutta l' attrazione de' corpi, ch' è fonte incessante de' beni, che dà vita e splendore in tutto il sistema, ma in cui non si possono fissar gli occhi senza abbagliarsi. Anche oppressi e sagrificati dalla forza de' tiranni, hanno i popoli separato sempre l' idea della sovranità da quella del sovrano, e liberati da questo, o di essa ne rivestirono un altro colla speranza ch' esso ne facesse miglior uso, come è tante volte accaduto in Costantinopoli, in Persia, al Mogol, e nei paesi dispotici, o l' hanno depositata in mano dei privati, donde si formarono le repubbliche. Que-

sto

sto vuol dire che, subito che esiste una società civile, è da essa indispensabile quella suprema ragione civile politica, che abbiamo detto essere l'essenza unica della sovranità, e che perciò è indifferente ch'essa sia collocata in mano d'uno o di più, purchè non ne nasca abuso, e non sia offuscata per opera di passione, o di fanatismo. Essa però ha prodotto nella moltitudine diversi effetti in proporzione delle diverse modificazioni della sua rappresentanza. Imperciocchè, qualora fu riposta in mano d'un sovrano giusto, benefico, e padre, fu essa in questo non solo venerata per lo splendore della maestà, ma amata come mezzo della pubblica e privata felicità, nè mai distinta dalla persona: al contrario fu soltanto venerata, e temuta qualora, spogliata dal soggetto sensibile, è divenuta un ente invisibile di ragione, come si ritrovò essere nelle repubbliche, nelle quali perciò v'è stato bisogno di sostituire al reale l'immaginario, al materiale il morale, alla persona fisica

il

il simbolo e l'emblematico, ed alla consolante voce del sovrano le formalità e le cerimonie. Come però il despota non agisce che per la forza, e non ha bisogno d'esterni ajuti e formalità, che sono altrettanti inciampi alla soddisfazione delle sue volontà: e come nelle repubbliche è necessario tutto questo apparato per freno de' grandi e del popolo; così fra l'uno e l'altro c'è lo stato temperato del sovrano padre, di cui ora si parla. Convien però sapersi che la moltitudine è più sensibile che ragionevole, cioè opera più per impressione ed impulso, che per riflessione e discernimento; e questo che sembra difetto dell'umanità è il vero ed unico cemento della società. Mentre se per fatalità potessero facilmente gli uomini guarire dall'illusione e spogliarsi di quel sentimento che anche loro malgrado gli obbliga a contenersi; un millione d'armati non avrebbero sagrificato vicendevolmente la loro libertà e la loro vita al capriccio di Dario e di Serse; ma ridotti al calcolo della

forza

forza sarebbero passati allo stato d'interna guerra; e così ogni società sarebbe distrutta. E' però necessario che tutto ciò che rappresenta la sovranità e la potestà, anche nello stato di monarchia, sia in varie circostanze con modi e forme esterne distinto dal rimanente degli uomini, onde in essi con tal mezzo si alimenti il rispetto e la dipendenza. Il più decisivo colpo, che Lutero diede alla religione cattolica romana, è stato quello di abolire i vestiti ecclesiastici e le cerimonie liturgiche. Levati dal senso del popolo questi oggetti, che conciliavano materialmente la riverenza ed il rispetto, sparì l'oggetto sensibile; il popolo divenne ragionatore, ragionò male, e si distaccò dalla Chiesa.

La sovranità si conserva con la maestà del mistero: il mistero si mantiene co' segni esterni della formalità e della pompa; e questa formalità, e questa pompa producono nei sensi degli uomini quelle sensazioni che formano l'illusione, la quale è la catena

na e la base dell' ordine e della civile disciplina delle nazioni. Tutto questo, io dico, è il germe di quell' *opinione*, che mantiene e conserva l' autorità del sovrano, e costituisce la più legittima dipendenza. Fortunata nazione è quella ove nella forza amata è assicurata soltanto la pace de' cittadini, ed il rispetto delle esterne potenze: ma che nel medesimo tempo la sola opinione è quella che produce la dipendenza.

Il secondo mezzo, con cui si disse aver dovuto il primo sovrano della nostra isola procurare il bene e la felicità della nazione con la regola delle azioni umane, è la *giustizia*. Questa, a detta di Giustiniano, consiste *nella costante e perpetua volontà di dare a ciascheduno il suo*: ma siccome *questo suo* non è altro che quello sopra di cui si ha un diritto; e siccome questo diritto deriva unicamente dalle leggi; così la definizione della giustizia fatta da Giustiniano e dai giusperiti si risolve nella giusta esecuzio-

ne delle leggi, cioè nella poteſtà eſecutrice. La giuſtizia ſovrana però comprende la formazione di queſte leggi, e ſi chiama poteſtà legislativa. Ora la giuſtizia, che preſiede a tale poteſtà, non è altro che l' applicazione delle leggi di natura e della ragione alle circoſtanze della ſocietà. A tale ſcopo ſembra determinata anche la definizione di Barbeirac (*Cap.* 8.) che ſi ſcoſta da quelle di Grozio e di Puffendorfio; ma che, per vero dire, è anch' eſſa mancante di preciſione.

Quando Monteſquieu diſſe (*Lib.I.*) che le leggi civili devono eſſere relative al fiſico del paeſe, al genere di vita de' popoli, alla religione, libertà, inclinazioni, commercio, coſtumi ec. ſembra aver confuſo l' idea di *leggi* con quella di *coſtituzioni*, e *ſtatuti* municipali. Imperciocchè le leggi generali ſono ſempre eguali in tutt' i paeſi, in tutt' i climi, in tutte le ſocietà, perchè emanano dalla natura e dalla ragione, cioè a dire di conſervare ſe ſteſſo, di alimentare la prole, di

man-

mantenere i proprj diritti, di non usurpare l'altrui, di amare la società de' suoi simili, e di procurare a se ed a' suoi la maggiore possibile felicità: al contrario le *costituzioni*, e gli *statuti* sono relativi al costume, agli usi, ed alle circostanze degli uomini, e del paese; e perciò derivando essi dall'applicazione e modificazione delle leggi di natura e della ragione, richiedono l'esercizio di quella giustizia, che regola e dirige la potestà legislativa del sovrano.

Anche queste particolari costituzioni si chiamano *leggi*. Così credo anch'io che dovrebbero denominarsi, se avessimo un'altra parola che ci rappresentasse l'idea delle leggi di natura e della ragione. Gli antichi Latini distinguevano *Jura* e *Leges*. *Jura dabat legesque viris* disse Virgilio di Didone al Tempio (*Lib. I. Eneid.*) Per questa ragione Cicerone (*Lib. III. Offic.*) disse che l'usurpare i diritti col danno altrui è proibito *dalla natura*, cioè dal *gius delle genti*, e perciò tanto

to ne' Digesti, che nelle Instituzioni è detto *Jus* tanto quello, *quod natura animalia omnia docuit*, quanto l'altro, *quo gentes humanae utuntur*. Al contrario sotto nome di *leggi* si comprendevano le ordinazioni particolari, apertamente esprimendosi Giustiniano (*Lib. I. tit. 3. Digest.*) che *Legis virtus est imperare, vetare, permittere*. Noi però in mancanza di definizioni abbiamo chiamato *leggi* quelle della natura e della ragione, perchè comuni non solo a tutt' i viventi, ma altresì a tutti gli uomini uniti in società; e *costituzioni*, e *statuti* municipali, nomi usitati però e niente ignoti presso i popoli civilizzati, appellate abbiamo le ordinazioni particolari, con le quali le società fra se stesse diversificano nell' esercizio della giustizia, e della pubblica economia.

Lo scopo ed il fine, a cui tender devono le mire del sovrano, come tante volte si disse, ma che non mai si ripete abbastanza, è il bene universale e la pubblica felicità. Dunque la giustizia,

ſtizia, che regola e determina le ſue ſanzioni ſulle ordinazioni e ſulle leggi, dee eſſer eſente da ogni particolare paſſione, rifleſſo, contemplazione, intereſſe; ma conviene che ſia il riſultato del conſiglio, della meditazione, e dell'eſperienza; onde la maeſtà del trono non ſia compromeſſa con le ſorpreſe che poſſano talvolta eſſer tentate alla religione dalla perſona riveſtita della ſovranità.

Emanate poi le ordinazioni, al ſaggio parere di Monteſquieu, debbono eſſere conſegnate ad uno o più corpi, ſecondo la loro diverſa inſpezione, onde la poteſtà eſecutrice non ſia mai confuſa con la legislativa. I Tirj in Cartagine naſcente, dice Virgilio (*Lib. 1. Eneid.*) ſotto gli ordini della Regina ergevano le mura, ſcavavano i porti, fabricavano i tempi, e teatri, pubblicavano le leggi, ed eleggevano i magiſtrati ed il ſenato: *Jura Magiſtratuſque legunt Sanctumque Senatum.*

In fatti, qualora è ſtata unita la poteſtà eſecutrice al ſovrano, le na-

zioni

zioni sono state sempre soggette al dispotismo. Guglielmo il Conquistatore per esser despota in Inghilterra, dopo la distribuzione fatta dell'isola in sessanta mila dugento quindici feudi, si tenne per se il diritto d' imporre le tasse, e si riservò il potere esecutivo e giudiziario, facendosi un tribunale domestico a somiglianza di Ottaviano Augusto; il qual tribunale s' intitolò *Aula regis*. Su queste traccie procedendo più o meno i di lui successori, il tempo finalmente si maturò d' una intera rivoluzione sotto il re Giovanni, detto *senza terra*, in grazia di cui fu egli obbligato a ricevere la legge da' suoi sudditi, e segnar la Carta delle selve, che per nuova ampliazione fu detta poi la gran Carta, e che preparò pel tempo successivo la catastrofe del 1688.

Sembra però dispensabile che la potestà esecutrice sia sempre separata dalla legislativa. In quest' ultima è depositata la forza pubblica: ed unita alla forza diviene sempre pericolosa l'e-

l' esecuzione della legge . Per conseguenza non deve essere neppure situata presso un corpo indipendente . Questi corpi esecutori sono i santuarj delle leggi , degli ordini e delle regolarità stabilite . A questi appartiene il dettaglio dell'esecuzione , e l' applicazione delle leggi ai casi particolari . E però la cura principale del sovrano consiste nell'invigilare che dalla parte de' ministri componenti i detti corpi non faccia abuso d'autorità , e dalla parte de' cittadini non si manchi di rispetto e di dipendenza verso i corpi suddetti. Il castigo assicura la fede delle anime vili ; l' onore e la gloria sono l' alimento delle grandi ed illustri . L'autorità competente , la deferenza , la formalità , e varie altre circostanze concorrono a mantenere nella moltitudine il rispetto e la dipendenza dai tribunali , che vuol dire la subordinazione alle leggi . Il pubblico disprezzo per gl' individui , ed il rispetto pel corpo , fa onore alla costituzione , e disonora la scelta ; al contrario la pubblica

blica estimazione verso gl' individui, ed il disprezzo o l' inattività del corpo è l' elogio della scelta de' ministri, e la prova sicura della cattiva costituzione.

A questi corpi dee dunque essere liberamente affidata l' esecuzione delle leggi, degli ordini, e delle regolarità. Lo stabilire però queste regolarità è diritto solo della potestà legislativa; ma nel tempo medesimo il vigile e prudente sovrano conoscer dee l' impossibilità ed il pericolo ancora di discendere alla cognizione e definizione dei piccoli affari e dettagli d' una nazione. Si potrebbe quindi distinguere, oltre le *leggi* positive della natura e della ragione, la *costituzione* dallo *statuto*, chiamando col nome di *costituzione* il sistema governativo e politico de' governi, ministero, magistrati ec., e con quello di *statuti* le leggi particolari proporzionate e relative alle circostanze delle nazioni.

Le leggi statutarie sono quelle che portano seco il consenso del popolo; ed

ed in due maniere sono state formate, o esponendole al pubblico esame di tutti, come s'è fatto in Roma per la sanzione delle XII. Tavole, oppure colla destinazione di tribunali autorizzati a sentire le parti aventi interesse, ed i legittimi rappresentanti del pubblico, ed a pronunziare con piena cognizione di causa il giudizio. Questo giudizio poi portato alla deliberazione del sovrano, con l'autorità e conferma di esso, pubblicato nelle forme, acquista il carattere di legge. Tutte le altre ordinazioni, editti ec., che emanano senza queste preventive tracce, e che sono accomodate alle circostanze ed ai tempi, si chiamano provvisionali, o volontà. Prima delle formazioni di tali leggi statutarie in Italia, nel tempo di mezzo fino al MCCC, era in libertà di ciascheduno il professare quella legge che li piaceva, e sopra questa era giudicato. Il perchè quantità di documenti ed istromenti da per tutto si ritrovano, ne' quali è espresso *ego talis &c. qui pro-*

professus sum lege vivere Romanorum, oppure *lege Longobardorum*, *lege Salica &c.* Queste leggi costituiscono quello, che *gius civile* si appella, formato non in virtù di patto o convenzione alcuna; ma col solo consenso o assenso del popolo, o della maggiore parte di esso o di quelli che destinati sono a rappresentarlo. All' incontro il *gius delle genti* è tutto stabilito, e fondato su i patti e convenzioni reciprocamente formate ed accettate fra le nazioni.

Noi abbiamo avanzato che il terzo sostegno della sovranità è la paternità, ossia il diritto economico. E per vero dire, tenendo il sovrano luogo di padre della società, è da esso inseparabile la potestà tutoria sopra tutte le parti che compongono la gran famiglia. L' impedire il disordine dell' arbitrio privato, ed il promovere il maggior bene possibile, sono i due cardini di questa tutela. L' imporre il tributo è in natura della sovranità; ma la buona collocazione e estensione di

 esso

esso appartiene alla paternità. Il padre non può obbligare i figli a soffrire un peso sproporzionato alle loro forze, nè deve obbligarli a collocarlo e sostenerlo nella più debole parte della persona; come per esempio sulla gola o sulla mano, col rischio della propria vita, invece di distribuirlo proporzionalmente nelle parti più resistenti. Appartiene alla paternità la perequazione di esso carico o tributo, onde uno non rimanga più aggravato d' un altro: il modo della esazione, perchè sia il più placido ed il meno arbitrario: l' invigilare, ed il regolare le pubbliche amministrazioni de' corpi e società dello stato; onde nessuno approffitti della debolezza o dell' inavvertenza del popolo. Il che è facile ad accadere nella disuguaglianza delle parti componenti le piccole società e comunità d' uno stato, ove sono i ricchi, i potenti, i mediocri, gli artisti, i lavoratori, ed i mercennarj, fra quali tutti v' è lo spirito d' interesse particolare, indipendente dal bene universale.

Que-

Questo è più o meno efficace ed operativo in proporzione dell' industria, della potenza, dell' autorità, e della forza de' membri suddetti, i quali nell' Europa colta non costituiscono mai un' unione nè d' uguali, nè di eroi. Finalmente è effetto della paternità il protegger, promovere e stabilire la disciplina e miglioramento delle arti, delle manifatture, del commercio, e forse più di questo, il provvedere al costume della nazione col somministrare i mezzi utili e costanti all' educazione pubblica, ed alla perfezione e coltura delle scienze, e delle belle arti, ove stanno riposte le vere cognizioni delle cose, per mezzo delle quali gli uomini vengono abilitati a servire il sovrano e la patria con utilità e con onore.

CAPO V.

Continuazione dell' Argomento. Beneficenza, e Sudditanza.

IL Cumberland parlando della definizione delle leggi, da noi accennata di sopra, cioè come facoltà di *comandare*, *proibire*, *permettere*, *punire*, l' ha dichiarata mancante, perchè, secondo lui, doveva comprendere anche il *premiare*. Questa preziosa e divina prerogativa di felicitar gli uomini meritevoli, e le loro utili opere con la ricompensa e col premio non appartiene, a dir vero, alla legge; ma unicamente al sovrano. Esso, e la società hanno bisogno che molti impieghino le loro opere, la loro vita, le loro forze nel servigio del pubblico, e della persona. Ma all' occhio d' un politico è ben diverso l' eseguire il solo meccanico dovere dall' onorato ardore, dall' integerrimo zelo, dall' onesto e veritiero interessamento, con cui si può ser-

servire alla gloria del sovrano ed al bene delle nazioni. La fredda esecuzione del proprio dovere toglie la colpa dell' ommissione; ma l' agire per sentimento fa che l' uomo acquisti un certo diritto alla beneficenza. Macchiavelli, riscaldato nel carattere e nelle circostanze dei piccioli tiranni della Romagna, ha voluto della perfidia, e dell' iniquità formar una scienza; e chi seguisse per fatalità le tracce di esso vedrebbe il sovrano sotto l' immagine d' un Centauro per metà uomo, e per l' altra metà in parte volpe, com' egli si spiega, ed in parte leone. In tal maniera si confonde la sovranità col dispotismo, il principe col tiranno. Sotto di questo non si riconosce altro che stragi, castigo, diffidenza, ingiustizia e crudeltà, e per conseguenza gli uomini tutti ridotti ad umiliante pupillare inabilità, è loro troncata la via onde potere con opere oneste, con fatiche utili, e con integrità d' uffizio meritarsi fede e pre-

mio corrispondente. Ora però non siamo in que' tempi che l'amore dell'umanità cedeva il luogo al crudele piacere di trovar dei colpevoli: che la verità vestiva il formulario della simulazione, e che al sentimento del cuore si sostituiva il concertato lavoro dei muscoli del volto, e 'l giuoco artifizioso delle equivoche insignificanti espressioni, come disse Demostene di Filippo re de' Macedoni, e padre del così detto Grande Alessandro. Per somma felicità del genere umano l'Europa tutta, nessuna parte eccettuata, presentemente offre uno spettacolo molto più consolante dei tempi andati, mentre sembra che i principi invece di riporre la loro gloria nella maggior distruzione de' popoli e degl' individui, tingendo gli allori col sangue delle innocenti vittime del loro orgoglio, gareggino vicendevolmente a rendere felici le loro nazioni, nell' assicurare la pubblica tranquillità; e quanto sono solleciti nel tutelare, come devono, i diritti della sovranità e della

coro-

corona, altrettanto si mostrano impegnati nell'esercizio d' una vera paternità : e solamente allora si reputano contenti, all'esempio di Antonino, di Trajano, e di Nicocle, che possono con i premj e con le beneficenze animare gli uomini meritevoli ad azioni sempre più luminose. Felici noi che viviamo in tempi così propizj all' umanità, e così gloriosi per chi si ritrova collocato alla testa de' popoli, dai quali non escono che voci di benedizione e di applauso.

Accennammo di sopra, che l'ambizione e l' interesse sono le passioni predominanti dell'uomo incivilito. Passioni sono esse che vicendevolmente si sostengono e si alimentano dentro i confini d'una equilibrata moderazione; ma che, oltrepassati questi, vicendevolmente ancor si distruggono. Imperciocchè l' ambizione si trasforma in prodigalità o in istravaganza, e l' interesse, convertendosi in avarizia, estingue nel cuore ogni germe di sentimento sociabile e beneficiente.

Il premio riguarda l' alimento dell' una e dell' altra di queste passioni. Quanto sia difficile il ben collocarlo, ed il proporzionarlo adequatamente, lo dimostra la facilità con cui può trascurarsi il merito, che per se stesso è timido e riservato, a fronte dell' intrigante destrezza di chi sa l' arte di apparire quello che ordinariamente non è. Ma questa è una conseguenza dell' umana natura, che ordinariamente induce gli uomini alla credenza del male, ed alla diffidenza del bene; e per conseguenza più facili ad esser sorpresi, quanto più si pongono in guardia per non esserlo. Gli antichi Egizj si riputavano i più sapienti di tutt' i mortali, eppure i re d' Egitto tenevano, e come vili schiavi trattavano quegli uomini, che con somma industria impiegavano le loro fatiche ad innalzar le piramidi, eterni monumenti della grandezza di quella nazione; ed adoravano poi come dei buoi che mangiavano il fieno. Ciò che importa è la misura ed il confine, dentro

il

il quale è necessario contenere principalmente l' ambizione degli uomini, affinchè, cessando essa d' esser utile a loro ed alla società, non passi col soverchio riscaldamento a quella stravaganza, da cui i medesimi eroi non hanno potuto sottrarsi. Quindi è, che Alessandro Magno, conquistatore dell' Asia, termina in mezzo degli stravizzi, il vino, e'l disordine infelicemente i suoi giorni; che Carlo Quinto, terrore e legislatore dell' Europa, si ritira in un monistero a fabbricar oriuoli; che Maffei, troppo glorioso de' suoi talenti nelle anticluità e nelle belle lettere, s' affoga nei trattati teologici della Grazia; e che Nevvton commenti l' Apocalisse: conseguenze d' un' ambizione, a cui mancando il modo di alimentarsi più oltre nella carriera intrapresa, si trasforma in istravaganza, e diviene una malattia della mente.

Questa potente passione, che si sviluppa solamente nel grembo della società, previene, io credo, quell' *onore*,

 che

che Montesquieu ripone per base nelle monarchie, come la passione dell' interesse trionfa nel dispotismo, ove il detto illustre Autore collocò il solo timore. Queste passioni adunque sono quelle, sopra cui cade il soggetto del premio e della beneficenza nell' animare gli uomini a sempre più meritare (col distinguersi in generosa emulazione con i suoi simili) in azioni utili e singolari; e sostengono quell' universale opinione, con cui si assicura la pubblica felicità e la gloria ed autorità del sovrano medesimo, perchè rende dolce e fortunata la dipendenza.

In fatti non s'è data famiglia, non società naturale, non naturale governo senza dipendenza. Questa è risposta nella natura medesima, nasce con noi, e siccome nell' infanzia è una necessità prodotta dalla debolezza e dal bisogno; così nell' adolescenza e nella virilità è una indispensabile conseguenza dei legami sostituiti dalla natura relativamente allo sviluppo delle passioni, come abbiamo provato.

Ma

Ma questa dipendenza prende diverse modificazioni in proporzione del diverso fine a cui è determinata: mentre nel governo dispotico si trasforma in *ischiavitù*, nella monarchia in *sudditanza*, e nelle repubbliche in *associazione* per la classe imperante, ed in *subordinazione* per le altre classi soggette. Imperciocchè la soddisfazione personale d' un uomo sottoposto alle passioni private, che abbia in mano la forza pubblica, porta necessariamente il giogo della schiavitù: la costanza delle costituzioni e delle leggi, che assicurano le proprietà e regolano le azioni degli uomini, costituisce la vera sudditanza, ch' è la dipendenza dalle leggi. E la riunione delle volontà di molti, formanti ordini e leggi, permanente unicamente sintantochè durano e si mantengono le volontà nel medesimo sentimento, impone la subordinazione, ossia la cieca non ragionata obbedienza agli uomini sottoposti.

Macchiavelli, che confonde sempre la monarchia col dispotismo, esclude

all'intemperanza fisica; così la ragione civile e politica forma pure naturalmente la regola alle azioni degli uomini ridotti in società. Per conseguenza, come ottimamente la definisce il Sig. Blackston, la legge municipale non è altro, che *una regola della condotta civile prescritta dalla suprema potestà, che comanda ciò ch'è giusto, e proibisce l'ingiusto*.

Dunque, come disse Aristotele, *la città è opera della natura*. Dunque, come disse Cicerone, *la libertà consiste nell'esecuzione ed osservanza delle leggi*. Dunque gli antichi filosofi hanno in questa parte penetrato la natura dell'uomo meglio assai di alcuni moderni.

Quando per disavventura e flagello del genere umano si ritrovano nazioni soggette alle volontà e non alle leggi, cioè ad una potenza non equipollente, ma preponderante, ossia al dispotismo; allora certamente convien conchiudere non esservi libertà, ma schiavitù e stato di violenza e di guerra,

ra,

ra, in cui alla ragione è sostituita la forza; e la forza non essendo un diritto, le conseguenze che si deducono dal filosofo di Ginevra, e da Hobbes principalmente, sono giustissime.

Ma noi nel dire sovrano, diciamo governo civile, e di questo abbiamo ragionato, esclusi gli accidenti che hanno talvolta contribuito all'improvvisa necessità di unir le forze, e costituire un centro di riunione, che poi è divenuto per una politica ragione a gravitare sugl'individui, e ad arbitrare loro malgrado sulle lor volontà. Per ciò immaginato abbiamo un' isola disabitata, in cui due progenitori col solo instinto della natura abbiano moltiplicata la spezie, coll'esame delle tendenze e delle passioni gradatamente sviluppate negli uomini siamo arrivati a conoscere i legami ed i compensi che la natura medesima somministra, dalla società naturale fino al governo naturale, e finalmente come si perfezionò nel governo civile. Apparve quindi che i filosofi hanno confuso l'

idea

idea d' *indipendenza* con quella di *libertà*: non essendosi mai dato, nè potendosi dare in natura, un *uomo indipendente*, se non allora che si ritrova separato, e disgiunto da tutto il genere umano, come si disse *. Con tali mezzi svelata essendosi la natura, siamo venuti all' analisi di quella che si chiama *libertà naturale e civile*, ed abbiamo veduto cosa realmente e fisicamente significhi l' espressione d' *Uomo libero*.

Come i filosofi non hanno distinto l' idea della libertà da quella della indipendenza, non riflettendo che l' uomo in nessuno stato può essere indipendente, benchè possa essere libero; così gli economisti applicarono il medesimo principio della libertà indipendente al diritto di proprietà.

Questo diritto, dicono essi, è il più sacro di tutti; e perciò non può togliersi o diminuirsi senza un' aperta ingiustizia. La libertà di disporre dei proprj fondi, de' proprj mobili, de' proprj prodotti è inerente alla sussisten-

za

za ed esistenza degli uomini, nè può senza taccia d' ingiustizia, la legge modificare, restringere o togliere tal libertà. Quindi ne vengono tutt' i ragionamenti economici, da' quali siamo tutto dì assaliti ed oppressi.

Sarebbe stato desiderabile, che si fosse esaminato un poco più questo diritto di proprietà. Ognuno certamente ha diritto sopra se stesso, potendo disporre di se come meglio gli aggrada; ed ognuno ha diritto non solo sulla propria sussistenza e sulle proprietà naturali ch' egli possiede, ma altresì sulla sussistenza della famiglia.

Questo è diritto naturale, e certamente egli è tale che, senza un personale delitto, non può esser ristretto.

Ma in grazia dell' ordine della società e delle costituzioni e leggi sociali, l' uomo può acquistare, oltre il necessario bisogno, anche delle proprietà sul superfluo: e quindi è che uno possiede tai fondi, che bastar potrebbero per venti e cento famiglie, le quali per conseguenza si ritrovano

pri-

prive. In fatti ordinariamente i possessori ai non possessori sono per lo più in ragione di uno a cinque.

Questo diritto del superfluo, a spoglio degli altri componenti la società, è un diritto che non è autorizzato originalmente dalla natura, ma unicamente dalle leggi e costituzioni della società. Per conseguenza non è un diritto naturale, ma unicamente sociale o legale.

Dunque il diritto di proprietà deesi distinguere in *naturale*, ed in *legale*.

Posto questo conviene esaminare se l' esercizio di uno possa e debba confondersi con quello dell' altro; onde pronunziare il giusto o ingiusto procedere delle leggi.

Può certamente un uomo disporre di se stesso e passar la vita come a lui piace, qualora si ritrova isolato e nei boschi, come abbiamo provato; ma qualora è in società, le di lui azioni prendono più o meno di modificazione in proporzione, che maggiore o minore è il di lui rapporto ed at-

taccamento alla medesima società. L' uomo privato è dipendente dalle leggi universali, ma l' uomo pubblico, oltre a dette leggi, è di più obbligato alla dipendenza del proprio ufficio.

Nella medesima maniera come il diritto naturale delle proprietà, che riguardano la propria sussistenza, e quella della famiglia, e di quelli che da essa ne ricevono l' alimento, è libero, assoluto, indipendente e inalienabile; così quanto maggiori sono le proprietà del superfluo a carico della società, le quali si possedono per un diritto sociale e legale; altrettanto, per quanto sembra, dovrebbe diminuirsi la libertà e l' indipendenza nell' uso di dette proprietà per rispetto ai riguardi dovuti alla medesima società.

Può l' uomo coltivare il campo, che gli dà l' alimento in quel modo che a lui più piace.

Ma in una proprietà legale sopra fondi e terreni eccedenti il proprio bisogno non può arbitrare indipendentemente da quelle leggi, in virtù delle quali

li egli possiede: molto meno può disporre col danno, o col pericolo del vicino o degli altri concittadini. Non può abbruciare il suo bosco col pericolo de' confinanti, non può nel suo fondo fare un' escavazione profonda e vasta col risico di far precipitare la casa del suo vicino, non può nel suo fondo introdurre un' acqua che possa portar danno ad altrui ec.

La società, che con leggi ha dato la forma e 'l modo de' contratti, e che assicura le proprietà de' cittadini, dando ad essi oltre il diritto naturale sul necessario, anche il diritto legale sopra il superfluo, può concedere, e concede l' uso legale di tali proprietà: e per conseguenza quest' uso dipendente dalle leggi risguardanti il bene degli altri particolari, e della società universale, non ha forza d' autorizzare l' abuso d' una illimitata indipendenza.

Il sovrano adunque può modificare colle leggi i contratti, prescrivere l' uso delle proprietà sì mobiliari che reali, e può regolare l' arbitrio sopra i prodotti

dotti ; qualora vi entri l'interesse comune senza taccia d'ingiustizia o di dispotismo. Questi principj possono svilupparsi in tutte le possibili parti, e quindi possono realizzarsi i fondamenti delle leggi economiche; onde cessino una volta, o almeno si scemino gl'inquieti ed intolleranti declamatori contro le regole che si prescrivono dai giusti sovrani, padri de' popoli, alle azioni degli uomini, sia rispetto alla libertà ed all'arbitrio personale e reale, come riguardo al diritto di proprietà.

IL FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

PAR-

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Reimprimatur
Rizzarus Vicarius Generalis.

Reimprimatur
Boccadifuoco pro Ill. Præside Ayroldi.